STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

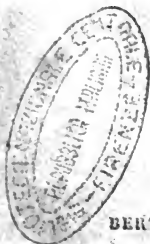
Isacco riceve Alduino.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XIII. PARTE I.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XCI.

Lopade, Prusa e Nicea ricusavano di riconoscere Andronico. (an. 1184.) Egli, tostochè la stagione fu propizia alle spedizioni militari, fece tornare dall' Illirio Alessio Branas, che assediò Lopade, ed in pochi giorni se ne rese padrone. Poscia andò a raggiungere l' imperatore dinanzi Nicea, città, che faceva una più ostinata resistenza, e ch' era circondata da un forte muro di mattoni, e guarnita di ogni maniera di macchine; ma la principal forza di essa consisteva in Teodoro Cantacuzeno, il quale vi si era rinchiuso insieme con Isacco l'Angelo. Questo valoroso guerriero, risoluto di morire piuttosto che sottomettersi ad un ti-

ranno che disprezzava, scopriva negli abitanti un odio eguale al suo, ed inspirava loro il suo valore. Secondati essi da una truppa di Turchi spediti dal sultano d'Iconio, rispingevano o abbruciavano le macchine di Andronico, e portavano fino nel suo campo il terrore e la strage. Andronico disperato ricorse ad un crudele stratagemma. Si fece condurre da Costantinopoli Eufrosina, madre d'Isacco l'Angelo, la fece legare sull'ariete di cui si serviva per batter le mura, e s'imaginò di coprire questa macchina della più sicura difesa contro i fuochi che vi si lanciavano dall'alto delle mura. Ma gli assediati, in una sortita, slegarono la donna, la condussero nella città, ed arsero l'ariete. Questa impresa, ammirata dai nimici medesimi, raddoppiò l'audacia negli assediati i quali, non contenti di difendersi con invitto valore, caricavano l'usurpatore di un torrente d'atroci ingiurie, tanto più sanguinose quanto che non potevano immaginare ch'ei non se le meritasse. Andronico, a guisa d'un leone ferito, si abbandonava a tutti i trasporti d'un estremo furore, correndo intorno alla città, svellendosi la barba, e vomitando mille imprecazioni contro i suoi uffiziali, e contro i soldati, che trattava come altrettanti poltroni, e percuoteva oltraggiosamente. Cantacuzeno, del pari ardente ma più savio, uscì ontro di

lui, alla testa d' una scelta truppa, penetrò i primi squadroni, e corse speditamente a dirittura contro Andronico: ma il suo destriere, troppo vivamente spronato, lo rovesciò a terra, e lo lasciò tutto infranto, e pressochè senza vita. I nimici gli si gettarono addosso, lo tagliarono a pezzi, e gli troncaron la testa, che lo stesso Andronico mandò in Costantinopoli, con ordine che fosse portata in giro per tutte le strade sulla punta di una picca. La perdita d'un sì valoroso comandante costernava gli abitanti, ma non ne avrebbe abbattuto il coraggio, se ne avessero trovato in Isacco l' Angelo che ad essi restava. Ma questo debole guerriero, anzichè sostenere la loro costanza, fu il primo ad atterrirli, ponendo loro sott' occhio la crudeltà di Andronco, ed i barbari trattamenti che dovevano aspettarsi, se la città fosse presa a forza, lo che era inevitabile. Il vescovo, egualmente timido, si congiunse a lui per esortare gli abitanti a salvare la patria, piuttosto che seppellirsi sotto le di lei rovine. Avendoli ciò finalmente determinati ad arrendersi, uscì dalla città vestito dei suoi abiti pontificali, tenendo in mano il libro dei Vangeli, e seguito dal clero e da tutti gli abitanti, uomini, donne e fanciulli, colla testa e coi piedi nudi, portando tutti de' rami d' ulivo e gridando, misericordia. Andronico, attonito al

vedere una sì pronta sommessione, li ricevette con infinta tenerezza, li confortò con parole di pace, e pianse insieme con essi. Ma non appena fu entrato nella città, che allentò la briglia alla sua barbarie. Nicea fu saccheggiata; pochi abitanti, principalmente fra i più distinti, evitaron la morte; gli uni furono passati a filo di spada, gli altri precipitati giù dalle mura. I Turchi ausiliari furono impiccati intorno alla città, e non fu fatta grazia se non al vescovo, e ad Isacco Angelo, che Andronico lodò di non avere imitato Cantacuzeno, e d'avere anche fatti tutti gli sforzi per arrestarne l'insolente audacia. Era forse la vendetta divina quella che gl'inspirava tali sentimenti in favore d'Isacco, ch'ella riservava per esercitare sopra lo stesso Andronico i suoi terribili giudizj? (*Nicet. l.* 1. *c.* 2. 3.)

L'esempio di Nicea non disanimò gli abitanti di Prusa, città, che situata sopra una scoscesa montagna, non dava accesso che per una pianura dalla parte di mezzogiorno. Ivi Andronico fece gli approcci. Mentre i suoi soldati si trinceravano, e rizzavan le macchine, ei fece lanciare nella città molte lettere, nelle quali prometteva il perdono, qualora gli fossero aperte, e dati nelle mani Teodoro l'Angelo, Lachanas e Sinesio, tre valorosi capitani che comandavano in Prusa. Queste offerte di An-

dronico furono ripetute più giorni senza produrre effetto; Prusa non cedeva a Nicea nè per l'intrepidezza, nè per l'odio contra il tiranno. Era difesa da forti mura, fiancheggiata da torri, ed era doppio il muro dalla parte della pianura. Le sortite, che si facevano giornalmente costavano molto sangue ad ambidue i partiti. Un'ala di muro, abbattuta dai colpi raddoppiati degli arieti, fece, nel cadere, sì gran fracasso, che gli assediati credettero che il muro precipitasse interamente; quindi sorse un così gran terrore dovunque, che tutti, abbandonata la difesa, si dispersero mettendo grandi urli, e si chiusero nelle loro proprie case. Gli assediatori, profittando del loro spavento, scalaron le mura, aprirono le porte, e v'introdussero tutto l'esercito, che si diede a saccheggiare, ad uccidere, ed a scannare gli abitanti e gli armenti già ritirati nella città da tutte le campagne vicine. Andronico, soddisfattissimo di avere un pretesto di saziare la sua crudeltà, perocchè la piazza era presa d'assalto, si saziò di stragi, e fece soffrire agli abitanti tutto ciò che può inventare il furore. Teodoro l'Angelo, dopo essergli stati cavati gli occhi, posto sopra un asino, fu condotto fuori dei confini, ed abbandonato alle fiere. Alcuni Turchi, meno feroci di Andronico, avendolo incontrato in tale stato, lo menarono alla

loro tende, e gli curarono le ferite. Sinesio, Lachanas, e più di quaranta altri furono impiccati agli alberi fuori della città. Tutta Prusa non era che un orribil macello; da per tutto si vedevano membra lacere, mani e piedi tronchi. Il tiranno si faceva un crudel piacere di far cavare un occhio da un lato, e tagliare un piede dall'altro. Lasciando così quegl' infelici nuotare nel loro sangue, corse in Lopade, che Branas aveva presa, e che egli si era riservato di castigare. Quivi esercitò lo stesso furore. Fece cavare gli occhi al vescovo perchè non si era opposto alla ribellione; e lasciando gli alberi di quelle campagne, carchi più di cadaveri che di frutta, proibì che si seppellissero, e volle che si facessero imputridire sugli alberi stessi, ai quali erano appesi. Oh come sono vili le acclamazioni del popolo! Furono queste profuse al tiranno, quando entrò in Costantinopoli, tutto ancora fumante del sangue dei più generosi fra i suoi sudditi; l'adulazione gli fece i più grandi elogi. Andronico, pieno di sì vergognose lusinghe, passò molti giorni in feste ed in ispettacoli. Una volta, mentr' ei assisteva ai giuochi del circo, essendo improvvisamente caduto un palco vicino alla sua loggia, ed avendo schiacciate sei persone, tutto il popolo si diede alla fuga. Andronico atterrito chiamava la sua guardia, e

voleva tornare al palazzo: ma fu rattenuto dai suoi cortigiani, per timore che non incontrasse in quella moltitudine un braccio vendicatore, che liberasse l' impero da un mostro, e da essi medesimi. Vi restò pertanto sino alla fine della corsa, ma perdette la voglia di assistere a sì fatti spettacoli, che dovevano continuare per molti giorni. (*Nicet. l.* 1. *c.* 4.)

L' isola di Cipro, invasa dai Saracini nel settimo secolo, era tornata da poco tempo sotto gl' imperatori greci, i quali vi tenevano i loro governatori col titolo di duchi. Al tempo di Andronico, essa fu per sempre alienata dallo impero, e formò un regno particolare; ecco la origine di tale rivoluzione. Isacco Comneno, nipote dal canto di madre d' Isacco fratello di Emmanuele, era stato incaricato da Emmanuele del governo dell' Armenia, e della provincia di Tarso. Divorato dall' ambizione, ed odiando Andronico a morte, quando lo vide alla testa degli affari, risolvette di rendersi independente. Mise quindi in piedi un' armata; e per raffermare la sua potenza, fece guerra al sultano d' Iconio, il quale era un molesto vicino. La sua intrapresa non fu fortunata; ei fu battuto in un combattimento, e fatto prigioniero da Rupino, nipote di Thoros e padrone dell' Armenia, allora confederato del sultano. Rupino offerse Isacco al sultano che non l'accettò. L'ar-

meno, imbarazzato in quelle montagne d' un prigioniero di tal conseguenza, ne fece un dono a Boemondo III principe di Antiochia, il quale lo ricevette di buon grado, e gli dimandò sessantamila bisanti per il di lui riscatto. Isacco glieli promise, e ne trasse trentamila dai più ricchi abitanti di Cipro; per l' altra metà lasciò suo figlio e sua figlia in ostaggio tra le mani di Boemondo. Avendo per tal mezzo acquistata la libertà, passò in Cipro, e preso in prestito il resto del suo riscatto, lo consegnò ai cavalieri del Tempio per portarlo a Boemondo. I cavalieri furono investiti sul mare da alcuni pirati, i quali tolsero ad essi il deposito. Isacco pretese che questa fosse una soverchieria del principe di Antiochia, il quale voleva farsi pagare due volte, e protestò che non ne volea sapere; lo che fu motivo che suo figlio e sua figlia restassero prigionieri per due anni, dopo il qual tempo Boemondo li rimandò per compassione. (*Nicet. l.* 1. *c.* 5., *Roger. de Heveden.*, *Du Cange. fam. p.* 183.)

In quel mezzo Costantino Macroducas, che aveva sposata la zia materna d' Isacco, ed Andronico Ducas, suo parente ed amico sino dall' infanzia, credendo d' incontrarne l' aggradimento, ottennero che Andronico gli perdonasse la ribellione, e gli permettesse di tornare a corte; ma Isacco, anzichè profittare di tal gra-

zia, la rigettò con disprezzo, e risolvette d'impadronirsi dell' isola. Gli era stato mandato del denaro da Costantinopoli, ma essendosene egli servito per far leva di truppe, contraffece una patente d' Andronico, in cui questi lo nominava governatore e duca di Cipro. Quando si reputò abbastanza forte si trasse la visiera, e assunse apertamente il titolo d' imperatore; ma gli abitanti divennero più sciagurati; in vece d' un tiranno lontano, n' ebbero un altro vicino. Isacco non meno malvagio d' Andronico, trattava i popoli con crudeltà non più intesa. Nòn contento di spogliarli con gravose imposte e confiscazioni ingiuste, toglieva loro le mogli e le figlie, e gli esponeva ai più crudeli tormenti. Sembrava che quest' anima sanguinaria e feroce non avesse aspirato a comandare agli uomini che per godere della potenza di distruggerli.

Alla notizia di questa usurpazione, Andronico montò in furore. Cominciò a temere che un rivale audace quanto egli stesso, non venisse da Cipro a strappargli la corona, e non trovasse gli animi troppo disposti a riceverlo. Pensava dunque ai mezzi di prenderlo, e farlo perire: ma la sua marineria era troppo in cattivo stato per fare un tentativo in quell' isola, e dopo la congiura del grand' ammiraglio Contostefano, non osava confidare ad alcuno il

comando d'una flotta. Non potendo pertanto vendicarsi del ribelle, sfogò il suo sdegno sopra quelli che si erano interessati in favore di lui. Macroducas, ed Andronico Ducas, che avevano impetrato il ritorno d'Isacco facendosi mallevadori della di lui fede, furono dannati a morte, come rei di lesa maestà. Questi nondimeno erano i due cortigiani i più affezionati all' imperatore. Egli aveva onorato Macroducas del pomposo titolo di Panidersebaste. Ducas, anima vile, rotto ai delitti ed alla dissolutezza, affettava un attaccamento senza riserva; e le più enormi crudeltà di Andronico erano da lui riguardate com' eccessi di clemenza. Se Andronico faceva cavare gli occhi ad alcun uomo innocente, questa secondo Ducas era soverchia indulgenza; uopo era eziandio troncargli ambe le mani, e farlo spirare sopra un patibolo. Questo malvagio, senza esser reo del delitto per cui veniva condannato, non meritava che troppo la morte per le sue micidiali adulazioni; e questa ingiustizia di Andronico fu lodata come la sola giustizia che avesse fatto in tutto il tempo di sua vita. Nel giorno dell' Ascensione, nel quale, secondo il costume, doveva tutta la corte recarsi nel palazzo di Mangane dov' era l' imperatore, questi aveva dato ordine, che quando i cortigiani fossero raccolti, si traessero dalla prigione i due

condannati. Andronico apparì nel mezzo dei suoi grandi, ad una finestra rispondente ad una piazza piena d' infiniti aspettatori, e gli furono condotti sotto gli occhi i due rei, carchi di catene, e persuasi di essere guidati alla morte. Arrivati sotto la finestra alzarono gli occhi e le mani verso l' imperatore, e con un atteggiamento che moveva a pietà ne implorarono la misericordia. Allora Agiocristoforito, che avrebbe meritato lo stesso trattamento, e che in appresso non rimase impunito, die' di piglio a una grossa pietra, e lanciolla sopra la testa di Macroducas, che valeva più di esso per merito personale, pel grado e per la sua fortuna, e volgendosi agli altri cortigiani: *Chiunque*, disse, *risparmierà questi scellerati, non è amico dell' imperatore*. A quel terribil segnale, tutti i cortigiani divengono altrettanti carnefici. Sopraccaricano i loro due confratelli di grandine di pietre e di ciottoli, che ne ricopre ben presto i corpi. Andronico, che osservava a sangue freddo una così orrenda esecuzione, comandò che quelli fossero tratti fuora da quel mucchio di sassi, e si trasportassero altrove. Bagnati di sangue, infranti in tutte le membra, ed in istato di non essere riconosciuti, essi respiravano ancora, e furono trasferiti in un' altra piazza, dove morirono sospesi ad un patibolo. Tutto il popolo era pallido

per lo spavento, e vedendo trattati con tanta barbarie due dei principali signori, ognuno tremava per se stesso. I cortigiani comprendevano, che non poteano fare gran conto dell' amicizia d' un principe di tal carattere. Questo esempio gli spaventò per pochi momenti, ma non li corresse. Sendosi alcuni arrischiati a supplicare Andronico di permetter che fossero seppelliti i rei, domandò con un tuono di dolcezza, s' erano morti, ed essendo andati i carnefici ad assicurarlo, soggiunse, versando lagrime secondo il suo costume, che compiangeva la sorte di quelli, e se medesimo per essere costretto d' ubbidire alle leggi, e di far eseguire la sentenza dei giudici che negava ad essi la sepoltura. (*Nicet. l.* 1. *c.* 5. 6.)

Nel giorno seguente furono impiccati al di là del golfo due fratelli, di nome tuttadue Sebastiano; ed il sole non andava mai al tramonto senz' aver veduto qualche pubblica esecuzione in Costantinopoli, oltre a quelle di cui non era testimone. Questi due fratelli erano incolpati d' avere attentato alla vita dell' imperatore per innalzare Alessio, figlio naturale di Emmanuele, e marito d' Irene figlia di Andronico. In fatti non mancava a questo giovane principe se non la nascita legittima per esser degno dell' impero Saggio, coraggioso, affabile e pieno d' umanità, era pur anche di alta sta-

tura, di vigor maschile, e somigliantissimo a suo padre. Andronico, sebbene geloso di qualunque merito, lo aveva amato, gli aveva data in moglie sua figlia, ed anche inchinava a nominarlo per suo successore, preferendolo ai suoi due figli. Ma la contrarietà dei costumi lo raffreddò poco a poco in maniera che più non riguardò Alessio se non come il marito d' una figlia amata; e la congiura, vera o falsa, dei due Sebastiani soffocò del tutto in lui qualunque sentimento di tenerezza. Dopo averlo adunque fatto accecare, lo bandeggiò nel castello di Chele, all' imboccatura del Bosforo nel Ponto Eussino, dove ordinò che si rizzasse una torre che gli servisse di prigione. Proibì eziandio a sua figlia di piangerlo, dicendo ch' ella era obbligata dalla tenerezza filiale ad odiarlo quanto lo aveva amato; ma siccome un ordine così disumano non tergeva le lagrime d' Irene, e non impediva ch' ella si vestisse a bruno, la discacciò dal palazzo. Le disgrazie d' un signore traevasi dietro quella di coloro che gli erano addetti; quindi i dimestici di Alessio furono tutti incarcerati. Andronico scelse i più ragguardevoli per far loro cavare gli occhi: il primo segretario chiamato Mamalo, il più virtuoso di tutti, perchè avesse un castigo distinto, fu bruciato vivo nel mezzo del circo. Il popolo si struggeva in lagrime; e certamen-

te per giustificare la sua crudeltà, Andronico fece gettare sul rogo alcune carte pretese sediziose, colle quali quello sciagurato, diceva egli, aveva inspirato al suo padrone un' audacia criminosa. (*Nicet. l.* 1. *c.* 10., *et Isauco l.* 3. *c.* 2.)

Peccato che la storia sia sforzata a tener per sì lungo tratto la penna intinta nel sangue, e a non offrire che quadri funesti; ma, incaricata di riprodurre i secoli alla memoria degli uomini, troppo avventurosa quando non ha che a far comparire degli eroi, non è meno obbligata a tratteggiare i mostri. Li presenta e li sagrifica sotto gli occhi di tutte le età sopra quello stesso patibolo che hanno bruttato del sangue degl' innocenti, e giammai non vi furono rei circondati da un più grande spettacolo.

Le malvagità di Andronico, che stancano senza dubbio il lettore, non istancavano Andronico medesimo. Fu accusato Giorgio Disipato, cherico della cattedrale, di alcune mormorazioni. (an. 1185.) Fu preso e processato; ed il primo pensiero di Andronico fu di farlo impalare e arrostire, poi d' imbandirne le membra in tavola alla moglie di lui. Fortuna per quello sciaurato che, Leone Monasterioto, di lui suocero, ed uno dei più accreditati consiglieri dell' imperatore, lo rimosse

da questo esecrabil disegno; in oltre, la notizia allora giunta della presa di Durazzo, e dell' assedio di Tessalonica fece tale impressione sull' animo del principe, che ne diminuì alquanto la ferocia. Disipato restò nella prigione, e la morte di Andronico gli salvò la vita. Ma visse Andronico abbastanza per punire Tripsico di essere stato il ministro delle sue crudeltà. Tripsico, spietato delatore, esploratore, testimone e giudice, aveva colle sue false imputazioni fatto morire innumerabili innocenti, e con tal mezzo si era talmente conciliato l' animo del tiranno, che Andronico, nelle sue lettere, lo chiamava il suo caro figlio. Agiocristoforito, che era il solo che gli disputasse il primo grado nella grazia del loro padrone, pose in opera per ruinarlo il suo talento naturale. In una conferenza segreta coll' imperatore, mostrò una gran maraviglia che Tripsico, onorato della di lui intima confidenza, e ricolmo di benefizj e di ricchezze, fosse ingrato a segno di prorompere in ingiuste mormorazioni, ed in satire indecenti. Andronico fremette a tal relazione, e quando l' impostore si avvide, all' aria tetra, ed alle rughe della di lui fronte, che il primo soffio della calunnia già accendeva il fuoco del di lui sdegno, terminò d' infiammarlo, dicendogli; - « Che « Tripsico lacerava continuamente nei suoi di-

« scorsi il principe Giovanni, erede presunti-
« vo della corona, e così degno di portarla ; e
« che avendo veduto poc' anzi passare questo
« principe in mezzo alle acclamazioni conci-
« liategli dalle sue virtù, aveva detto agli ami-
« ci: Ecco il nostro Zinzifizo ; e che aveva ag-
« giunto, sospirando : infelici Greci, qual pa-
« drone vi è destinato ! » - Zinzifizo era un
buffone deforme e contraffatto in tutta la per-
sona, che passava il giorno nel circo, diver-
tendo il popolo con goffe lepidezze. Andronico
irritato fece all' istante cavare gli occhi a Tripsi-
co. (*Nicet. l. 1. c. 11.*)

Sarebbe stata cosa sorprendente, che i prin-
cipi vicini rimanessero tranquilli, mentre la
ferocia di Andronico esacerbava contro di se
gli stessi suoi sudditi. Alessio Comneno, nipo-
te di Emmanuele e primo scalco, era stato re-
legato nella Russia. Nojatosi del suo esilio, ri-
passò il Danubio, e traversando la Macedonia,
strinse amicizia con un abitante di Filippi,
chiamato Malino, nato nell' oscurità, ma ardi-
to, intraprendente, e desideroso di migliorare
la sua fortuna. Vanno tuttaddue in Sicilia, do-
ve regnava allora gloriosamente Guglielmo II.
principe abile e assai valente. I due stranieri
s' insinuano nella corte di lui, e pubblicano il
pessimo stato dell' impero e la facilità che vi
sarebbe ad invaderlo. Questi discorsi erano

confermati dalla testimonianza dei Siciliani, che tornavano da Costantinopoli. Guglielmo fa leva di truppe, equipaggia una flotta e ne dà il comando al cugino Tancredi, il quale salpò nel giorno 11 di giugno, e nel giorno 24 prese Durazzo. Giovanni Branas, mandato dall'imperatore a difender la piazza, fu fatto prigioniero, e condotto in Sicilia. Dopo di che l'armata italiana veleggiò per Tessalonica, cui cinse di assedio per terra e per mare. Questa città, la più considerabile dell'impero dopo Costantinopoli, si poteva sostenere lunga pezza, avendo una forte guarnigione, e valorosi abitanti. Ma ad essi mancava un capitano capace di far uso del loro valore. Davidde Comneno, vile cortigiano, che non aveva ottenuto che per mezzo di pratiche poco oneste il governo di questa grande città, non pensò nemmeno a difenderla. Di fatti gli ordini speditigli da Andronico non erano atti ad eccitarne la vigilanza. Gli si scriveva, che stesse in guardia, ma senza temere i Latini, i quali non erano che miseri poltroni. Quindi quel dissoluto governatore, anzichè disputare gli approcci con qualche sortita, come la guarnigione ne lo sollecitava, non abbandonava la compagnia delle donne, alle quali egli stesso rassomigliava; che per andare a diporto sulla sua mula, abbigliato come per una danza ed una festa. Non in-

dossò mai la corazza. Lasciando alle mura del tutto sguernite la cura di difendere la piazza, passava il tempo a ridere e folleggiare coi suoi compagni di libertinaggio. Allo strepito delle mura che crollavano: *Udite voi,* diceva ad essi, *il cinguettìo della vecchia*? Così chiamava una terribil macchina, i cui colpi raddoppiati facevan cadere intere ale di muro. Il nimico s' introdusse ben presto nella città, ed insieme con esso tutti i mali che può cagionare l' avidità, e la licenza del soldato vincitore. L' attacco era incominciato nel giorno 6 d' agosto, e la città fu presa a' 15 dello stesso mese. È assai verisimile, che Tessalonica soggiacesse in quest' occasione a tutte le disgrazie che una piazza conquistata colla forza non può evitare; e che fors' anche fosse trattata con maggiore insolenza, atteso che si accoppiava all' odio dei Latini anche il disprezzo in essi destato dalla viltà dei Greci. È incredibile il racconto che ci fa Niceta del sacco dato ad essa; converrebbe supporre i s iciliani non solamente barbari più brutali degli antichi Unni e Taifali, ma empj, profanatori, e nimici dichiarati del Cristianesimo. Questa declamazione scolastica non prova che l' orribile avversione dei Greci per tutte le nazioni latine. Eustazio, il celebre commentatore di Omero, era allora arcivescovo di Tessalonica. Questo rispettabil pre-

lato, che poteva sottrarsi ai pericoli dell' assedio, non volle abbandonare il suo gregge. Divise tutte le di lui sofferenze per ajutarlo a sopportarle, non tralasciò di consolarlo, di esortarlo a sottomettersi con pazienza e rassegnazione ai castighi, co' quali Dio gli affliggeva in pena delle loro colpe. Si dava la briga di alleviarli e colle sue limosine, e interessandosi per loro presso gli uffiziali siciliani. In una parola, si segnalò con un amore veramente paterno, qualità infinitamente più preziosa, e più utile agli uomini che la più vasta erudizione. (*Nicet. l.* 1, *c.* 7. 8. 9., *l.* 2. *c.* 1.)

Dopo il saccheggiamento di Tessalonica, l' oste siciliana si divise in tre corpi: ne rimase uno nella città per conservarne il possesso; un altro si estese nella Macedonia e nella Tracia per devastarle; il terzo prese la strada di Costantinopoli, e senza incontrare alcun nimico, s' innoltrò sino a Mosinopoli, dove si trattenne per impadronirsi del circostante paese. Alessio Comneno che gli accompagnava, uomo vano, presontuoso, senz' alcun merito, e persuaso che i Siciliani faticassero per esso, già credendosi imperatore, ne aveva prese le insegne e l' alterezza, e vantavasi di essere aspettato con impazienza in Costantinopoli; la quale era per aprirgli le porte non sì tosto lo vedesse comparire. Dopo la nuova della presa di Du-

razzo, Andronico, radunate le sue truppe, ne aveva dato un corpo a suo figlio Giovanni, designato imperatore: un altro a Chumne Cartolario, e tre altri ad Andronico Paleologo, ad Alessio Branas, ed all' eunuco Niceforo gran ciamberlano. Niuno di questi generali adempiè al suo dovere. Giovanni non si occupò che della caccia; gli altri generali non ardirono di accostarsi ai Siciliani, stettero da lungi, e si contentarono di mandare alcuni esploratori nel loro campo per riportarne delle nuove, le quali non producevano dalla loro parte alcun movimento. Il solo Chumne andò un poco innanzi, o per secondare gli assediati se mai tentassero una sortita, o per penetrare egli stesso nella città se ne trovava il mezzo. Ma quando i suoi soldati videro le bandiere siciliane, compresi di vil timore, si sbandarono, e si diedero alla fuga. Chumne, non potendoli riunire gli seguì senz' altro vantaggio sopra i suoi colleghi che quello di aver veduto da lunge il nimico. Dopo la presa di Tessalonica, i Greci lasciarono colla stessa viltà prendere Amfipoli; ed i loro diversi corpi, uniti insieme, non fecero che seguire cogli occhi la marcia dei Siciliani in mezzo alla Tracia, tenendosi sempre sui monti, senza osar discendere al piano. (*Nicet. l.* 2. *c.* 1.)

Andronico avrebbe potuto riuscir meglio che

i suoi generali, poichè sapeva la guerra, ed aveva dato saggi di valore, ma snervato dalla dissolutezza, non aveva più vigore che per tormentare i sudditi. Passava i giorni interi ne' suoi giardini o in case di delizia colle sue concubine. L' ingresso era sempre aperto ai musici, ad alle donne di teatro; ma egli non si lasciava vedere che in certi giorni, e solo di passaggio, ai suoi più stretti confidenti. Disperato pel dicadimento delle forze, mandava a cercare fin nell' Egitto di che ravvivare la sua stomachevole vecchiezza. Tornato al suo palazzo, si faceva circondare da una guardia di barbari, che teneva anche lontani dai suoi appartamenti; fidando specialmente nella fedeltà d' uno smisurato alano, capace di combatter contro i leoni, il quale passava la notte incatenato alla porta della di lui camera, ed al menomo strepito, lo svegliava mettendo urla spaventose. Riponeva il suo più grand' onore nelle imprese della caccia, e se ne gloriava a tale, che agli occhi del popolo esponeva le corna dei cervi che aveva uccisi: cosicchè i portici della città n' eran pieni. Quando, dopo aver dimorato alcun tempo nelle isole della Propontide, rientrava in Costantinopoli, quel giorno si riguardava come infausto; tutti credevano che non vi tornasse se non se per sagrificare qualche vittima ai suoi sospetti. In

fatti Andronico stimava perduto il giorno, quando la sera andava a letto senz' aver fatto accecare, o strangolare qualche distinto personaggio. Tutti tremavano nell' impero, non si dormiva nemmeno tranquillamente; i suoi satelliti andavan sovente di notte a strappare una moglie dal fianco del marito, un figlio dalle braccia del padre. I più saggi si esiliavano da se stessi. Beati quelli ch' ebbero la costanza di restare nel loro esilio fino alla morte! Se il dolore di avere abbandonata la famiglia e le sostanze li richiamava in Costantinopoli, vi rinvenivano la morte. (*Nicet. l.* 2. *c.* 2.)

Andronico, non sì tosto avea saputo che il re di Sicilia si disponeva a fargli guerra, che aveva stretto confederazione con Saladino, sultano di Egitto, padrone di Damasco, di Aleppo e della Mesopotamia, il più mortale nimico dei cristiani. Egli aveva conosciuto un tempo questo formidabil Curdo quando traversava l' Asia fuggitivo colla sua concubina Teodora. Lo invitò a rinnovare la loro antica amicizia, e Saladino, il quale non cercava che d'ingrandirsi, vi si prestò di buon grado. Questo trattato vergognoso e reo per se stesso, lo diveniva maggiormente per le condizioni. Si obbligavano reciprocamente con giuramento a soccorrersi quantunque volta l' uno ne fosse ri-

chiesto dall' altro. Andronico doveva ajutare Saladino a conquistare la Palestina, ed il sultano doveva restar padrone di Gerusalemme, e di tutta la spiaggia marittima fino ad Ascalona, purchè possedesse questo paese come un feudo dell' impero. Saladino, alla sua volta, doveva secondare Andronico per impadronirsi d' Iconio e della Cilicia fino ad Antiochia. Ma la morte di Andronico prevenne l' esecuzione d' un tanto infame trattato. (*Chron. de Reischersp.*)

Davidde, governatore di Tessalonica, non aveva avuto il coraggio di tornare in Costantinopoli. L' imperatore fece incatenare tutti i di lui congiunti. D' altronde fece le viste di essere tranquillissimo rispetto ai progressi dei Siciliani. Essi erano, diceva, una truppa di calabroni, che venivano a ronzare intorno a Costantinopoli, e che un pugno di polvere basterebbe a dissipare. Ma non pertanto fece ristorare le mura, abbattere tutti gli edifizj contigui, e che potevano agevolare le scalata, e porre in mare non meno di cento navi da guerra per far fronte alle siciliane, e trasportare rinforzi dovunque occorresse. Dopo tali apprestamenti, Andronico tornò a chiudersi nel suo palazzo per darsi in balìa de' suoi piaceri. (*Nicet. l.* 2. *c.* 2.)

Cotesta inerzia del principe mosse a sdegno

tutto il popolo. Si mormorava pubblicamente, che in mezzo al pericolo pubblico ei si addormentasse in seno alla voluttà, e sagrificasse la salvezza del popolo ai suoi infami piaceri; quindi si diceva che uopo era cercare un altro difensore. Queste grida furono a lui recate dai suoi ministri, i quali, avendolo adulato per tutto il tempo del suo regno, ne precipitaron la perdita con l' ultima adulazione. Gli persuasero: - « Che quei clamori non erano eccitati « che dai congiunti di coloro ch' ei teneva in « prigione; che la sua soverchia clemenza in- « coraggiava i sediziosi; che in vece di conser- « vare nelle catene i rei che avevano meritato « la di lui indignazione, uopo era che desse « esempi capaci d' intimorire i loro pari, sen- « za nemmeno risparmiarne i parenti; e che « invano si troncherebbero poche teste all'idra « se non si abbattessero tutte d' un solo colpo. Dietro un tale avvertimento convoca il suo consiglio, e dichiara : - Che vi sono più nimi- « ci al di dentro che al di fuori, che i mal « intenzionati hanno chiamato i Siciliani, e so- « no pronti a dar in loro potere il principe e « la patria. Ma, soggiunse, Andronico, alla cui « vecchiaja insultano, ha tuttavia forze a ba- « stanza per ischiacciarli, e se dovrò perire, « periranno prima di me. Quindi abusando, secondo il costume, d' un passo di s. Paolo,

ripigliò: Siccome non posso fare il bene che « voglio, farò, dappoi che mi vi costringono, « il male che non voglio. » - Quando ebbe pronunziate queste parole con voce terribile, tutti gridarono che bisognava senza misericordia privar di vita tutti i carcerati, tutti gli esuli che si potessero prendere, e tutti quelli ai quali erano stati cavati gli occhi: stendere questo giusto rigore sopra gli amici e congiunti loro, e pronunziare in forma legale una sentenza di morte, che tutti li comprendesse. La sentenza fu conceputa immediatamente da Agiocristoforite, il quale la dettò con voce trionfante al cancelliere criminale; essa era in forma d'editto, ed incominciava in tal guisa: - « Spinti da inspirazione divina, senz' esservi « punto eccitati dal nostro potente e santo im- « peratore, dichiariamo e pronunziamo, essere « interesse generale dello stato, ed in partico- « lare di Andronico, salvatore dell' impero, di « non lasciar vivere alcuno di quelli che sono « detenuti nelle prigioni, o condannati all' e- « silio per la loro fellonia, o già puniti de'lo- « ro delitti colla perdita degli occhi; non me- « no che quelli che sono legati ad essi coi « vincoli di sangue, di affinità, o di amicizia. « Questo sarà l' unico mezzo di procacciare la « sicurezza al principe sempre diviso fra le cu- « re che riguardano gli affari pubblici, ed i

« pericoli perpetui che ne minacciano la vita
« così preziosa allo stato. Questo sarà nel me-
« desimo tempo un togliere ai nostri nemici
« esterni la funesta corrispondenza coi tradi-
« tori, che gli chiamano a distruggerci, ed in-
« segnano loro la maniera di nuocerci. L'e-
« sperienza ci ha fatto conoscere, che nè la
« prigione, nè l'esilio, nè il castigo della ce-
« cità non bastano a correggere la loro malizia,
« e che il loro furore non ammette rimedio. »
– A questo sanguinario preambolo susseguitava
una lista di quelli che si doveano far morire,
ed era specificato il supplizio di ciascheduno.
Non ve n'era per altro veruno che più giusta-
memente non meritassero i crudeli autori del-
l'editto, i quali osavano attribuire allo stesso
Dio la loro scelleratezza. L'editto fu approva-
to e sottoscritto da tutti, da Emmanuele in fuo-
ri, primogenito di Andronico. Questo principe
più umano di suo padre e dei di lui indegni
consiglieri, protestò che non consentirebbe ad
una crudele proscrizione, che si annunziava da
se stessa come non emanata dall'imperiale au-
torità, e la quale inonderebbe di sangue le cit-
tadi e le provincie. Una tanto saggia rimostran-
za terminò d'irritare Andronico contro questo
figlio generoso. Nondimeno egli chiuse l'editto
per aspettare senza dubbio l'occasione di pub-
blicarlo. Ma non n'ebbe il tempo, e nella fu-

nestà catastrofe che terminò la sua vita siccome il popolo gli rimproverava, fra gli altri orrori, un editto così micidiale, s' ingegnò di provare colle parole dello stesso editto, ch' era desso unicamente opera dei suoi consiglieri, e ch' ei non vi aveva avuto altra parte che di sopprimerlo. (*Nicet. l.* 2. *c.* 7. 8.)

La coscienza diceva pur troppo ad Andronico, che la pazienza dei sudditi doveva essere stanca, e ch' ei si avvicinava alla sua ruina. In tale inquietezza risolvette di consultare la sorte, ed incaricò di così dilicata commissione il suo favorito Agiocristoforite. L' impostore Seth, ch' era stato accecato per ordine di Emmanuele, viveva ancora; ed il suo castigo non aveva fatto che alzarne maggiormente la fama. A lui s' indrizzò il favorito. Seth rispose, che il successore di Andronico sarebbe Isacco, e soggiunse (se tutto questo racconto non è una favola inventata dopo il fatto,) che la rivoluzione scoppierebbe prima della metà di settembre. Andronico sospettò dapprima sopra Isacco che regnava in Cipro; ma riflettè ch' essendo già incominciato il mese di settembre, il tempo che rimaneva non poteva bastare per sì lungo viaggio. Giovanni di Tyras, consigliere di Andronico, ed uno de' più ardenti nel compiacerlo, lo fece risovvenire d' Isacco l' Angelo; e lo consigliò a disfarsene. Questo Isac-

co era figlio di Andronico l' Angelo, il quale, essendo già due anni fuggito da Costantinopoli insieme coi suoi figli, riparato aveva nella Palestina, nella città di Accoron. Il padre vi era morto poco dopo il suo arrivo; e due dei suoi figli erano andati a gettarsi appiè dell' imperatore, il quale all' istante aveva fatto loro cavare gli occhi. Due altri si erano salvati presso Saladino, e dopo esservisi trattenuti alcun tempo, l' uno dei due, chiamato Isacco, mosso dall' amore della patria, si era arrischiato a tornare in Costantinopoli; ei fu fortunato a segno che ottenne quivi il perdono. Andronico non fece che ridere dell' avviso che gli si dava; e disprezzava questo Isacco come un codardo ed imbecille, su cui non poteva cadere il sospetto di un' azione di vigore. (*Nicet. l.* 2. *c.* 9., *Chron. Reich.*)

Frattanto Agiocristoforite, per mostrare che aveva cura della sicurezza del suo padrone più che questi non ne avesse di se stesso, risolvette di arrestare Isacco l' Angelo, di condurlo in prigione, e di farlo perire a grado di Andronico. Nella sera del giorno 11 di settembre, si recò alla casa d' Isacco, e gli ordinò di scendere, e di seguirlo. Siccome Isacco, a cui la sola vista del ministro annunziava la morte, non si affrettava a mettersi nelle di lui mani, così lo scellerato comandò ai suoi di andare a

prenderlo per i capelli, e trascinarlo nella prigione. Costoro si preparavano ad ubbidire, quando Isacco, vedendosi circondato, si accende d'una generosa disperazione, salta mezzo nudo sopra un cavallo, si avventa come un fulmine sopra Agiocristoforite che fuggiva atterrito, lo raggiunge alla porta della di lui casa, e con un colpo di sciabla gli fende la testa. Dopo di che, si scaglia sopra la di lui truppa, e la fuga. Di là corre a santa Sofia, gridando lungo le strade: *A me, o cittadini; ho ucciso il demonio.* Si credette che avesse ucciso Andronico. Entra nella chiesa, e si colloca nel luogo dove solevano porsi gli uccisori per chieder grazia a quelli che vi entravano, e che ne uscivano. A tal notizia, tutto il popolo accorre per vedere ciò che ne accadesse. Non si dubitava che prima del termine della notte, quell' infelice non fosse punito coi più rigorosi supplizj. Giovanni Ducas, e suo figlio andarono ad unirsi a lui, tremando per se stessi, non già che avessero parte in quell' omicidio, ma perchè si eran resi mallevadori della fedeltà d' Isacco per ottenerne il perdono. Altri signori che aspettavano di dovere ben presto esperimentare la crudeltà del tiranno, si portarono nel medesimo asilo, supplicando il popolo, che già riempiva la chiesa, a non abbandonarli. Siccome non si vedevano in quella

moltitudine nè cortigiani, nè guardie di Andronico, così ciascuno, parlando con un' intera libertà, malediceva il tiranno, e prometteva il suo ajuto contro qualunque violenza. Isacco condusse in tal guisa la notte, non pensando che a salvare la propria vita e credendo ad ogni momento di udire Andronico ordinare, che fosse tagliato a pezzi. Fece arrecare alcune fiaccole, chiudere le porte della chiesa; ed indusse la maggior parte del popolo a restare seco lui per tutta la notte.

Al primo romper dell' alba, tutta la città accorre alla chiesa. Si prega Dio di salvare Isacco, di porlo sul trono, e liberare l' impero da un tiranno barbaro, ed assetato di sangue. Fortuna che Andronico era allora in un palazzo al di là del Bosforo sopra il lido della Propontide. Avendo egli saputo quella notte la morte di Agiocristoforite, si contentò di mandare un editto, in cui esortava il popolo alla tranquillità, e si esprimeva colle seguenti parole: *Ciò che è fatto, è fatto; io perdono all' uccisore*. La mattina gli amici di Andronico si gettano in mezzo al popolo affollato, sforzandosi di dissiparlo; ed Andronico stesso si reca in Costantinopoli: nè i loro tentativi, nè il ritorno del principe calmarono la sedizione. Non si voleva dare orecchio ad alcuno; quelli che si arrischiavano a far rimostranze,

correvan pericolo della vita. I sediziosi s' incoraggiavano reciprocamente; ciascuno era venuto armato di tutto ciò che gli era caduto nelle mani. Erano rispinti o maltrattati quelli che mostravano d' essere semplici spettatori. Furono forzate le prigioni, e ne uscirono sciami di miserabili, la maggior parte innocenti di qualunque delitto, ma chiusivi o per falsi sospetti di Andronico, o per malizia dei ministri. Fra quelli vi avea parecchi personaggi assai ragguardevoli, che diedero dei capi alla ribellione, lo che contribuì maggiormente a rafforzarla. Essa prese allora un aspetto militare; in quella truppa confusa, armata di bastoni, di forche, e di tutte le maniere di strumenti offensivi, si vedevano brillare spade, scudi e corazze. In mezzo al tumulto si udirono alcune voci, che acclamavano Isacco imperatore: queste furono ripetute da un concerto unanime, ed uno dei sagrestani prese dall' altare la corona d' oro, che vi era sopra fin dal regno del gran Costantino, e la pose sopra il capo d' Isacco. Questi ricusava di riceverla, non essendo ancora troppo sicuro, e temendo d' irritare maggiormente Andronico. Giovanni Ducas, meno timido, che si trovava al di lui fianco, scoperta la sua testa calva, la presentava a quel pericoloso ornamento. A tal vista tutto il popolo gridò: *Non vogliamo teste pelate*;

Dio ci guardi da un vecchio imperatore; Andronico ce ne ha disgustati. Viva l' imperatore Isacco. In quel momento uno dei cavalli di Andronico, che venivano dall' altra parte del Bosforo, essendosi diviso dagli altri, e correndo per tutte le vie, fu arrestato dal popolo, e quivi condotto colla gualdrappa sopra cui era trapunto lo stemma dell' impero. Isacco, uscito di chiesa, vi montò sopra, scortato da tutto il popolo, e dallo stesso patriarca Basilio, ch' era stato a suo malgrado costretto a consentire all' acclamazione.

Andronico, arrivato al gran palazzo, è atterrito dalle grida confuse che ode da tutte le parti. Il primo suo pensiero è di combattere; fa suonare la chiamata delle truppe, che erano in Costantinopoli. Vedendosi mal ubbidito, prende il suo arco, sale alla cima di una torre, e tira freccie sul popolo. Accortosi ben presto del poco effetto di tal difesa, tenta di calmare colle parole il fuoco della moltitudine, e si offre di rinunziare all' impero in favore di suo figlio Emmanuele, il quale sapeva essere il men odioso dei suoi due figli. Era troppo tardi; non gli si risponde che con ingiurie contro lui, e contro il principe, che due giorni prima sarebbe stato accettato con gioja. Il popolo atterra le porte; ed Andronico non ha altro tempo che di spogliarsi delle insegne

della sua dignità, e d' entrare in una barca, con sua moglie, e con una donna di teatro, chiamata Marattica, ch' egli perdutamente amava. Voga verso il Ponto Eussino, coll' idea di salvarsi nel Chersoneso Taurico, persuaso che non poteva esser sicuro in alcuna provincia dell' impero.

Isacco entra nel palazzo; il popolo vi si getta in folla, gridando sempre: *Viva l' imperatore Isacco.* Non gli lascia che il diadema, e saccheggia tutto il resto. Sono forzate tutte le porte; si rapisce l' oro, l' argento, il rame monetato e non monetato; il vasellame, le suppellettili preziose spariscono in un attimo, non si rispetta nemmen la cappella; ma ciò che più si compianse, fu una casetta d' oro, che, secondo la favolosa opinione, conteneva la lettera del Salvatore al re di Edessa. Erano queste, si diceva, le spoglie della tirannia. Ciascuno si carica del suo fardello, e ciò che un solo non può portare, parecchi si uniscono insieme, e lo portano, non trascurando alcuno di salutare profondamente il nuovo imperatore, nel passare sotto i di lui occhi coi mobili dell' impero. Isacco ed i suoi amici, che non potevano impedire quel rispettoso saccheggio, vedendosi fra le mura tutte spogliate, passano al palazzo di Blachernes. Dopo alcuni giorni si ricevette la nuova dell' arresto di Andro-

nico. Isacco aveva mandato a corrergli dietro, ed il fuggitivo a voga arrancata era arrivato a Ghele, all' imboccatura del Ponto Eussino. Gli abitanti, tremando alla sua vista, sebben' ei non avesse di formidabile che la memoria della sua ferocia che respirava ancora nei suoi sguardi, e non osando arrestarlo, gli aveano dato un vascello per raggiungere il Chersoneso. La tempesta lo aveva rispinto più volte, e finalmente fatto rompere al lito, come se il Ponto Eussino, il quale aveva più volte portati sopra le sue acque i cadaveri degl' innocenti, ricusasse di favorire la fuga di lui. Fu preso e incatenato nel vascello che lo inseguiva. Egli adoperò inutilmente tutta la sua eloquenza, e le lagrime delle sue due mogli, per intenerire i soldati che lo tenevano nei ferri; fu condotto in Costantinopoli, e chiuso nella torre di Anemas, carico d' una gogna, e di due pesanti catene che gli stringevano le mani ed i piedi. Fu presentato in tale stato ad Isacco, che lo fece esporre in pubblico, dove tutta sopportò la rabbia d' un popolo troppo lungamemente irritato dalla di lui tirannia. Gli si ammaccaron le gote a colpi di pugni, gli fu svelta la barba, e gli si fecero saltare i denti fuor della bocca. Le donne principalmente, alle quali aveva fatto uccidere o acceeare i mariti, segnalarono la loro vendetta. Finalmente gli fu recisa la

mano destra, che si appese ad un patibolo; ed ei fu chiuso nella torre, e quivi lasciato due giorni senza cibo. Al terzo giorno ne fu tratto per cavargli un occhio; ed essendo stato posto sopra un tristo cammello, fu condotto a passo lento per tutta la città nell' equipaggio d' un vile schiavo. Quest' orribile spettacolo, che doveva commuovere gli animi meno sensibili, non fece che infiammare il furore. Liberi di fargli tutti i mali che poterono immaginare, non vi fu oltraggio e infame trattamento che non gli facessero soffrire. Ciascuno cercava di distinguersi con qualche tratto d' inumanità; una meretrice gli gettò sul volto una caldaja d' acqua bollente. Fu condotto in questo spaventevole trionfo nel circo, e quivi fu impiccato per i piedi. In mezzo a questi orrori, Andronico non si perdè di coraggio; divorando i suoi mali senza uscire in ingiurie o lamenti, si contentava di ripetere di quando in quando *Signore, abbi pietà di me; perchè percuoti ancora una canna già spezzata?* Mentr' era sospeso, si continuò a tormentarlo senza pudore. Finalmente un miserabile gl' immerse nella gola una spada che gli penetrò ben addentro nelle viscere. Egli spirò, avvicinandosi alla bocca l' estremità del suo braccio ancora stillante sangue; e la rabbia del popolo era così spietata, che mostrandosi gli uni agli altri quest' ul-

mo movimento di Andronico, dicevano, che non potendo egli più abbeverarsi del sangue dei suoi sudditi, succhiava il suo proprio, come la unica bevanda che gli poteva piacere. In tal guisa perì un principe, la cui vita era stata una serie di delitti. Non aveva regnato più di due anni; ed il suo innalzamento non fu che un sogno, il destarsi dal quale fu terribile. Subito dopo la sua morte, ne furono infrante le statue, e gettati sul fuoco i ritratti, non restando di esso che la memoria delle sue malvagità. Alcuni giorni dopo, ne fu il cadavere distaccato dal patibolo, e gettato in un sotterraneo del circo, in cui si gettavano i cadaveri delle fiere uccise negli spettacoli. Scorso qualche tempo, alcuni cittadini caritatevoli lo trassero da quel luogo d' orrore, e lo deposero in una tomba allato di un monastero, non avendo Isacco permesso che si seppellisse nella chiesa dei Quaranta Martiri, che Andronico aveva fabbricata, e riccamente adornata, onde gli servisse di sepoltura.

Siccome non si dà buon principe la cui virtù non sia macchiata di qualche difetto, così non ve ne ha veruno di malvagio che non abbia qualche merito. Si è questo il rifugio dei panegiristi. Fra i più neri vizj si vide rilucere in Andronico alcun raggio di virtù. Fu sobrio: gli storici dicono, che tutto il suo nutri-

mento consisteva in un tozzo di pane, ed in un bicchiere di vino, ch' ei prendeva verso sera; a tal vitto, ed all' esercizio continuo attribuiva il vigore della sua salute che non si smentì giammai. Colle sue proprie mani, all'uscir dalla caccia, ammazzava cervi e cignali, li faceva arrostire egli stesso, e ne mangiava cogli altri cacciatori. Sovveniva i poveri, e reprimeva l' ingiustizia dei potenti. Gratuitamente crudele, non s' impadroniva dei beni di coloro de' quali non risparmiava la vita. Troppo superbo per vendere le magistrature, non le dava se non al merito. Stipendiava largamente i magistrati, proibendo loro sotto severissime pene di non pigliarsi cos' alcuna sui loro inferiori, nè tampoco di ricevere alcun dono. Aperto nimico dei monopolisti, si mantennero, durante il suo regno, i viveri a basso prezzo. Gli oppressori non trovavano scampo nè nelle loro ricchezze, nè nel loro credito. Teodoro Dadibreno, uno dei satelliti che avevano strangolato l' imperatore Alessio, credendo di aversi compro con questo delitto la libertà di commetterne altri, andò un giorno con tutta la sua famiglia e con tutti i suoi equipaggi ad alloggiare presso un contadino, dove visse a discrezione senza niente pagare, e rovinò quel pover' uomo in una sola notte. Essendosi il contadino indirizzato all' imperatore, Dadibreno fu caricato di bastonate, e costretto a re-

stituire più che non avea preso. Abolì nell'impero un uso barbaro, mantenuto dall' avarizia malgrado i ripetuti divieti dei precedenti imperatori, e conservato in altri luoghi in onta dell' umanità, quello cioè di saccheggiare i naufraghi, e di togliere a questi infelici ciò che a loro avea lasciato la tempesta. Ordinò che i signori, nel cui dominio si esercitasse una così detestabile pirateria, venissero impiccati o all' albero della nave arrenata, od ai rami dell' albero il più alto che vi fosse sul lido, per annunziare così ai navigatori, diceva egli, che nulla dovevano più temere dagli abitanti delle spiaggie, nella stessa guisa con cui Dio annunzia alla terra per mezzo dell' arco baleno, che non deve più temere un nuovo diluvio. Questa proibizione, sostenuta dal carattere di Andronico, che quando minacciava di punire non mancava mai di parola, fu meglio osservata che quella dei suoi predecessori, i quali si lasciavano sempre disarmare dal favore. Non soffriva dispute in materia di religione. Un giorno, mentre osteggiava sopra la sponda del Rindaco, avendo udito in una tenda vicina due vescovi che disputavano sopra un passo del vangelo, minacciò di fargli gettare nel fiume, qualora non ponessero fine al contrasto. Stimava nondimeno i teologi e i giureconsulti; li ricolmava di pensioni; gli am-

metteva a sedere accanto al suo trono. Fec' erigere diverse statue; ma per un capriccio difficile a spiegarsi, ne fece rizzare una che sembrava un emblema delle usurpazioni. Era egli rappresentato sotto la figura d' un mietitore malvestito, con una gran falce tagliente in mano, e con un fanciullo bellissimo fra le braccia, cui mostrava di voler soffocare. Era pure una sua bizzarria quella di paragonarsi con Davidde, e di porsegli anche al di sopra. « Perseguitato come lui, diceva, esiliato da un « principe ingiusto, ho eziandio gustato meno « il riposo, ed ho portato il nome di Dio e « la cognizione della vera religione non sola- « mente nella Palestina e nel paese d' Amalec, « ma fino all' estremità dell' Asia. » - Un libertino scellerato, come Andronico, era certamente un apostolo singolare. Riunendo tutte le sue pregevoli qualità, si troverebbe appena con che compensare la menoma parte dei suoi delitti. Venti anni dopo la di lui morte, la sua vedova Agnese, che i Greci chiamavano Anna, in età allora di trent' anni, sposò Teodoro Branas, di cui parleremo nel progresso di questa istoria. (*Nicet. l.* 2. *c.* 3. 4. 5. 6. 23.)

LIBRO XCII.

Nuova stirpe d' imperatori. Ritratto d' Isacco. Suoi ministri. Prinoipj d' Isacco. Guerra dei Siciliani. I Siciliani vinti. Conseguenza della loro disfatta. Tentativo di Branas per farsi imperatore. Scorreria dei Turchi. Infelice spedizione in Cipro. Ribellione dei Bulgari. Principio della guerra. Sconfitta di Giovanni Cantacuzeno. Branas acclamato imperatore. Marcia verso Costantinopoli. Combattimento marittimo. Viltà dell' imperatore. Apprestamenti della battaglia. Battaglia di Costantinopoli. Conseguenze della vittoria. Turbolenze in Costantinopoli. Continuazione della guerra dei Bulgari. Corrado si ritira della Palestina. Fine della guerra dei Bulgari. Ribellione di Mancafas. Principio della terza crociata. Mala fede d' Isacco. Federico prende a marciare. Giunge in Filippopoli. Ritorno dei deputati di Federico. Federico traversa la Tracia. Accordo dei due imperatori. Passaggio dell' Ellesponto. Federico nell' Asia. Suoi combattimenti contro i Turchi. Presa d' Iconio. Morte di Federico. Riccardo in Cipro. Isacco imperatore di Cipro tratta, e rompe il trattato. Riccardo s' impadronisce dell' isola. Guido di Lusignano re di Cipro.

Conseguenze di questa spedizione. Impostore che si spaccia per Alessio figlio di Emmanuele. Altre ribellioni. Trattamento di Alessio figlio naturale di Emmanuele. Successione dei patriarchi in Costantinopoli. Isacco battuto dai Valacchi e dai Bulgari. Ridicole vanità d' Isacco. Nuova guerra dei Valacchi e dei Bulgari. Ribellione di Costantino l'Angelo. Isacco marcia contro i Bulgari. È sbalzato dal trono da suo fratello. Sue mogli e figli.

ISACCO L' ANGELO

SECONDO DEL NOME D' ISACCO

Non era difficile farsi amare dopo Andronico. (an. 1185.) L' odio universale contro questo tiranno condusse Isacco sopra il trono; ma egli non vi recò alcun merito. Non vi fu mai stirpe di sovrani più sterile in ogni maniera di virtù della famiglia imperiale degli Angeli. Essa usciva da una sorgente nuova, e di poco valore; e doveva la sua grandezza ad un raggiro di galanteria. Costantino l' Angelo, nato in Filadelfia, il primo di cui si parli nella storia, si fece unicamente conoscere per il suo bell' aspetto; qualità da pregiarsi quando

serve di abbellimento ad altre più vere e più solide. Ebb' egli la fortuna di trovare in una delle figlie di Alessio una principessa, che consultò solamente i suoi occhi per la scelta d' un marito, ed in Alessio un padre indulgente per sua figlia sino alla debolezza. Un tal matrimonio innalzò la di lui famiglia sopra i gradini del trono; ma non vi fece passare alcun valore. Costantino non comandò, che per farsi battere. Andronico suo figlio fu incaricato di due spedizioni, di cui tutto si ristrinse il successo a salvare se stesso dopo la rotta; ed Isacco, figlio di Andronico, non divenne imperatore, che per mostrare che non meritava di esserlo. Parecchi autori latini e francesi lo chiamano *Sursac*, o *Tursac*; per alterazione di due parole greche, esprimenti *Sire Isacco* (*Sheodorus Dousa in not. ad Georg. Acropolit.*)

Questo principe incominciava a regnare nell' età la più favorevole, in cui l' anima, già nutrita di riflessioni quando si è capace di farne, trova nelle forze del corpo di che secondare i suoi disegni. Egli era nell' anno trentesimo dell' età sua, d' un colorito vivace, di capelli rossi, di statura mediocre, di robusta complessione, ma di spirito debolissimo. Il lusso della tavola, delle vesti, degli equipaggi, i profumi, le musiche, le adorazioni dei cortigiani facevano tutte le sue delizie. Egli amava i buffoni

sebbene sovente lo facessero sdegnare, mancandogli di rispetto; le porte del palazzo erano sempre aperte ad essi, e seco loro vi entravano l' empietà e la dissolutezza. Lo si vedeva di rado nella città, poichè passava la maggior parte del suo tempo nelle amene isole della Propontide, dove fece fabbricare alcuni magnifici palazzi. Prodigo nelle spese frivole, si faceva gloria di riempiere in certi luoghi il mare e di crearvi nuove isole. Annojato dell' ozio ignoto ai principi che governano i loro stati senza lasciarsi governare essi stessi, era intento alle fabbriche; distruggeva le case dei privati, i palazzi e le chiese per far costruire nuovi palazzi e nuove chiese, dove faceva trasportare i marmi, i quadri, e le statue che ornavano gli altri edifizj. Rapiva senza scrupolo i sacri vasi per impiegarli in usi profani, alterò le monete, aumentò le imposizioni, vendè le magistrature, e ridusse i maestrati, col diminuirne gli onorarj, alla necessità di vivere a spese dei popoli. Sempre in contraddizione con se stesso, empio e divoto, duro e compassionevole, rapitore e caritatevole, non aveva alcun carattere. Affettando la più tenera divozione verso la Madre di Dio, ne ornava le immagini colle spoglie degli altri santi. Multiplicando colle imposizioni il numero dei poveri, fabbricava spedali. Libertino in tutto il resto

dell' anno, ma cristiano nella settimana santa, distribuiva allora limosine alle vedove, e dotava fanciulle povere. Talvolta, per un tratto d'umanità, condonava a città intere le tasse delle quali le aveva gravate. Benefico a scapito dei suoi popoli, si credeva generoso quando spargeva con una mano ciò che rapiva coll' altra. Si sdegnava e si calmava senza ragione; in una parola era tanto ineguale nella sua condotta che non vedeva in se stesso che virtù, e non lasciava scorgere che vizj ai sudditi. (*Nicet. in Isacco. l. 3. c. 5. et. seq.*).

Teodoro Castamonita, suo zio materno, reggeva l' impero sotto il nome di lui. Questi era un preteso filosofo, abilissimo principalmente nella scienza delle imposizioni; quindi ebbe la soprantendenza delle finanze. Governava l'imperatore a suo grado, ed Isacco ne adottava tutte le idee. Siccome Teodoro era addolorato dalla gotta, così facevasi trasportare ogni giorno nel gabinetto dell' imperatore, e quivi, senza uscire dalla sua lettiga, dopo aver conferito con Isacco sopra i suoi nuovi progetti, i quali fruttavano sempre alcuna cosa al principe, molto a lui stesso, e nulla allo stato, tornava a casa con una truppa di cortigiani, che fingendo di compiangerlo, compiangevano la loro disgrazia. Sebbene avess' egli presi gli ordini sacri, ottenne dall' imperatore il manto di

porpora, ch' era l'abito imperiale; e sottoscriveva alle lettere e agli editti del principe col cinabro, come lo stesso imperatore. L'avarizia lo aveva spogliato di ogni sentimento d' umanità, e la malattia gli tolse fin anche la ragione. Un giorno di cerimonia, mentre passava in lettiga per la pubblica piazza, alcuni adulatori lo salutarono col nome di padrone e di sovrano, e sebben' egli potesse impunemente accettare questi titoli, ne fu nondimeno atterrito così, che cadde in epilessia. I cortigiani si affrettarono a soccorrerlo, segnalando a gara il loro zelo colle più servili attenzioni, mentre il popolo rideva alle loro spalle, e si beffava non meno del padrone, che degli schiavi. Teodoro rinvenne da quell' accesso, ma rimase sempre in delirio, e non visse guari; pochi giorni dappoi ricadde, e spirò senz' esser pianto da que' medesimi che lo avevano corteggiato con somma viltà. Gli fu sustituito un giovine senza esperienza, che morì tra pochi giorni. Successore di quest' ultimo fu un fanciullo uscito allora dal collegio, da cui l' imperatore non isdegnò di udire le lezioni; onde egli era paragonato con quel minuto pesce, il quale, come si dice, conduce il coccodrillo. Costui acquistò presso Isacco più autorità che non ne avesse avuto Castamonita. Accorto nel nascondere la sua ignoranza sotto un' aria di

profonda riflessione, disponeva assolutamente degli affari della guerra che non aveva mai veduta, della scelta dei generali, della marcia degli eserciti, dell' ordine e della disciplina delle truppe. Suppliva ai lumi che gli mancavano con de' concettuzzi che tenevano a bada il principe non meno ignorante di lui. Si era talmente renduto arbitro del palazzo, che niuno osava accostarsi all'imperatore senza la di lui permissione; ed ei la concedeva soltanto alle sue creature. Questo scolare si sostenne nel ministero mercè la fedeltà di consegnare all'imperatore tutto ciò che prendeva ai sudditi: poichè Isacco, nato piuttosto per essere subalterno di qualche ministro che per invigilare sopra la condotta dei suoi ministri, era avido dei più piccoli doni, ed aveva le mani aperte per ricevere non solamente oro, argento, gemme, ma fin anche cacciagione e frutta.

I primi giorni di un nuovo regno ne sono per ordinario i più belli. Isacco si annunziò dapprima con atti di pietà e di giustizia. Dopo aver ringraziato Dio di averlo innalzato al trono per bene dell' impero, intese ad adempiere alla sua gloriosa vocazione. Laonde distribuì limosine, richiamò gli esuli, dischiuse le prigioni a quelli ch' erano condannati per ingiusti sospetti, rendette ad essi i beni che sussistevano, e li compensò degli altri a spese

del suo tesoro. I soli due figli di Andronico furono eccettuati da questa grazia generale. Giovanni non la meritava, somigliandosi troppo al padre, il quale per tal ragione lo aveva preferito al primogenito; gli furono adunque cavati gli occhi, ed ei si morì. Ma Emmanuele, di lui fratello, fu trattato collo stesso rigore, lo che fu un' ingiustizia: questo amabil principe non aveva altro delitto che d' esser figlio di Andronico, ed anche lo aveva riparato, negando coraggiosamente più volte d'eseguire gli ordini insensati del padre. Fu vittima delle diffidenze politiche. (*Nicet. in Isacco l. 1. c.1.*).

La rivoluzione era stata troppo rapida per lasciar tempo ai Siciliani di profittarne. Erano sempre accampati in Mosinopoli, di cui devastavano i dintorni, e la loro flotta era ancorata presso le isole le più vicine a Costantinopoli. Isacco, anzichè far ad essi proposizioni di pace, scrisse lettere piene di fasto e d' arroganza, minacciando di passarli tutti a filo di spada, qualora all' istante non si ritirassero. Alduino, generale dell' armata terrestre, tanto sdegnato per tali maniere quanto superbo delle sue prosperità, gli rispose con un tuono anche più insultante, trattandolo come un imbecille nutrito all' ombra, che non aveva giammai nè preso la corazza, nè udito lo squillo

della tromba guerriera, e consigliandolo di rinunziare al trono sopra cui era stato gettato a caso come il vento vi getta la polvere; di riservare la corona al re di Sicilia suo padrone, a cui doveva ben presto appartenere, e di pensare fin da quel punto a chiedergli per grazia la vita. Questi insulti indecenti dall'una parte e dall' altra irritarono considerabilmente l' odio ch' è insito nella guerra. L' imperatore adunò tutte le sue truppe; giungevano in folla soldati da tutte le provincie; Isacco aveva liberato l' impero da un tiranno, ed ognuno si affrettava a partecipare della di lui gloria, combattendo contro i nimici. L' imperatore aumentò eziandio quest' ardore coi donativi; somministrò denaro ed armi ai nuovi soldati, che mandò a raggiunger l' armata; inspirò agli antichi più coraggio che non ne avessero dimostro fin allora, mandando ad essi lo stipendio dovuto, la cui somma montava a quattromila libbre d' oro. (*Nicet. l.* 1. *c.* 1. 2.)

Persuaso che la divisione del comando dei generali doveva nuocere agli affari, richiamò tutti gli altri, e vi lasciò Alessio Branas, in cui maggiormente fidava. Branas, avendo osservato la sicurezza dei nimici che si spargevano pei campi a saccheggiare, scender fece i suoi soldati nella pianura. Essi non si erano ancora interamente riavuti dal timore; alcuni piccoli

vantaggi, che seppe loro procurare, li rassicurarono, e rendettero poco a poco tanto arditi, che, disfatta una banda di Siciliani, la inseguirono fino alle mura di Mosinopoli. Essendo incontro ad essi uscito l' esercito siciliano, si appiccò un gran combattimento, nel quale i Greci rimasero vincitori. Animati dal prospero evento, attaccarono la città, e ne arsero le porte. Il terrore era passato presso i Siciliani, i quali, senza resistere, uscirono per la porta opposta, e procurarono di giungere in Anfipoli, dove aveano un altro corpo di truppe. I Greci li caricarono, e ne fecero strage. Giunti sopra il lido dello Strimone, vi trovarono un numeroso distaccamento, che serviva di guardia avanzata, e che, nel vederli, rientrò disordinatamente nella città, e la ricolmò di terrore. Frattanto i Siciliani, vergognandosi di lasciarsi rinchiudere, essendo quasi pari nel numero ai Greci, uscirono, e si schierarono nella pianura di Demetriza. Il nuovo valore dei Greci aveva fatto perdere ai Siciliani la loro antica baldanza; quindi, in vece di dare il segno dell' attacco, mandarono a far proposizioni di pace. Branas le ascoltò, e fece le viste di consentirvi: ma mentre i deputati facevano la loro relazione, ed i generali erano a consiglio, gli attaccò. I Siciliani, assaliti all' improvviso, si difesero per alcun tempo; ma furono final-

mente rovesciati, e presero la fuga: gli uni furono uccisi, gli altri precipitati nel fiume. Era la sera del giorno 7 di novembre. I due fratelli Baldovino, e Riccardo di Cerra, cognato di Tancredi, rimasero prigionieri. I fuggitivi riparano in Tessalonica; una parte si getta nei vascelli che trova nel porto, leva le ancore, e prende il largo, sebbene il mare fosse burrascoso; ma fuggendo la spada dei nimici, periscono per la tempesta. L'altra parte, dispersa intorno alla città, di cui si rendettero i Greci all'istante padroni, fu incalzata da per tutto, e trucidata. I più accaniti contro di essi erano gli Alani ausiliari, dei quali avevano ucciso il capo, e parecchi preti, quando aveano preso Tessalonica. Alessio Comneno, autore della guerra, e che già si credeva imperatore, fu preso ed accecato. Gli avanzi dell'armata siciliana rifuggirono in Durazzo, che il re di Sicilia desiderava di conservare; ma non potendo reggere alle spese necessarie, l'abbandonò. Gli storici occidentali accusano Branas d'una nera perfidia, dicendo che fu il primo a proporre la pace col promettere ai Siciliani di lasciarli ripatriare liberamente; che i Siciliani, vedendosi indeboliti dalla recente perdita, accettarono la proposizione, e promisero di ritirarsi dalle terre dell'impero senza cagionarvi alcun danno; ma che dopo sottoscritto il trat-

tato dall' una parte e dall' altra, Branàs gli assaltò e li disfece. Soggiungono, che l' imperatore disgustato di questa infedeltà non ritenne se non Alduino di tutti i prigionieri fatti nell' ultimo incontro, e che rimproverò Branas, e gli minacciò di far ricadere sopra di lui il disonore che oscurava le armi dell' impero. Questo racconto sembra confermato dalla ribellione di Branas, di cui parleremo in appresso (*Nicet. l.* 1. *c.* 2., *Joannes de Ceccano chr.*, *Chr. fossae novae*: *Pagi ad Baron.*)

La rotta dell' esercito dei Siciliani si trasse dietro la flotta composta di oltre a dugento vele. Avendo le truppe marittime tentato uno sbarco sopra le sponde del golfo di Astaco, furono sì mal concie dalle terrestri, le quali guardavano la riva, che si videro costrette a ritornare in alto mare. Sebbene la flotta dell' impero fosse più debole della metà, i Greci, animati dai vantaggi dei loro soldati da terra chiesero di combattere, e parecchi abitanti, montati sopra le barche ed uniti alla flotta, ardevano dello stesso desiderio. L' imperatore, considerando la superiorità dei nimici, non volle cimentarsi, e rattenne i vascelli nei suoi porti. I Siciliani, che si erano trattenuti per diciasette giorni nelle isole della Propontide, non ricevendo nuova dell' armata di terra, ed argomentando qualche disastro, navigarono

verso la Sicilia, dopo avere appiccato fuoco all' isola di Calonima, e sopra le spiagge dell' Ellesponto. Ma parecchie delle loro navi furon battute, o tranghiottite dalle tempeste, e la fame e le malattie fecero perire tutto il restante degli equipaggi. Essi a dir corto perdettero in quella spedizione quattordici mila uomini, quattromila dei quali rimasero nelle prigioni di Costantinopoli, dove furono crudelmente trattati. L' imperatore non somministrava ad essi nemmeno il nutrimento; per lo che sarebbero morti di fame, senza la carità di alcuni privati, chè di tali uomini ve ne sono sempre nelle grandi città. Il re di Sicilia, afflitto per la sorte dei suoi sudditi, scrisse all' imperatore: - « Ch' era un procedere inau-
« dito fra i cristiani il far perire miseramen-
« te persone non d' altro ree che d' aver por-
« tate le armi in servigio del loro principe;
« che se la vittoria, ch' ei doveva all' ajuto del
« cielo, lo rendeva crudele quanto una belva,
« avrebbe dovuto almeno privarle di vita su-
« bito che erano cadute nelle sue mani: che
« ciò sarebbe stato una barbara ostilità, ma
« che far loro soffrire una lunga morte di
« freddo e fame, erano altrettanti omicidi. » -
Così giusti rimproveri non fecero impressione in Isacco, il quale si credeva permesso tutto ciò che poteva fare, e quei miseri perivano l'u-

no dopo l'altro, e rimanevano insepolti. Isacco era principalmente sdegnato contro Alduino, da cui era stato oltraggiosamente insultato, e per dar risalto alla sua vendetta, convocò tutta la corte, ed ornatosi delle insegne imperiali, e postosi a sedere sopra un trono tutto fiammeggiante d'oro e di gemme, si fece condurre innanzi il generale siciliano. Questi vi comparve colla testa nuda e nel portamento il più dimesso, e lo salutò colla più servile umiliazione. Allora l'imperatore, ragguardandolo con occhio sdegnato: - « Che t'imaginasti di fare « o sciagurato, gli disse, violando con tale im« pertinenza il rispetto dovuto ad un sovrano « anche straniero, anche nimico? Se un van« taggio di pochi momenti autorizza una tale « audacia, giudica quali diritti ora mi dà so« pra di te una compiuta vittoria. - A queste « parole Alduino, più accorto cortigiano che « valoroso guerriero, rispose: - Grande impera« tore, confesso il mio delitto; io merito la « morte. Tocca solo alla tua maestà a non la« sciarsi abbagliare dai favori della fortuna, « poichè la tua saggezza è superiore a quella. « Conosco finalmente, che il farti guerra è un « combattere contro il cielo. Percuoti un reo, « io non piango la mia morte; tutta la mia « disperazione si è di aver conosciuto troppo « tardi, che Isacco è il più potente, il più sag-

« gio, il più invincibile monarca dell'universo.» Isacco era l' uomo più cotto dell' adulazione ; e quanto più questa era spinta, tanto più penetrava nel di lui cuore, perchè si avvicinava all' alta idea ch' egli aveva di se medesimo. Tocco dalle parole d' Alduino, lo fece ricondurre in prigione, e poco stante gli diede la libertà. Che più? la sensibilità inspiratagli da Alduino si estese sopra tutto l' impero; ond' ei dichiarò nella medesima assemblea, che durante il suo regno, non farebbe mai perdere nè la vita, nè gli occhi, nè alcun membro a verun reo, quand' anche questi avesse congiurato o contro lo stato, o contro il principe. Una tanto imprudente protesta gli procacciò i più iperbolici elogi: si ammirava, e si esaltava più di Davidde un principe così clemente, e poco mancò che gli adulatori di corte non lo riponessero al di sopra dello stesso Dio, il quale fa talvolta scoppiare le sue vendette. Ma Isacco non seppe che troppo correggere l' eccesso di questa cieca dolcezza. Mancò tostò alla sua parola, e dopo averlo paragonato con Davidde, fu tentato di livellarlo con Andronico. (*Nicet. t.* 1. *c.* 3. 4.)

Branas, atterrito dalle minacce dell' imperatore, pensava di mettersi al coperto. Ei s' avvisò, che il più sicuro asilo per lui fosse il trono medesimo. L' esempio d' Isacco Comneno,

il quale con meno coraggio si era reso padrone di Cipro, gli faceva sperare un buon esito, purchè avesse l' ardire d' accingersi all' impresa. Era stimato dalle truppe che aveva saputo guidare alla vittoria, e sebbene diffidasse dei soldati greci che sapeva essere affezionati all' imperatore, e non osasse scoprir loro il suo disegno, aveva nella sua armata un grosso corpo di ausiliari alemanni, dei quali assai prezzava il valore. Questi stranieri, curandosi poco dell' imperatore, erano dispostissimi a servire chi gli pagava meglio; e Branas promise di farlo, sperando col loro ajuto, e con quello di Costantinopoli, dove molti malcontenti si sarebbero uniti a lui, di rendersi forte abbastanza da effettuare una rivoluzione. Fondando sopra un progetto sì mal conceputo, si reca nella chiesa di santa Sofia, ed alzando la voce nel mezzo del popolo: - « Valorosi cittadini, « grida, salvatemi la vita. Ho difesa la vostra « con tre vittorie; ho conservata la corona « all' imperatore; nulla ho fatto senza gli or- « dini di lui; pur egli vuole punirmi d' aver- « gli eseguiti. Questo principe non meno in- « grato che ingiusto, pretende di vendicare « sopra di me il sangue che ho fatto versare « ai Siciliani vostri nimici. » - Tali ed altre simili parole non produssero verun movimento. Alle voci di Branas tutti rimasero in un

profondo silenzio, ed il popolo mancò questa volta ad un sedizioso. Ma questa nuova comprese di spavento il timido imperatore, che doveva egli stesso la sua corona ad un audacia somigliante; quindi si affrettò a far dire a Branas, che gli perdonava, e gli prometteva di coprire d' obblio il di lui delitto, come ne osservò la parola. Branas, gettatosi ai suoi piedi, fu ricevuto colle dimostrazioni della più sincera benevolenza, e trattato in appresso come il servo il più fedele. Mentre però il principe non conservava alcun risentimento, il reo covava nel fondo del cuore tutto il suo odio e tutta la sua ambizione. (*Nicet. l.* 1. *c.* 6.)

Mentrechè l' impero si difendeva dai Siciliani, il sultano d'Iconio devastava tutta la Lidia. Questo principe, saputa la morte di Andronico, credè che l' occasione fosse favorevole per continuare le sue conquiste, mercè il disordine che una sanguinosa rivoluzione doveva produrre. D' altronde era informato della incursione dei Siciliani; quindi, senza frapporre indugi, mandò in Lidia un corpo di cavalleria comandato da Samas. Questo emir trovò la pianura di Cilbiana senza difesa. Essa era interamente sguernita di truppe, sendo gli uni accorsi a Costantinopoli per corteggiare il nuovo principe, gli altri essendo stati mandati per la guerra della Sicilia; onde si diede a

saccheggiare il paese senza riguardo, e ne rapì gli uomini, le donne, e gli armenti di tutte specie. Isacco non rinvenne altro mezzo d' arrestare coteste devastazioni fuorchè quello di obbligarsi a pagare al sultano un tributo annuale; partito vergognoso, ma che la debolezza degl' imperatori non arrossiva di abbracciare. (*Nicet. l. 1. c. 4.*)

L' isola di Cipro gemeva sotto la tirannia d' Isacco Comneno. (an. 1186.) Gli si offrivano invano grosse somme per ritrarla dalle sue mani; questo crudele usurpatore non udiva alcuna proposizione. Assetato di sangue, riponeva tutto il suo piacere nel versare quello dei sudditi, ed immaginava continuamente nuovi supplizj. L' imperatore, risoluto d' impiegare contro di lui la forza, pose in mare una flotta di settanta legni : ma scelse male i comandanti. Questi erano Giovanni Contostefano già vecchio, ed Alessio Vatace, giovine e valoroso, ma cui aveva Andronico fatto cavare gli occhi. Arrivati nell' isola dopo un felice tragitto, non provarono che disgrazie. Il re di Sicilia, alleato del tiranno, aveva mandata in soccorso di lui una flotta sotto il comando di Margarit, il più gran marinajo di quel secolo. I Greci, al loro sbarco, furono battuti da Isacco, mentre Margarit ne predava i legni : due dei loro generali, arrestati, e consegnati al

generale siciliano, furono da questo condotti in Sicilia, ed Isacco, vincitore, avendo arrolato nelle sue truppe una parte dei prigioni fece perire gli altri in mezzo a crudeli supplizj. Fra questi vi era Basilio Rintaceno, valoroso ed abil guerriero, il quale, essendo stato ajo d' Isacco Comneno, e maestro di lui nell' arte militare, aveva diritto d' esser trattato più favorevolmente; ma l' ingrato allievo gli fece tagliare una gamba fino al ginocchio. Questo mostro lasciò andare i marinai, ma quasi tutti perirono o nelle tempeste, o di fame e miseria. (*Nicet. l.* 1. *c.* 5., *Du Cange*, *fam. p.* 222.)

L' avarizia e l' imprudenza dell' imperatore suscitarono ben presto un' altra guerra, la quale stancò lungamente le armi dei Greci, e divise per sempre dall' impero la gran provincia della Bulgaria, che avea costato a Basilio Bulgarottone tante fatiche e tanti combattimenti. Dopo questo valoroso principe, era governata dai duchi, e la ribellione dei Bulgari, al tempo di Michele Paflagono, era state ben presto sedata. Quella però sotto Isacco ebbe più funeste conseguenze; ed eccone la ragione. Isacco, perduta la sua prima moglie, ottenne da Bela, re di Ungheria, la di lui figlia Margherita, che non aveva per anche dieci anni. Volendo risparmiare il suo tesoro,

aggravò le provincie d' una nuova imposizione per sostenere le spese delle nozze, imposizione che fu riscossa con tutta la durezza e l' audacia comune ai commissionati di tali esazioni. I Bulgari ed i Valacchi, uniti allora in una sola nazione, non poterono soffrire questo nuovo vessamento; già troppo indocili per carattere, lo divennero assai più, quando si videro rapire gli armenti, e la dote delle figlie per dar feste alla figlia del re di Ungheria. La situazione del paese faceva loro sperare di far fronte alle forze dell' impero, dove non si poteva entrare se non per le strette del monte Emo, e questa catena di monti era ricoperta di castella fabbricate sopra roccie scoscese. Malgrado però al loro disgusto, la rimembranza di ciò che avevano sofferito sotto Basilio gli avrebbe forse tenuti in freno, senz' l' audacia e l' accortezza di due uomini capaci d' effettuare una grande rivoluzione. Pietro ed Asan, fratelli, e discendenti dagli antichi re del paese, si portarono presso l' imperatore in Cisselo nella Tracia, dove questi si divertiva alla caccia, e gli chiesero primieramente, che le truppe bulgare allo stipendio dell' impero fossero arrolate sullo stesso piede, e trattate nella stessa guisa che i Greci naturali; ed in secondo luogo, che si cedesse loro un terreno di poco valore sopra il monte Emo. Non si accordò

nè l'una nè l'altra cosa, com' essi si aspettavano: perocchè la loro intenzione era, non già d'ottenere ciò che chiedevano, ma d'irritare la loro nazione col pretesto del rifiuto, e d'indurla a sollevarsi. Mentre si ritiravano mormorando, essendosi Asan lasciato sfuggire di bocca una parola poco rispettosa verso l'imperatore, Giovanni sebastocratore, zio d'Isacco, gli fece dare un manrovescio da una delle sue guardie. Sdegnati per un così grave affronto, portarono nel loro paese il furore, ond'erano infiammati. Ma non trovando per anche nella nazione ardore bastante per eseguire la loro vendetta, immaginarono un artifizio per verità grossolano, ma acconcio a muovere quegli uomini semplici e rozzi. Avendo fatto fabbricare una chiesa a s. Demetrio, protettore di Tessalonica, venerato particolarmente nella Macedonia e nella Tracia, vi raccolsero un gran numero di miserabili, cui pagarono per rappresentare il personaggio d'invasati. Questi ossessi contraffatti, cogli occhi stralunati e coi capelli disciolti, gridavano con voce orribile: - « Ch'era giunto il momento « di scuotere il giogo d'un dominio tirannico; che il martire Demetrio aveva abbandonati i Greci, e si era ritirato fra i Bulgari « ed i Valacchi per secondargli in sì glorioso « progetto; e che uopo era, senza por tempo

« in mezzo, attaccare l'impero, far intrepida-
« mente la guerra, e trucidare senza pietà tut-
« ti i Greci, che cadessero nelle loro mani. »
(*Nicet. l. 1. c. 4. 5., Du Cange, fam. byz. p.* 318., 319., *Idem, ad Villehard. p.* 303. 304.)

La rabbia di que' forsennati si comunicò ai Bulgari ed ai Valacchi, e i primi successi accreditarono la impostura. Corsero alle armi, e misero a ferro ed a fuoco i dintorni del monte Emo. Pietro assunse il titolo di re ; e seguito da un corpo di truppe , andò primieramente ad attaccare Peristlhava sopra quel monte; ma avendovi incontrata una grande resistenza, calò nella Tracia, diede un orribil guasto, rapì uomini ed armenti , e lasciò da per tutto segni sanguinosi del suo furore. Isacco marciò in persona alla testa delle sue truppe, ed al suo avvicinarsi, i barbari , ancora mal sicuri si ritirarono nelle loro strette. Era difficile forzargli in quei ricoveri quasi inaccessibili; ma i Greci, la mercè di una densa nebbia che li nascose , si avventarono sopra di loro, gli atterrirono , e gl' incalzarono fino al Danubio. Pietro , Asan , ed i loro principali partigiani, tragittato il fiume andarono a rifuggirsi presso i Patzinaci loro vicini. Basilio, racquistata la Bulgaria , aveva fatte incidere sul marmo in un monastero di Sostene in riva al Bosforo, un consiglio ai suoi successori:

« Se mai i Bulgari, diceva, si ribellano di « nuovo, farà di mestieri dietro il mio esem« pio, traversare tutta la Bulgaria, e non la« sciarvi alcuna piazza ed alcuna fortezza sen« za guarnigione; questa è l' unica maniera « d' infrenare una turbolenta ed indocile na« zione. » - Isacco non aveva costanza bastante per seguire quel consiglio. Poi che vide i barbari fuori del primo posto in cui gli aveva attaccati, si contentò di bruciarne i magazzini; si lasciò ingannare delle loro infinte proteste di ubbidienza, e più non pensò che a tornare in Costantinopoli. (*Nicet. l.* 1. *c.* 5. 6.)

Non andò guari che intese che Asan era rientrato nella Bulgaria con un grosso corpo di Patzinaci, e che tutta la nazione aveva ripigliate le armi. (an. 1197) Quindi mandò Giovanni sebastocratore suo zio, il quale, avendo attirati nimici nelle pianure della Tracia, riportò sopra d' essi grandi vantaggi. Era cosa pericolosa servir troppo bene questo debole imperatore. Le vittorie di suo zio gl' inspirarono gelosia, e gli fecero temere che a Giovanni non cadesse in pensiero di prendere la corona che sapeva difendere. Quindi lo richiamò e pose in di lui vece Giovanni Cantacuzeno, che avea sposata Irene sua sorella. Il nuovo generale, decorato del titolo di Cesare, era valoroso e versato nell' arte della guerra, ma

vano e pien di baldanza, lo che ne rendeva il valore sovente poco avventuroso : era egli uno di quelli che avevano sperimentata la crudeltà di Andronico colla perdita degli occhi. Recherà senza dubbio maraviglia il vedere in quel tempo questa sorte di ciechi alla testa degli eserciti , ed incaricati delle più difficili spedizioni. Fra le diverse maniere usate per togliere la vista, la più dolce era quella di presenntare agli occhi una lama di ferro rovente, il cui ardore doveva bruciare le membrane , e seccare l' umore degli occhi medesimi; ma il maggiore o minore effetto di questa barbara esecuzione dipendeva molto dalla maggiore o minore umanità degli esecutori, e quindi parecchi di quelli ch' erano soggiaciuti a tal supplizio conservavano ancora qualche resto di vista. In oltre, nel dicadimento dell' impero, si era certamente introdotto il costume di separare il nome dalla realtà: quindi, così nella guerra come negli impieghi i più importanti , il capo , che dev' essere l' occhio di tutta l' operazione, era riguardato come di vista assai perspicace s' ei vedeva per gli occhi dei suoi subalterni; condotta veramente cieca, che mette la statua in vece dell' uomo, e la lascia muovere dagl' interessi e dalle passioni di quelli che stanno nascosti dietro di essa. Cantacuzeno, all' udire che i Bulgari non si partivano

dalle pendici delle montagne, si avvisò che ciò fosse per timore; onde attendatosi nella pianura, trascurò di trincerarsi, d' appostare guardie avanzate, e di prendere alcuna precauzione per la sicurezza; e questa temeraria confidenza produsse le conseguenze che doveva avere. I Barbari, discesi di notte, penetrarono nel campo, scannarono i soldati addormentati, trucidarono e fecero prigionieri quelli che scappavano senz' avere avuto agio di prender le armi. Il Cesare, svegliato dai fuggitivi che riparavano nella sua tenda, si alzò, caricandoli d' ingiurie, chiamandoli poltroni e traditori, e soggiungendo che avrebbe loro insegnato ciò che si doveva fare in un attacco improvviso. Montò quindi sopra un cavallo arabo, prese la lancia e lo scudo, e corse verso i nimici, gridando: *Seguitemi*. Ma nè vedendo dov' era, nè comprendendo dove andava, fu tratto dalla moltitudine dei fuggitivi, e fuggì egli stesso a briglia sciolta. I Bulgari saccheggiano il campo, e tutte le bandiere greche cadono nelle loro mani. Pietro ed Asan s'impadroniscono della spoglia del Cesare, e indossati i suoi abiti di porpora si presentano così alle loro truppe, che se ne congratulano con grandi acclamazioni. Dopo di ciò, non dovendo più temere i Greci, si accampano nel mezzo della pianura, e si trincierano.

L'imperatore richiamò Cantacuzeno, e non conoscendo un miglior generale di Branas, sebbene la di lui passata condotta dovesse renderlo assai sospetto, nondimeno ingannato dalle sembianze del di lui pentimento e dallo zelo ch' ei mostrava per riparare il suo errore, gli confidò il comando dell' armata. Branas si portò da gran capitano. Sempre in guardia, non fidandosi mai alla fortuna, sceglieudo accampamenti sicuri, trincerandosi con cautela, e marciando in ordine di battaglia per quanto il terreno poteva permetterlo, seppe salvare le sue truppe da qualunque disgrazia, e senz' arrischiar battaglie, distrusse poco a poco l' oste nimica con piccoli combattimenti che terminavano sempre in suo vantaggio. Finalmente, avendo rispinto il nimico da posto a posto sino al di là del monte Emo, credè che quello fosse il momento favorevole per eseguire il progetto che già mulinava da gran tempo. I soldati, dei quali risparmiava il sangue, erano pronti a spargerlo in suo servigio. Convocò adunque gli uffiziali, che la maggior parte erano suoi congiunti, ed esposta ad essi la incapacità del principe, li consultò sopra i mezzi di restituire all' impero l' antico splendore. « Per me, disse, non ne conosco altri da « quello in fuori di porre la corona imperiale « sul capo d' un uomo capace di farsi rispet-

« tare dai sudditi, e temere dai nimici. Eleg-
« getevi un padrone di tal carattere, ed io sa-
« rò il primo a giurargli fedeltà. » - Ben era
sicuro del loro suffragio; in fatti tutti lo pre-
garono d'incaricarsi egli stesso del governo.
Branas non durò fatica ad acconsentire, ed
avendogli esortati a disporre i loro soldati a
tal cangiamento, prese la via di Andrinopoli
sua patria, dove essendovi già tutti gli animi
preparati, l'esercito intero con unanime accla-
mazione lo nominò imperatore.

Si marcia verso Costantinopoli. Branas si
pone a campo a poca distanza dalla città e
sull'annottare, seguito dalle sue truppe, si
avanza tanto da vicino quanto basta per farsi
intendere. Allora, drizzando il discorso ai sol-
dati, ed agli abitanti che lo ragguardavano
dall'alto delle mura: - « Cittadini, gridò, vi
« arreco la vittoria, la pace, e l'abbondanza.
« Ecco i beni che riceverete, se mi aprite le
« porte; ma se mi costrignete a forzarle, ve-
« drete entrare con meco tutti i mali della
« guerra. » - Ciò detto si ritirò nel suo cam-
po, e la mattina seguente al sorger del sole,
si avvicinò alla testa del suo esercito schiera-
to in battaglia. L'imperatore dopo aver posta
sopra le mura, e dietro le porte una parte
delle sue milizie, fece uscire l'altra, con or-
dine d'attaccare il nimico al di là del fosso;

e se mai si vedesse incalzata, ritirarsi sotto le torri, o bastioni della città. Si consumò la mattina nel lanciar dardi dall' una e dall' altra parte, senza venire alle mani. Sul mezzogiorno la cavalleria di Branas caricò gl' imperiali, i quali, non potendogli resistere, ripassarono il fosso, e si ritirarono appiè delle mura sotto l' ombra delle macchine e degli arcieri che guernivano i merli. Ciò che le dava un maggior vantaggio sopra gl' imperiali, si era un grosso corpo di fanteria latina, composta di prigionieri siciliani, che l' imperatore, dopo averli affrancati, aveva armati e spediti a Branas nella guerra contro i Bulgari.

Il ribelle, dopo aver fatto riposare le sue truppe per cinque giorni, si avvicina alla città sperando d' eccitarvi qualche dissensione fra gli abitanti; e per far pompa delle sue forze, le schiera sopra le colline settentrionali, dalla punta del golfo di Ceras fino al Bosforo. Il gran numero delle bandiere che ondeggiavano nell'aria, e la moltitudine delle armi ripercosse dai raggi del sole formavano un terribile spettacolo. Branas aveva tirati al suo partito gli abitanti delle isole della Propontide, la maggior parte pescatori. Questi erano in gran numero, poco esercitati nella guerra, ma navigatori arditissimi, che avendo foderate le loro barche di grosse tavole per fortificarne la prua ed i

fianchi, armati d' archi e di frombole, attaccarono la flotta imperiale, che vogava intorno alla città per tenerne lontani i nimici dalla parte del mare. Recò a prima vista maraviglia il loro ardire; era, dicevasi, una follia attaccare grossi vascelli con semplici barchette. Ma s'incominciò ben presto a temerle, quando furon esse vedute volare con leggerezza, ed investire da tutte le parti le navi, le quali movendosi con gran lentezza, si potevano appena guarentire dall' essere uncinate. La flotta fu costretta a raggiugnere il lido, dove le barche la tenevano come assediata; ma finalmente, vergognandosi di cedere a sì deboli nimici, gira il bordo, e a voga arrancata e a vele gonfie piomba sulle barche, ne manda la maggior parte a fondo, disperde le altre, e le avrebbe consunte col fuoco greco, se l' armata terrestre, accorrendo alla spiaggia, non le avesse sostenute nella loro ritirata, col far piovere una grandine di dardi e di pietre sopra i vascelli dell' imperatore.

Branas, non isperando di rendersi padrone della città nè per mezzo d' intelligenze, nè a viva forza, risolvette di ridurla per la fame. Le provincie vicine, così dell' Europa come dell'Asia, si erano dichiarate in suo favore; ed ei proibì loro di mandare in Costantinopoli alcuna sorta di viveri, ed attendeva a radunare

navigli per essere in istato di combattere contro la flotta dell' imperatore. Frattanto Isacco, troppo felice per vedere il popolo di Costantinopoli irritato contro Branas, e risoluto di sostenere un assedio piuttosto che aprirgli le porte, non secondava queste buone disposizioni se non con divozioni, lodevolissime per se stesse, ma il cui effetto è di far prosperare la fatica ed il coraggio, non già di farne le veci. Ben conosceva, che gl' importava moltissimo di non lasciar prolungare l' assedio, e che la incostanza naturale del popolo poteva col tempo cangiarne gli animi; ma la sua viltà e la sua inesperienza lo rendevano inetto a dare gli ordini necessarj. Fece locare sopra il muro, come una difesa insuperabile, un' immagine della Santa Vergine; e radunati nel suo palazzo tutti i monaci di Costantinopoli, conduceva le giornate in mezzo a loro, pregando Dio di allontanare da esso il flagello della guerra, e di conservargli la corona. Si può dubitare senza irreligione, che sì fatte preghiere fossero state esaudite, se l' attività di Corrado non avesse supplito alla di lui inerzia. Questo principe, stretto congiunto di Ranieri di Monferrato che aveva sposata Maria figlia di Emmanuele, si era già da gran pezza affezionato all' impero, ed aveva, sotto Emmanuele, sconfitto l' armata dell' imperatore Federico. Isacco

lo chiamò in Costantinopoli qualche tempo prima della ribellione di Branas; ed avendogli dato il titolo di Cesare che tolse a Cantacuzeno, gli fece sposare sua sorella Teodora. Corrado, che era salito in gran rinomanza di valore e di prudenza, eccitava continuamente il cognato, rappresentandogli: - « Che doveva congiu-« gnere l'azione alle armi spirituali; che do-« po aver alzate le mani al cielo, come Mosè, « gli era mestieri, come Giosuè, volgerle con-« tro il nimico; e che un'armata di monaci « mendicanti non bastava contro le spade e le « lance. » - La mercè di tale sprone, sdormentò per pochi momenti l'imperatore. Essendo Branas padrone dei sobborghi, Isacco non poteva trovare che in Costantinopoli i soldati ed il denaro, di cui aveva difetto: quindi impegnò alle chiese per grosse somme l'argenteria imperiale, che ritirò dopo la guerra, ma senza restituire il danaro. In tal guisa stipendiò un certo numero di abitanti. (*Nicet. l.* 1. *c.* 7.)

Corrado, alla sua volta, raccolse i più intrepidi, che si legarono a lui pel conto che facevano del suo valore. Questi erano dugencinquanta cavalieri latini, e cinquecento fanti, la maggior parte turchi ed iberi. Compose inoltre un corpo di mille uomini, che scelse fra gli uffiziali del palazzo, ed i cittadini i più di-

stinti. Sembrava un angelo inviato dal cielo per difendere il debole imperatore: quindi usava con lui un tuono di padrone, rimproverandogli talvolta, ch' era più ardente per la mensa che per la salvezza di se stesso e dell' impero; e così lo determinò finalmente a dar battaglia. Isacco prese la corazza; e convocati i suoi uffiziali nel palazzo di Blachernes, gli esortò con un' arringa militare a compiere il dovere di fedeli sudditi, permettendo a coloro che non si sentivano bastante coraggio, di ritirarsi a casa, senza prendere altro partito che quello a cui li chiamasse la vittoria. Soggiunse ancora: « Che se si fosse trovato fra essi qualche fa-« vorito del ribelle, ei non impediva, che an-« dasse a raggiungerlo; che potevano uscire « con sicurezza da Costantinopoli; che il tra-« dimento sarebbe men reo prima del conflit-« to, perchè meno pericoloso. » - Una permissione così straordinaria sorprese tutti gli uffiziali; ma Giovanni sebastocratore, zio dell' imperatore, conobbe che questo principe mirava principalmente a se stesso. Il suo antico legame col ribelle si era da poco tempo stretto maggiormente, pel matrimonio del di lui figlio colla figlia di Branas. Vedendosi adunque caduto in sospetto di perfidia, protestò, facendo le più terribili imprecazioni contro se stesso, e contro tutta la sua famiglia: - « Che non

« gli era venuto mai in pensiero un così atro-
« ce disegno ; che la vecchiaja non gli aveva
« tolto il senno di maniera da fargli preferire
« all' imperatore suo nipote , dal quale aveva
« ricevuti tanti benefizj, uno sciaurato ribelle,
« col quale non si sarebbe mai imparentato ,
« se avesse potuto prevederne la ribellione. »

Branas era già schierato in battaglia, quando l' armata imperiale uscì da Costantinopoli. Emmanuele Camize , primo scudiere e cugino dell' imperatore, comandava l' ala sinistra ; nemico mortale di Branas, e disperando di salvarsi se il ribelle gli divenisse padrone, aveva ceduti tutti i suoi beni all' imperatore per far leva di truppe. Isacco marciava alla testa dell' ala destra; e Corrado il quale, mercè la sua intrepidezza, e la sua esperienza militare, faceva le veci dell' imperatore, era nel centro, seguito dai cavalieri e dai fanti latini. Questo era pur anche il luogo che Branas occupava nel suo esercito : ei vi aveva riunito tutte le migliori sue truppe ; e le ale erano condotte dai suoi luogotenenti. La mattina fu passata in iscaramucce ; ma verso il mezzogiorno , il combattimento divenne generale. Corrado si inoltrò il primo, seguito dai suoi Latini, senza elmo e senza scudo ; ma per corazza aveva un pannolino ripiegato a diciotto doppi, e inzuppato nel sale e nell' aceto , lo che lo rendeva

impenetrabile ai più fieri colpi di lancia. Quando fu a tiro di dardo, fece alto; ed il resto dell' armata lo seguiva in colonne. Colle file serrate attaccò e disordinò il nimico, il quale non potendo sostenerne l' urto, volse le reni, e si diede alla fuga. Branas procurò invano di arrestare i fuggitivi; nè la voce, nè l' esempio di lui poterono rassicurarli. Disperato per la lora viltà, corse egli stesso verso il valoroso Corrado, la cui morte avrebbe deciso della vittoria, e gli lanciò il suo giavellotto che gl'intaccò superficialmente la spalla. Corrado, impugnando la sua picca con ambe le mani, gliela diresse verso il volto, e lo rovesciò di cavallò. Mentre Branas chiedeva quartiere: *Non temere*, gli rispose Corrado, *non perderai che la testa*; lo che fu subito eseguito dalle sue guardie. Frattanto l' armata ribelle fuggiva, ed i vincitori ne fecero strage: senza ostinarsi ad inseguirla, si volsero a saccheggiare il campo, ed il popolo della città accorse in folla a profittar del bottino. In quella battaglia venne ucciso un famoso astrologo chiamato Costantino Stetgat, il quale aveva predetto a Branas, ch' entrerebbe in quel giorno in Costantinopoli. La predizione si avverò in maniera contraria alla loro espettazione. Mentre l' imperatore rientrava trionfante nella città, furono portati innanzi ad esso, sulla punta di due lance,

la testa ed il piede destro di Branas ; a canto a questo sanguinoso trofeo anche la testa di uno di quei poeti mercenarj, che sogliono far traffico d' elogi in tristi versi. Non si dice la ragione di sì strano assortimento ; si può sospettare , che quel favorito di Apollo si fosse troppo affrettato a cantare il glorioso successo di Branas. (*Nicet. l.* 1. *c* 8).

L' imperatore, attribuendo a se solo l' onore di una vittoria in cui avea avuta sì poca parte, fece imbandire un lauto banchetto ; ed ordinò che si tenessero aperte le porte del palazzo, al fine di lasciarsi vedere dal popolo in tutta la sua magnificenza, alla quale si avvisò di dar risalto colla più stupida inumanità. Ordinò che gli fosse recata sopra la tavola la testa di Branas; e , gittatala a terra, i cortigiani , i quali non hanno altra anima che quella del principe, si fecero un giuoco d' insultarla coi calci , e di trafiggerla colle frecce. La fece in tale stato portare alla moglie di Branas, nipote dell' imperatore Emmanuele; e siccome si dimandava a questa infelice vedova, se la riconosceva, ella, alzando gli occhi quasi estinti pel dolore: *Sì*, rispose, *e riconosco ancora le mie disgrazie*; e senz' altro dire, riccade in un profondo silenzio. Questa era una principessa virtuosa, modesta, quella fra tutte le donne di corte, che meno si meritava un sì barbaro

trattamento. Emmanuele soleva chiamarlo l'onore del di lei sesso, l'ornamento della imperiale famiglia. In quel mezzo l'armata vinta, compresa del più grande spavento, precipitava talmente la sua fuga, che non si avvide se non al ponte d'Anthyras, sei leghe in distanza da Costantinopoli, che non era inseguita. Ciascuno allora si disperse per ritirarsi a casa, cioè i semplici soldati senza inquietudine, coperti dalla loro oscurità; ma gli uffiziali distinti per la nascita, e pegl'impieghi, temendo il risentimento del principe, si raccolsero, e di comun sentimento inviarono deputati all'imperatore per dirgli: - « Che se loro perdonasse, non « avrebbe servi più zelanti e più fedeli; ma « che se si mostrasse inflessibile, andrebbero, « sebbene a malincuore, a cercar sicurezza al« trove, e ad offrire i loro servigi alle nimi« che nazioni. » - Avendo l'imperatore accordato loro il perdono, si portarono molti di essi ad assicurarlo del loro sincero pentimento, e d'una inviolabil fedeltà per l'avvenire. Ei li ricevette con bontà; e prendendo un tuono da direttore di coscienza, li consigliò a ricorrere al patriarca per farsi assolvere dall'anatema, in cui erano incorsi per la loro ribellione. I più timidi ne abbracciarono il consiglio; ma i meno scrupolosi ne ridevano dicendo, che siccome un tempo era stato cherico, non poteva

perdere l'abitudine di catechizzare. Alcuni si erano già ritirati fra i Bulgari, ma li richiamò con lettere di perdono. (*Nicet. l.* 1. *c.* 9.)

Isacco avrebbe avuto almeno l'onore di aver terminato con dolcezza una guerra civile, se la natural sua stravaganza non avesse oscurati que' felici principj. Dopo il perdono conceduto ai ribelli, permise al popolo di Costantinopoli di trattare come paese nimico le campagne circostanti, e le isole della Propontide, per punire gli abitanti di essersi dichiarati in favore di Branas. La permissione di far del male ha tutta la forza d' un ordine, ed è sempre prontamente eseguita. La notte seguente furono messi a fuoco tutti gli edifizj al di là del golfo di Ceras, sacri e profani, pubblici e privati. Si sarebbe detto che i Bulgari erano alle porte della città: quel distretto fu interamente divorato dalle fiamme; si vedevano gl' infelici abitanti, colti dall' incendio, salvare dalle ardenti case i pargoletti, e ciò che potevano trasportare. Nel giorno dopo i Latini di Corrado, accompagnati da una folla di quei miserabili, che nelle grandi città non aspettano che un cenno per saccheggiare i beni che non hanno, armati di tutto ciò che cadeva loro nelle mani, si spargono nei dintorni di Costantinopoli: forzano, depredano, abbattono le case, le chiese, ed i monasteri; insultano e maltrat-

tano i preti, i monaci e le religiose; rapiscono finanche i sacri vasi, e trucidano i resistenti. Il qual disordine sarebbe durato più lungamente, se l' imperatore, per le rimostranze di alcuni uomini onesti, non avesse mandato i più gran signori a calmare quel furor popolare. A questo susseguitò un altro non meno deplorabile eccesso. Gli artigiani di Costantinopoli, già gelosi dei Latini che si vantavano di aver soli salvato l'impero, irritati pur anche dalla barbara maniera con cui avevano trattati i Greci, sendosi incoraggiati e riuniti insieme, attaccano alla loro volta i Latini. Corrono in folla alle loro case cui credevano piene di ricchezze, non respirando che strage e saccheggio, e bramando di rinnovare il macello che ne avevano già fatto al tempo di Andronico; ma vi trovano maggior resistenza. Al primo strepito di quel tumulto, i Latini, tutti guerrieri, avevano barricate con grossi legni le strade che conducevano alle loro abitazioni, ed armati di tutto punto, dietro a quelle barricate rispingevano facilmente una moltitudine confusa, senza capo, piena di vino, e divenuta coraggiosa per l' ubbriachezza. L' assalto continuò fino a notte avanzata. Il terreno degli attacchi si vide tosto seminato d' abitanti, uccisi o feriti, distesi a piè delle barricate medesime. La mattina il popolo si disponeva di

nuovo a prender le armi, quando l' imperatore mandò i suoi primarj offiziali a sedare quel parapiglia. Vi riuscirono i Latini anche meglio con uno stratagemma. Essi avevano trasportato, durante la notte, negli atrj delle loro case una gran parte dei cadaveri; e dopo averli vestiti alla loro maniera, ed averne rasa la barba che distingueva i Greci, li mostrarono agli inviati dell' imperatore come Latini uccisi nel tumulto, e li pregarono a contentarsi del sangue di quegli infelici, ed a non portare più innanzi un cieco trasporto. Il popolo si lasciò cogliere a quell' inganno; e credendosi vendicato abbastanza, ciascuno tornò al consueto suo lavoro; ma ciò, che contribuì maggiormente a calmare gli animi, fu ch' essendosi dissipata la ubbriachezza del giorno precedente, il calore che gli aveva infiammati, si trovò assai raffreddato. (*Nicet. l.* 1. *c.* 10.)

I Bulgari ed i Valacchi aveano profittato della guerra civile per ripassare il monte Emo insieme coi Patzinaci. Accampati presso Agatopoli, devastavano tutta quella contrada della Tracia. Isacco risolvette di attaccargli in persona; la vittoria sopra Branas, ch' ei doveva a Corrado, gli dava una grand' opinione di se stesso. Richiamò adunque tutte le sue truppe alle quali assegnò Tautocoma per convegno, presso Andrinopoli, dov' egli si recò il primo,

con alcuni squadroni ch' erano già pronti a partire. Quando esse arrivarono, mandò le battaglie in Andrinopoli; e postosi in marcia, li precedette con un corpo di duemila eletti cavalieri. Avvertito ben presto dai suoi scorridori, che i nimici, dopo aver devastate le vicinanze di Lardea, si disponevano a ritirarsi con un grosso bottino e con molti prigionieri, partì di notte; e non trovandoli si pose a campo presso a Basterna, dove fece riposare l' esercito, e tre giorni dappoi s' incamminò verso Berea. Ma non aveva ancora percorse cinque leghe, quando un cavaliere, correndo a spron battuto, venne a dirgli che i Bulgari non eran lontani, e che marciavano lentamente per un considerabil bottino che trasportavano. Ei si affrettò a raggiungerli, e non istette guari a scoprirli. I barbari, alla vista dei Greci, caricarono del loro bottino un distaccamento, con ordine di prendere un più breve sentiero verso i monti, e gli altri fecero alto e si disposero a ricevere il nimico. La cavalleria leggiera incominciò il combattimento; ed i barbari erano superiori. Montati sopra cavalli agilissimi ed instancabili, corsero subito incontro agli squadroni greci; ma dopo aver fatte le loro scariche e vibrati alcuni colpi di lance, voltaron le reni, e fuggendo, senza sbandarsi, si lasciarono incalzare per qualche trat-

to. Allora, rivolgendosi improvvisamente sopra il nimico, combatterono con maggior vigore. Quest'azione, ripetuta più volte, stancò i Greci di maniera che erano per soggiacere, ed aveano già perduto molta gente, quando l' imperatore fece avanzare l' infanteria. Quella dei Bulgari era poco numerosa per sostenerne l' urto; laonde i medesimi si ritirarono, ma in tal buon ordine, che gl' imperiali non riportaron altro vantaggio fuor quello di racquistare i prigioni ch' erano stati fatti sopra di loro. Continuarono ad inseguire il nimico, ma invano; Pietro ed Asan, sempre alla testa delle loro truppe, si dilettarono di stancarli senza mai venire alle mani. Versati in tutte le mosse, si ritiravano continuamente, mercè la leggerezza dei loro cavalli, e l' uso che avevano i fanti di saltare in groppa; quando l' imperatore andava a cercarli in Filippopoli, di cui devastavano il territorio, prima del suo arrivo, erano già sulle terre di Agatopoli: quando accorreva verso quest' ultima città, udiva che erano tornati in Eilippopoli. Disperando di più raggiungerli, pensò di entrare egli stesso nella Bulgaria, e di vendicarsi sopra questo paese delle devastazioni che i Bulgari facevano nella Tracia; ma le nevi, ed i rigori del freddo, che si fece sentire per tempo in quelle contrade, lo costrinsero a mettere a quartieri

le truppe. Quindi, presa con seco la cavalleria leggera, tornò in Costantinopoli, dove condusse il verno in feste e spettacoli.

Isacco, partendo da Costantinopoli per marciare contro i Bulgari, aveva raccomandato a Corrado di seguirlo senza dimora: ma Corrado si annojava di vivere nella corte d' un principe greco, dove non isperava di migliorar fortuna. La qualità di Cesare gli procacciava il frivolo privilegio di portare i calzari di porpora, senza dargli alcun diritto di succedere nell' impero: in oltre, la morte di Branas, ucciso da esso medesimo, gli aveva attirato diversi potenti nimici, e la debole protezione dell' imperatore non poteva rassicurarlo. Profittò adunque della di lui assenza per ritirarsi, e siccome, prima di andare in Grecia, aveva presa la croce, così passò nella Siria, dove suo padre era fra i più illustri crociati, e afferrò al porto di Tiro nel giorno medesimo, in cui Saladino vinse la famosa battaglia di Tiberiade, che fu un colpo mortale ai cristiani di Palestina. Il suo arrivo salvò Tiro, la qual ei difese con tale intrepidezza e prudenza contro gli attacchi di Saladino, che lo costrinse a levare l' assedio. Ebbe eziandio la fortuna di liberare il padre, già prigioniero dei Musulmani; ma il suo valore mal secondato non potè arrestare il corso delle conquiste del

formidabile sultano, il quale, dopo essersi impadronito di Acri, di Barut, di Sidone, e di Ascalona, assediò Gerusalemme, e la prese in dieci giorni. I servigi prestati da Corrado ai cristiani gli acquistarono un gran credito nella Palestina. Teodora sua moglie era morta in Costantinopoli prima della di lui partenza. Sibilla, figlia di Amauri, sorella di Baldovino IV e madre di Baldovino V, tutti successivamente re di Gerusalemme, era loro sopravvissuta, e fece passare la corona che le apparteneva, sopra la testa di Guido di Lusignano, cui trascelse a sposo. Ella morì due anni dopo la caduta di Gerusalemme; e sebbene Lusignano pretendesse di conservare il nome di re che aveva avuto dalla moglie Isabella, sorella di Sibilla, gli contrastò un tal onore, ed assunse il titolo di regina. Costei era moglie di Umfredo di Thoron, connestabile del regno; ma Corrado, troppo ambizioso per aspirare al nome di re anche senza stati, rapì la principessa, e la sposò. Questo matrimonio, così contrario ai canoni, sussistè pel denaro profuso da Corrado, e pel bisogno che si aveva della sua assistenza, perocchè da lui, che era padrone di Tiro, stava l' affamare tutto il paese. Un tal diritto passò per successione a sua figlia Maria, la quale, avendo sposato Giovanni Brienne, conte della Marca, gli recò lo stesso titolo senza

realtà. Ma tutto il valore di Corrado non potè guarentire dai colpi del barbaro e sanguinario principe, chiamato il Vecchio della montagna, che avendo eretto sopra il monte Libano un tribunal micidiale, giudicava di là i principi della terra, e mandava, dall' alto dei suoi dirupi, il pugnale e la morte nel seno di quelli che avea condannati. Corrado fu assassinato in Tiro, sul finire dell' aprile dell' anno 1192.

Sul principio della primavera del 1188, l'imperatore tornò a raggiungere le sue truppe che aveano svernato sulle frontiere della Bulgaria. Impiegò quindi tre mesi nell' assedio della fortezza di Lobiza, che non potè prendere, e dopo avere stancati inutilmente i suoi soldati, tornò in Costantinopoli, dove lo richiamava il piacere della caccia e degli spettacoli, che lo teneva occupato più che la cura degli stati. Egli aveva rapita, in una scorreria la moglie di Asan, lo che costrinse il principe bulgaro a conchiudere una tregua, ed a dare uno dei suoi fratelli in ostaggio.

L' imperatore non si era mostrato difficile alle condizioni proposte, essendo allora chiamato in Asia da nuovi tumulti. (an. 1189.) Teodoro Mancafas di Filadelfia, ardito ed ambizioso, aveva fatto ribellare la sua patria. Questa città, ben fortificata e popolata di va-

lorosi e sediziosi abitanti, pretendeva di formare uno stato a parte, e tutta la Lidia, ond'era la capitale, si era unita ad essa. Mancafas assunse il titolo di re, fece batter monete, e poneva tutto in opera per tirare al suo partito le provincie vicine. Isacco, avendo a principio disprezzata quella ribellione, ne concepì finalmente una grand' inquietudine, e marciò in persona in Filadelfia. Dopo un assedio di più giorni che avea costato la vita a molti prodi, l' imperatore ed il ribelle, essendo finalmente stanchi, e disperando l' uno di forzar la piazza, l' altro temendo i suoi nuovi sudditi quasi come altrettanti nimici, vennero ad un accomodamento. Mancafas, rinunziando al titolo di re, ottenne la libertà di restare nel paese, che riconobbe, come per l' addietro, patrimonio dell' imperatore, e diede ostaggi della sua fedeltà. Basilio Vatace era governatore del Temo dei Francesi, di cui la Lidia formava una parte. Egli non discendeva dalla famiglia illustre dello stesso nome; ma nato nell' oscurità, doveva la sua fortuna forse al suo merito, forse all' intrigo, ed aveva sposata la figlia di Costantino l' Angelo, zio dell' imperatore. Persuaso che un ribelle, sebbene disarmato, è sempre da temersi, corruppe col denaro i partigiani di Mancafas; e non potendogli indurre a darglielo nelle mani, vennero almeno a capo di farlo discaccia-

re da Filadelfia. Mancafas, di re di Lidia, divenne il flagello del paese. Azzedino, sultano d'Iconio, logoro dagli anni, aveva divisi i suoi stati fra i suoi figli, riservandosi il titolo di sovrano. Presso uno di questi, chiamato Caicosroe, Mancafas andò a cercarsi un asilo. Non potè indurre quel principe a far guerra all' impero; ma ottenne la permissione d' arrolare quanti volontarj gli si presentassero. Mancafas ne radunò moltissimi avvezzi a vivere di bottino, ed alla loro guida diede un orribil guasto alla Lidia, alla Frigia e alla Caria. Condotto dalla vendetta, ardeva le messi, trucidava gli abitanti, distruggeva le chiese, e più barbaro dei Turchi, s' irritava quando questi risparmiavano il sangue dei cristiani. Per ridurre colle armi un nimico di tal tempra, si richiedeva forse una lunga e sanguinosa guerra; ma l' imperatore si appigliò ad un mezzo, sebbene più breve, meno glorioso. Mandò deputati a Caicosroe con una grossa somma, ed ottenne per tal via di farsi consegnare Mancafas; ma sotto la condizione, ch' ei non lo avesse a punire nè colla perdita degli occhi, nè con quella di alcun membro. Isacco lo condannò ad una prigione perpetua. I fratelli di Caicosroe talmente disdegnarono la viltà che aveva avuta di vendere all' imperatore un infelice rifuggito, che poco mancò non si unissero per punirnelo colle armi.

Mentre un ribelle metteva in attività nell' Asia le armi d' Isacco, un principe amico, ma molto più formidabile, gli cercava inquietudini mortali in Europa. Federico, imperatore di Alemagna, seguito da un grosso esercito, traversava la Bulgaria per andare a soccorrere la Terra Santa ridotta allora ad un deplorabile stato. Questa è la terza di quelle celebri spedizioni, che spossaron l'Europa, e fecero tremar l' Asia, e nelle quali i cristiani, dopo strepitose vittorie e gran fatti d' armi, non lasciarono finalmente che i loro sepolcri nelle pianure che aveano ricoperte di trofei. La presa di Gerusalemme, e della santa Croce ch' era caduta nelle mani degl' infedeli, aveva riempiuto di costernazione l' Occidente. Papa Urbano III ne morì di dolore. Gregorio III, successore di lui, rivolse tosto il pensiero al racquisto della santa città: non governò la chiesa più di due mesi, ma la morte di esso non interruppe il disegno. Clemente III attese con egual calore a mettere in attività lo zelo dei principi cristiani, e ad esortare tutti i fedeli a quella pia impresa, promettendo loro le grazie del cielo, e la remissione di tutti i peccati. Il fuoco di questa militar divozione si raccese in tutti i cuori: i principi, i prelati, i baroni, e gli uomini di tutte le classi presero la croce. Filippo re di Francia, Enrico re

d' Inghilterra, Riccardo di lui figlio, l' imperatore Federico Barbarossa vi s' impegnarono essi stessi, ed invitarono il loro sudditi a seguirli. Enrico scrisse a Bela re d' Ungheria, e ad Isacco per chieder loro il passaggio ed il commercio dei viveri, e ne ricevette favorevoli risposte. Isacco promise pur anche d' assisterlo coi consigli, e di soccorrerlo in sì lodevole spedizione. La guerra accesa tra la Francia e l' Inghilterra ritenne i due re per due anni; ed Enrico in quel mezzo chiuse i suoi giorni. Ma un tal contrattempo non arrestò Federico; dopo aver preso la croce col suo figlio Federico duca di Svevia in un' assemblea dei principi dell' impero tenuta in Magonza nel giorno 27 di marzo del 1188, intimò la conferenza in Ratisbona pel giorno 24 del medesimo mese dell' anno seguente. Legato d' amicizia a Saladino, gli mandò a dichiarare che vi rinunziava, e che avrebbe portato la guerra nei di lui stati, qualora non si restituissero ai cristiani la santa Croce, e tutte le provincie di Palestina; scrisse ancora al re di Ungheria, all'imperatore greco, ed al sultano d' Iconio. Bela promise il passaggio ed i viveri. Isacco mandò in Norimberga un' ambasciata solenne composta del suo cancelliere Giovanni Ducas, e di parecchi altri signori, e si conchiuse un trattato e lo si raffermò con

giuramenti scambievoli, obbligandosi i Greci a favorire l' impresa, e gli Alemanni a traversare le terre dell' impero senza cagionarvi danno. Si convenne, che ai crociati si somministrassero per via frutta, legumi, legna, fieno, e strame, ma che pagassero tutto il resto al prezzo del mercato. Federico, nel congedare gli ambasciatori, li fece accompagnare dal vescovo di Munster, da Roberto conte di Nassau, e da Enrico conte di Diech. Giunsero pur anche in Norimberga i deputati del sultano d' Iconio che prometteva tutta la sicurezza; e l' imperatore, dopo averli ricevuti con distinzione, rimandò con essi un signore, di nome Goffredo. Il sultano odiava Isacco, il quale essendosi obbligato a pagargli annualmente quattrocento libbre d' oro, non osservava la parola, e malgrado alle sue promesse, non era meglio disposto in favore dei crociati, come appresso vedremo.

Se nelle crociate precedenti i cristiani avevano sospettato rei di tradimento gl' imperatori Alessio ed Emmanuele, ben ebbero motivo a più giusto titolo di sospettare d' Isacco. Aveva egli contratta con Saladino una stretta amicizia, ed eccone la occasione. Costretto a fuggir di Costantinopoli col padre, siccome abbiamo veduto, ritirato si era con Alessio, suo fratello maggiore, presso Saladino, il quale gli

aveva ben ricevuti. Quando Isacco risolse di tornare in Costantinopoli; Alessio, temendo la barbarie di Andronico, restar volle alla corte del sultano. Isacco, innalzato al trono per una improvvisa rivoluzione, richiamò il fratello, che Saladino rimandò ricolmo di ricchezze; ma quando Alessio passò Accaron, fu preso, come alleato del mortal nimico dei cristiani, dal conte di Tripoli, e dal principe di Antiochia, che lo gravarono di catene. L' imperatore, informato della prigionia di suo fratello, ricorse a Saladino, e per ajutarlo nella guerra ch' ei faceva ai latini, gli mandò ottanta ben armate galere, che furono attaccate e prese sulla costa di Cipro da Margarit ammiraglio di Sicilia. Il sultano non abbisognò di quell' ajuto per conquistare tutta la Palestina. Avendo liberato Alessio, lo rimandò con un' onorevole imbasciata carica di doni magnifici. L' imperatore, piccandosi di gratitudine, colmò d' onori i deputati: gli alloggiò nel più bel palazzo di Costantinopoli; lo che non faceva pei Latini; ed al loro ritorno, fece partire con essi degli ambasciatori per ringraziare Saladino della liberazione di suo fratello, e recargli una corona d' oro, ed altri doni ricchissimi. Ecco ciò che raccontano gli storici occidentali, e fin qui nulla dicono che non sia verisimile: il resto inventato o esagerato dall' odio dei Latini, av-

vezzi ad imputare ai Greci l' esito infelice delle loro crociate. Riferiscono, che Isacco strinse con Saladino una lega contro i Latini , e che convennero , Isacco d' impedire con tutte le sue forze l' impresa dei crociati , Saladino di attaccare i Cristiani d' Oriente , e cedere all' impero , dopo la conquista , il dominio di Terra Santa; che per pegno della sua parola, esso aveva poste anticipatamente tutte le chiese della Palestina nelle mani dei Greci , per farle uffiziare secondo il loro rito, e che attesa una falsa voce sparsa in Costantinopoli della disfatta di Saladino davanti d' Antiochia, Isacco aveva ordinato a tutti i Latini di sgombrare dalle terre dell' impero. Per rendere questo principe vie più odioso, aggiungono alcune circostanze affatto incredibili della sua colpevole intelligenza cogl' infedeli. Se vuolsi prestar fede ad essi, fra i doni di Saladino vi era un gran vaso d' argento pieno d' un veleno così attivo, che sendo stato aperto da un prigioniero latino nel mezzo di una piazza di Costantinopoli da cui si era fatto allontanare ciascuno, il prigioniero ne morì sull' istante ; vi erano preparate seimila staja di farina avvelenata , e tremila di formento egualmente avvelenato; provvisione micidiale per far perire i crociati. Matteo Paris spaccia seriamente, che Saladino aveva mandato in Costantinopoli

un idolo di Maometto, il quale Isacco aveva promesso di far adorare: ma ch' era stato preso in mare dai Genovesi, e condotto in Tiro, e che in conseguenza di tali orrori, chiunque prendeva la croce in Costantinopoli, era immediatamente arrestato, e chiuso in prigioni spaventevoli. Tutte queste favole, accreditate dall' odio nazionale ch' esse ancora fomentavano, e raccolte da storici troppo creduli, non avevano certamente altro fondamento che le voci popolari. (*Reichesperg. chron.*, *Mathieu Paris*; *Radulf. de Diceto.*)

Essendosi l' armata di Federico radunata in Ratisbona nel giorno prefisso, questo prence prese a marciare, seguito da suo figlio Federico duca di Svevia, da un arcivescovo, da sette vescovi, da due duchi, da diciannove conti, da tre marchesi, da tremila cavalli, e da circa ottantamila fanti, e dopo avere traversata l' Austria, entrò nell' Ungheria, dove dal re Bela tutti ricevette gli ajuti ai quali l' alleanza e l' amicizia gli davan diritto. Gli scrittori inglesi, che non si trovavano in quel viaggio, fanno passare Federico per Tessalonica, e dicono che se ne rese padrone. Ma secondo la lettera dello stesso Federico a suo figlio, e secondo gli altri storici che lo seguirono in quella spedizione, non si avvicinò alla detta città; ma presa la strada della Bulgaria, andò verso

la Tracia per Filippopoli. Nel giorno 28 di giugno raggiunse la sponda della Sava, d'onde passò in Belgrado, ch' era la prima città dell' impero sopra la frontiera della Bulgaria. Fedele alla sua parola, contenne la sua armata nella più esatta disciplina, sino a punir di morte alcuni crociati, i quali avevano commesse azioni di violenza. Ma non trovò la stessa buona fede nell' imperatore greco. Isacco aveva per verità spedito l' ordine a tutte le contrade vicine di somministrare i viveri ai crociati; ma Andronico Cantacuzeno, incaricato dell' esecuzione, l' adempiè sì male, che diede argomento di sospettare che Isacco gli avesse dati ordini contrarj. Mentrechè il duca di Belgrado, e gli altri signori del paese tenevano a bada Federico con doni e con lusinghiere arringhe, essi cercavano l' occasione di rovinarlo. Assaltavano i foraggieri, insultavano di notte al di lui campo, ne rapivano i convogli, ne uccidevano i soldati che trovavano smarriti, e gli arcieri, nascosti nelle macchie lungo la strada, non cessavano di lanciar dardi avvelenati. Venne arrestato un gran numero di quei scherani, che Federico fece impiccare, e si scoprì dalle loro confessioni il tradimento dell' imperator greco. Il re di Ungheria, o poco informato o complice della perfidia del suo genero Isacco, mandò a scusare presso Fede-

rico la sua dilazione di andargli incontro, dicendo ch' era occupato nel reprimere una ribellione nell' Asia ; questa era la ribellione di Mancafas. Giunse altresì un altro corriere con lettera del cancelliere di Costantinopoli, nella quale si diceva che l' imperatore facea le meraviglie che Federico non gli avesse notificato il suo arrivo; che avrebbe incaricati i principali del paese di prestargli tutti gli onori ; e che alla prima notizia del di lui viaggio, aveva spediti in Strelitz parecchi personaggi distinti per aspettarvi l' armata, somministrarle i viveri, e salutare il re in suo nome. (gl' imperatori greci non davano altro titolo a quelli d' Occidente.) Queste testimonianze di benevolenza erano altrettante menzogne; il duca di Belgrado, anzichè favorire i crociati, scorreva tutto il paese, e faceva desolar le campagne, infrangere i molini, rapire i viveri. Federico, nell' avvicinarsi a Nissa, vide venirgli incontro Neeman, ed i di lui due fratelli, conti della Servia e della Rascia, che poc' anzi avevano usurpate queste due provincie all' impero. Costoro prestarono omaggio all' imperatore, gli presentarono viveri in abbondanza, ne fecero vendere a tutta l' armata, e gli offerirono il loro ajuto e quello dei loro alleati, Pietro ed Asan, capi de' Bulgari. Avendolo consigliato nel medesimo tempo a diffidare d' Isacco, volevano

ricevere dalle di lui mani l' investitura di Nissa e di tutto il loro dominio, e lo pregavano di ammetterlo nel novero dei suoi vassalli. Federico rispose, che non era venuto a far guerra ai cristiani, ma agli infedeli, e che se i Greci gli chiudevano il passo, ben se lo saprebbe dischiudere colle armi, mercè l' assistenza di Dio. Dopo aver dati sei giorni di riposo alle truppe, continuò a marciare, ma non incontrò se non ostilità: gli erano disputati tutti i passi, uccisi i soldati, saccheggiati gli equipaggi; le strette de' monti erano chiuse con mura, o con tronchi d' alberi, e difese da truppe; quindi uopo gli era combattere di continuo. Tutte le colline erano coperte di Greci, di Valacchi e di Bulgari, i quali opprimevano i suoi sotto una grandine di sassi e di frecce. Si trovarono fra gli Alemanni soldati abbastanza arditi per arrampicarsi verso i nimici colla spada in mano, ed alcuni, avventandosi loro alla persona, precipitavano insieme fino al piè della montagna. Un alemanno distinse il suo valore; costui, ch' era infermo e portato in una lettica, all' udire le voci dei nimici e al vederseli avvicinare, avvampa di sdegno, salta a terra e correndo verso di loro, uccide il primo che incontra, mette gli altri in fuga, e torna a coricarsi nella sua lettica.

Gli Alemanni arrivano a Strelitz, che trova-

no abbandonata. La necessità li costringe al saccheggio. Alcune truppe, che raggiunsero in appresso l' armata, riferirono, che nella loro marcia avevano veduti appesi agli alberi i cadaveri degli Alemanni morti per via, che i Greci avevano disseppelliti. Nell' ingresso di una stretta chiamata le porte di s. Basilio, fu scoperta un' armata di Greci che chiudeva quel passo; era comandata da Emmanuele Camize, e da Alessio Guido, primo domestico di Occidente. Essi avevan ordine d' inquietarli nella marcia. Quest' ostacolo si superò facilmente: la vista degli uomini e dei cavalli, vestiti di ferro, atterrì talmente i Greci che fuggirono in Filippopoli, e vi gettarono tale costernazione, che in un momento soldati ed abitanti abbandonarono la città. Non vi restarono che gli Armeni, cui allora il commercio spargeva in pressochè tutto il mondo conosciuto. Questi erano amici de' Latini, coi quali si accordavano maggiormente ne' dommi religiosi. Niceta, autore della storia dell'impero greco dalla morte di Alessio fin a quella di Baldovino delle Fiandre primo imperatore latino, era governatore di essa città. Egli era un uomo di merito, rivestito delle più grandi dignità nella corte di Costantinopoli, e che sarebbe stato capace di difendere questa città se la su buona condotta non fosse stata tra-

versata dai capricci del suo padrone, il quale gli ordinava, ora di ristorare le fortificazioni della piazza per assicurarsi dagli attacchi ostili, ora di demolire tutti i lavori, per timore che essa non servisse di ritirata ai Latini. Gli Alemanni avevano consumate sei settimane, nel passare per la Bulgaria con molti pericoli e fatiche, ed all' uscire di quel paese, si trovarono in una fertile pianura, dov' eran piene le aje, e le viti cariche d' uve mature. Giunsero nel giorno 23 di agosto in Filippoli, ove Federico seppe le dure maniere ond' erano stati trattati il vescovo di Munster, ed i due conti che aveva mandati all' imperatore greco. Questi deputati, accompagnati da cento soldati e da un numeroso corteggio, erano arrivati in Costantinopoli, mentre Isacco era davanti di Filadelfia. Egli, al suo ritorno, fece ad essi un buon ricevimento; ma nel giorno seguente li fece arrestare, spogliare, minacciar di morte, e rinchiudere in prigioni separate. Quest' anima vile, che disonorava il trono per fare la corte a Saladino da cui aveva ricevuti due ambasciatori, violava in tal guisa i più sacri diritti dell' umanità. Federico aveva già ricevuto tal nuova, quando un pisano, di nome Giacomo, ottenuto un salvocondotto, andò a presentargli, in nome d' Isacco, una lettera piena di fasto e di arroganza; la sottoscrizione vi era

conceputa in questi termini: - « Il sublimissi-
« mo Isacco, santissimo imperatore, eccellen-
« tissimo, potentintissimo, stabilito da Dio a
« padrone dei Romani, angelo di tutta la ter-
« ra, successore del gran Costantino, sovrano
« dei sovrani, al caro fratello del suo impero,
« il potentissimo re dell' Alemagna, grazia, e
« fraterna dilezione. - Gli scriveva, - ch' era sde-
« gnato che Federico, ed i di lui pellegrini
« avessero avuto l' ardire d' entrare nei suoi
« stati senza sua permissione; che sapeva da
« buona parte, ch' era intendimento di Fede-
« rico di sterminare i Greci, e dare l'impero
« al duca di Svevia, suo figlio; che l' amicizia
« contratta fra il re d' Alemagna ed i ribelli
« della Servia conservava un tale avviso; che
« se ciò non ostante volevano passare in pace,
« e si obbligavano con giuramento a cedere
« all' impero la metà delle conquiste già fatte
« sopra gl' infedeli, accorderebbe loro il pas-
« saggio, ed il commercio dei viveri; ma che,
« per sicurezza della loro buona fede, era ne-
« cessario, che oltre ai deputati che aveva
« nelle mani, Federico gl' inviasse per ostaggi
« il duca di Svevia suo figlio, con sei vescovi
« ed altri signori a suo grado. » - Un autore
aggiunge, ch' ei chiedeva eziandio, *che Fede-
rico gli rimettesse nelle mani la sua corona,
per riceverla in seguito da esso.* Questo non

meno ridevole che insolente orgoglio irritò tutta l'armata; ma Federico, dissimulando si contentò di congedare il deputato senza risposta. Si rese padrone d'una città vicina, chiamata *Scribention*, e vi lasciò una guarnigione. Egli aveva già scritto a Camize: - « Che dopo gli « impegni contratti in Norimberga, era sor- « preso di vedersi trattare da nimico; che non « aveva mai avuto disegno d'attentare nè con- « tro l'imperator greco, nè contro l'impero « di lui, e che la sua condotta non dava alcun « motivo di sospettarlo; che aveva fedelmente « osservate le convenzioni; che, a dir corto, « la mala fede dei Greci lo sorprendeva senza « intimorirlo, e che se non poteva ottenere di « buon grado il passaggio che gli avevano « promesso, ben saprebbe aprirselo colla forza. » Camize mandò questa lettera all'imperatore, il quale non gli rispose, che rinfacciandogli la di lui viltà. - « In vece delle minacce che mi « mandi in nome del tuo principe alemanno, « gli diceva, io mi aspettava da te la nuova « della disfatta delle di lui truppe, le quali « lasci discorrere liberamente per le campa- « gne. Non mancar di spedirmela sollecitamen- « te. » - Camize, per ubbidire a questi ordini, si dispose ad opporsi alle scorrerie degli Alemanni. Diloggiò di notte; ed avendo collocato il grosso della sua armata dietro i monti

prese duemila cavalli, si avvicinò a Filippopoli, e gli appostò in imboscata per attaccare nella mattina i foraggieri, che tornassero col bottino. Gli Alemanni, avvertiti di quella mossa, andarono, in numero di cinquemila cavalli, a cercare il nimico, il quale, benchè uscito per assalirli, temeva di ritrovarli. L' incontro accadde sulla china d' una montagna, d' onde gli Alemanni scendevano mentre i Greci salivano. Essi si affrontarono all' istante; ma dalla parte dei Greci non combattè se non la vanguardia composta d' Alani condotti da Teodoro Branas figlio dell' infelice Alessio, i quali perirono pressochè tutti. Il resto dell' armata fuggì, senza osar di guardare in volto il nimico, e Camize non tornò al campo se non tre giorni dopo, sopraffatto ancor di spavento, e credendosi tuttavia inseguito dai vincitori. I Greci, la maggior parte senz' armi e senza cavalli, si ritirarono in un luogo lontano tre leghe, non pensando che a salvare la vita, e saccheggiando essi stessi la provincia che dovevano custodire. Niceta, ritiratosi all' armata di Camize dopo la perdita di Filippopoli, era stato testimone del combattimento. Si recò presso lo imperatore, lo informò dello stato delle di lui truppe, e della superiorità degli Alemanni, e venne a capo d' inspirargli pensieri di pace.

In quel mezzo il duca di Svevia, non rispar-

miando i Greci, passò a fil di spada in uno scontro cinquanta Alemanni ch' erano agli stipendj d' Isacco, e udendo che vi era un altro corpo di truppe in Berea, vi andò, col duca di Merania; così allora si chiamava il Tirolo. I Greci uscirono dalla città come per combattere; ma nel vedere gli Alemanni, non si crederono più sicuri nella piazza, e fuggirono sui monti. Il duca s' impadronì di Berea, e tornò in Filippopoli. Gli abitanti della Tracia, sbigottiti per tante perdite, andarono a proferirsi di vendergli commestibili, e così tornò nel campo l' abbondanza. In quell' occasione Giacomo, con parecchi signori, andò a far proposizioni di pace. Si avvicinava il mese di novembre: onde Federico, senza intavolar negoziazioni, rispose freddamente, che pensava di svernare nella Tracia, e che già vi sarebbe tempo di discutere le condizioni d' un nuovo trattato. A quella risposta Isacco ripigliò la sua insensata arroganza: scrisse nuove ingiurie a Federico, e prendendo il tuono di profeta, gli predisse che morrebbe prima della Pasqua. Dopo molte parole risentite, contrarie così alla dignità imperiale come alla religione, vien ricondotto finalmente a riflessioni salutari; gli si fa conoscere che non poteva sperare cos'alcuna da Federico finattanto che ne tenesse in catene i deputati. Li pose adunque in libertà, e nel

giorno 20 di ottobre, fu annunziato nel campo che il cancelliere dell'imperatore, con quattro signori fregiati del titolo di sebasti, riconducevano il vescovo di Munster, ed i due conti. A tal notizia il duca di Svevia, seguito da tremila cavalli andò ad incontrarli. I Greci atterriti, credendo che li volesse attaccare, volevano fuggire; ma il duca li rassicurò, facendo dir loro che veniva per onorarli. Furono essi in fatti alloggiati nel campo, dove si ricevettero i signori alemanni con acclamazioni, e Federico gli abbracciò pieno di gioja. Il vescovo di Munster gli raccontò i cattivi trattamenti che sofferserò; ed informò l'imperatore della lega formata fra Isacco e Saladino, e dell'odio di tutti i Greci, specialmente del patriarca, il quale aveva egli stesso udito predicare in santa Sofia: - « Che bisognava trucidare senza misericordia quei falsi pellegrini; « che questo era un mezzo infallibile di cancellare tutti i peccati, e che chiunque avesse ucciso un greco, ne otterrebbe l'assoluzione, uccidendo dieci Alemanni. » - Federico seppe eziandio, che l'imperatore, nell'udienza data ai suoi deputati, non aveva loro fatto il menomo onore, sebbene fra essi vi fosse un illustre vescovo, e due conti suoi congiunti; ma che gli aveva lasciati in piedi, e confusi coi domestici della corte. Ei se ne vendicò con

un procedere del tutto contrario; avendo fatto chiamare i deputati greci e tutto il loro seguito, li fece sedere senza distinzione insieme coi loro domestici, e fin coi loro cuochi e palafrenieri. Siccome questi per rispetto verso lo imperatore, e più verso i loro padroni, ricusavano di prendere un posto così onorevole, l'imperatore disse loro: *Sedete; tutti i Greci sono signori tanto grandi, che non si può fare tra loro distinzione di grado*, e gli obbligò a stare alla rinfusa. Rimproverò ad essi in seguito l' insolenza del loro padrone, e siccome Isacco nel rimandare i deputati, ne aveva ritenuto gli effetti, e più di duemila marchi d' argento che vi avevano recati, così dichiarò che Isacco non poteva sperar la pace prima di restituire tuttociò che aveva tolto con tanta infamia. Isacco nelle sue lettere, fra le altre qualità chimeriche, si dava quella di santo; onde Federico disse: - « Bella santità che spoglia, imprigio-
« na ed espone a morir di fame e di freddo
« uomini religiosi, che deputati dal loro prin-
« cipe, adempiono fedelmente alla loro com-
« missione! Dio ci guardi dal tal santità. » -
Poi che i Greci si ritirarono pieni di confusione, ei lasciò un presidio in Filippopoli, e nel giorno 15 di gennajo, prese a marciare per internarsi nella Tracia. L' imperator greco aveva preso alcune misure ond' essere in istato

di dar la legge a questo principe. Aveva chieste navi ai Genovesi, ai Pisani, ai Viniziani, ed al principe d'Antiochia per il mese di marzo, al fine d'attaccare Costantinopoli e per mare e per terra; ed aveva ordinato a suo figlio Enrico, che governava in sua assenza, di far pregare Dio in tutti i monasteri per il buon esito delle sue armi contro gl'infedeli, e principalmente contro i Greci, nimici dei Latini più che dei Saracini e dei Turchi.

Sei giorni dopo la partenza degl'inviati, ricevette lettere da Isacco, che si rallegrava del di lui avvicinarsi. (an. 1190.) Il complimento era equivoco; il principe greco intendeva di rallegrarsi d'avere gli Alemanni nelle sue reti, e di poter ben presto farli perire. La sua speranza fu delusa. Federico, più forte colla sua armata che un principe come Isacco ancorchè seguito da tutte le forze dell'impero, devastò tutto il paese. Nel giorno 6 di febbrajo giunse davanti di Andrinopoli, i cui abitanti aveano riparato coi loro effetti, parte in Costantinopoli, e parte in Didimotico. Il duca marciò verso quest'ultima città, la prese d'assalto, e passò a fil di spada tutti, fra i quali millecinquecento Alani. Il vescovo di Ratisbona prese la città di *Probaton*; ed un altro quella di *Nicè*. In alcuni luoghi erano state avvelenate le acque ed il vino; ma i crociati, essendone

stati avvertiti, non ne soffrirono danno. Una truppa di Greci e di Comani, usciti da Manicava per sorprendere l'esercito, fu posta in fuga, e si ritirò nella città, che fu presa d'assalto, e vi perirono quattromila uomini: il duca di Svevia entrò in Arcadiopoli. Nel mezzo di tali devastazioni, Federico faceva osservare un' esatta disciplina, reprimeva i dissoluti, e castigava le violenze che non erano autorizzate dal diritto della guerra. Tutti fuggivano, e le città ed i villaggi rimanevano deserti. Giunsero nuovi inviati per parlare di pace; ma siccome sofisticavano sopra le condizioni, così furono licenziati senza niente conchiudere. Tutti tremavano in Costantinopoli: pure gli Alemanni, cammin facendo, trovavano, in tutte le case, pitture nelle quali la sciocca vanità greca aveva rappresentati i crociati abbattuti, e calpestati dai cavalli; spettacolo che meritava il loro sdegno. Il duca di Merania, il conte di Olanda, e Federico di Berga tornarono in Filippopoli; e per timore che quella città non servisse di ricovero ai nimici, la distrussero ed andarono a raggiungere l'imperatore in Andrinopoli. Pietro ed Asan mandarono a proporre a Federico di recarsi presso di lui con quarantamila uomini, qualora egli volesse porre sopra la loro testa la corona dell' impero greco. Federico rispose amichevol-

mente, ma si scusò dal consentire alla loro domanda, pel voto che avea fatto di andare a soccorrere la Terra santa.

L' imperatore greco disprezzava da principio il pericolo ond' era minacciato, fidando in un ciarlatano veneziano, monaco di Studio, chiamato Doroteo, il quale, contraffacendo il profeta, aveva acquistato presso di lui un gran credito per avergli un tempo predetto che sarebbe imperatore, specie di predizione allora molto in voga, non potendo l' impostore che guadagnarvi senza risico. Questo furbo, sulla fede delle pretese rivelazioni, aveva fatto credere all' imperatore: - « Che la spedizione della Palestina non serviva se non d' un pretesto; che il vero disegno di Federico era di impadronirsi di Costantinopoli; che in fatti sarebbe venuto fino alla porta di Blachernes; ma che sarebbe costretto a ritirarsi, dopo aver sofferti più mali di quelli che avesse fatti. » - L' imperatore, prevenuto da tali chimere, fece murare quella porta; e levatosi in superbia per la promessa vittoria, accennando una finestra del palazzo di Blachernes, d' onde si scoprivano i dintorni della città: *Di là*, diceva, *vibrerò a dirittura al cuore di Federico gli acuti dardi che mi vedete in mano.* Non ostante però queste folli millanterie, le disgrazie che gli si annunziavano da tutte le

parti, fecero che si dimenticasse della profezia e ricadesse nel suo timor naturale. Offerì di sottoporsi alle umilianti condizioni, cui già pretese aveva di sottoporre Federico, il quale, diffidando dei deputati, mandò egli stesso a Costantinopoli per assicurarsi della sincerità di Isacco. Gli fu riportato in iscritto il progetto del trattato, di cui ecco gli articoli. L' imperatore greco non dimandava alcun indennizzo delle devastazioni fatte da' crociati; s'impegnava a somministrar loro navi e viveri per passare nell' Asia così per Gallipoli, come fra Sesto ed Abido: dava in ostaggio quattordici persone della sua famiglia, cioè, Andronico suo nipote, Michele suo cugino, sei ministri, e sei cittadini fra i primarj di Costantinopoli, oltre a cinque signori, i quali avrebbero accompagnato Federico sino a Filadelfia, d' onde se ne sarebbero tornati. Per risarcimento dell' insulto fatto ai deputati, offeriva quella soddisfazione che volesse esigere il vittoriosissimo imperatore dei Romani; poichè allora più non negava a Federico un tal titolo. Le condizioni furono accettate e giurate in santa Sofià da cinquecento fra i primari personaggi dell' impero, alla presenza del patriarca. I deputati di Federico giurarono alla loro volta: - « Che al « loro padrone non era mai caduto in pensie- « ro nè d' attentare alla sovranità dell'impera-

« tore greco, nè di fare alcun male ai di lui
« sudditi, e che continuerebbe a marciare sen-
« za cagionare verun danno, qualora i Greci
« si astenessero da qualunque ostilità. » - Niceta
dice, che quando si trattò di far partire gli
ostaggi, parecchi ministri, non osando nè por-
si nelle mani di Federico, nè rimanere nelle
loro abitazioni contro l' ordine dell' imperato-
re, andarono a nascondersi in case straniere,
per dimorarvi finattanto che il principe ale-
manno fosse passato nell' Asia. Isacco, irritato
dalla loro disubbidienza, v' inviò, in loro vece,
i cancellieri del tribunale, ai quali conferì e-
ziandio le cariche loro; ma si calmò in appres-
so, e restituì ad essi le antiche dignità. Essen-
do conchiuso formalmente il trattato, Isacco
mandò a Federico molti drappi preziosi, e quat-
trocento libbre di argento monetato; e ne ri-
cevette altri ricchi doni. I deputati del sulta-
no d' Iconio si recarono presso Federico in
Andrinopoli; e gli attestarono la più profonda
venerazione, e la più gran gioja per vedere fi-
nalmente sua maestà imperiale. Questa fortuna,
dicevano, faceva loro porre in dimenticanza
tutte le dure maniere dei Greci, che gli ave-
vano ritenuti a forza. Dopo questo complimen-
to poco sincero, gli presentarono una lettera
del sultano egualmente poco sincera, in cui
prometteva a Federico un passaggio così sicu-

ro ed agiato, come se fosse nei proprj suoi stati. L'imperatore, lasciandosi ingannare da tali proteste, si contentò di farle autenticare col giuramento dei deputati; e nel giorno 27 di febbrajo, uscito d'Andrinopoli, dopo aver molto sofferto per i ghiacci e le piogge, giunse finalmente in Gallipoli.

Vi furono trovate barche assai grandi, ed in assai gran numero per tragittare tutto l'esercito in due passaggi. Federico aveva così dimandato: sempre diffidando dei Greci, temeva che, se passava la sua armata in piccole partite, non venisse tagliata a pezzi a misura che sbarcasse. Il duca di Svevia passò a' 25 di marzo, giorno di Pasqua, colla prima divisione; ed il resto passò, nel giorno 28, con Federico, che volle imbarcarsi l'ultimo, per esser sicuro della salvezza di tutti i suoi soldati. Alla vista delle spiagge dell'Asia, i crociati esultavano di gioja; l'ardore del loro coraggio non mostrava ad essi che messi d'allori in quelle belle campagne, dove gli aspettavano nuovi pericoli. Traversarono l'Ellesponto al suono dei flauti, delle trombe, e di tutti gli strumenti musicali: quel tragitto sembrava un trionfo; e si sarebbe detto, che quello fosse un esercito, non già che andava a combattere, ma che tornava incoronato dalla vittoria. I Greci aspettavano essi medesimi una grande rivoluzione, ed i

Turchi gridavano all'armi. In Costantinopoli, un astrologo chiamato Daniele, aveva predetto che nell'anno in cui la festa dell'Annunziata cadesse nel giorno di Pasqua (lo che avveniva appunto in quest' anno) , i cristiani racquisterebbero il regno di Gerusalemme, e farebbero anche la conquista di Bagdad. I Turchi avevano altresì i loro profeti, i quali non annunziavano ad essi che disgrazie ; pubblicavano che nello spazio di tre anni, una parte dei Turchi perirebbe di spada, un' altra fuggirebbe in Persia, e gli altri si farebbero battezzare. Queste folli predizioni avevano acquistato tal voga, che Saladino , volendo ripopolare la Palestina quasi interamente devastata dalla sua conquista, non trovava nemmeno un turco che vi volesse fermar dimora.

Tostochè l' esercito fu nell' Asia , si rimandarono in Costantinopoli gli ostaggi , tranne cinque signori che dovevano accompagnare Federico in Filadelfia. A tre giornate dall'antica Troja, si trovarono nuove prove della perfidia dei Greci, vale a dire i cadaveri de'forieri dell' armata uccisi dai Greci medesimi. Un soldato d' Ulm nella Svevia , avendo riconosciuto quello di suo fratello, prende con seco dieci dei suoi compagni , e s' interna in un bosco vicino, vede gli assassini , in egual numero al di là d' una palude che sembrava impraticabi-

le. I suoi compagni lo esortano a tornare al campo; ma egli, trasportato dallo sdegno e dal dolore, si getta solo nella palude, giunge a nuoto all' opposta riva, piomba a gran colpi di spada sopra i masnadieri dei quali non campò che un solo. Si arriva in Tiatira. Per tutta la strada non s' incontravano che drappelli imboscati per cader sui crociati quando questi fossero a tiro; ma per lo più erano sorpresi e tagliati a pezzi. Siccome i Greci, in vece di somministrare i viveri secondo la promessa d' Isacco, gli nascondevano da per tutto, così i crociati, mossi dalla fame, giunti che furono innanzi a Filadelfia, si diedero a tagliare le biade, sebbene non per anche mature. Gli abitanti uscirono armati per difendere le messi; si attaccò un combattimento che costò loro anche più caro, e furono tosto forzati a raggiungere la città. Si consigliava a Federico di prendere Filadelfia. *No*, rispose il principe, *essa è in questa regione il baluardo dei cristiani, ed il loro asilo contro i Turchi.* Il magistrato andò a chiedergli umilmente scusa; ma alla partenza dell' armata, cinquecento cavalli greci la seguirono, e ne attaccaron la retroguardia presso a Gerapoli, ma furono ricevuti come meritava la loro perfidia ed uccisi quasi tutti. Gli Alemanni ricevettero un miglior trattamento in Laodicea, dove gli abitan-

ti somministrarono ad essi tutti i soccorsi fin allora negati. Federico, commosso dal zelo premuroso di quel povero popolo, non potè frenare le lagrime, e prostrato a terra nel mezzo della pianura, cogli occhi e colle braccia verso il cielo, pregò il supremo padrone delle grazie di rimunerarli, e volgendo ad essi il discorso: - « Aimè! disse, l'umanità si è adunque riti-
« rata in questi ultimi confini dell' impero; se
« le altre provincie fossero popolate da abitan-
« ti come voi, le nostre spade non avrebbero
« versato che il sangue degl' infedeli. »

Azzeddino aveva trattato con Federico, ed i suoi inviati accompagnavano l' armata: ma quel principe, oltrechè non era, secondo ogni apparenza, di miglior fede che Isacco, aveva perduto il potere di prestar soccorso ai crociati. Cothbeddin, uno dei di lui figli, si era impadronito d' Iconio, e di suo padre che teneva in carcere. Questo nuovo sultano, turco ferocissimo, che voleva far perire l' armata cristiana, aspettava che questa si fosse inoltrata nel paese, e per meglio ingannar Federico, anzichè dichiararsi tosto per suo nimico, mandò nel di lui campo alcuni Turcomanni, con armenti e mercatanzia. Ma quando i crociati si allontanarono da Nicea, gl' inviati d' Azzeddino fuggirono, ed i Turcomanni, riuniti ai Turchi, datisi a molestare l' esercito da per tutto, a

misura che questo si avanzava, s' impadronivano dei luoghi eminenti, e l' opprimevano sotto i dardi. Vi fu una gran battaglia presso Filomelio, ed un' altra presso d' un castello, chiamato Cingolero, nelle quali i Turchi rimasero disfatti, e Filomelio distrutta. I crociati, nel giorno 3 di maggio, giunsero all' ingresso di una stretta, di cui i nimici avevano occupato le uscite, sperando di schiacciarvi Federico, come questi aveva fulminato Emmanuele in Miriocefales. Ma l' imperatore scansò la rete, e con un fortunato stratagemma sorprese i nimici. Si pose a campo nella pianura vicina, ed avendo di notte divisa la sua armata in due corpi, alla punta del giorno, il duca di Svevia, con uno di quelli finse di fuggire per altra strada. I Turchi, credendo che fuggisse l' esercito intero, abbandonaron le tende e le bagaglie, e corsero al campo per saccheggiarlo: ma quando ei furon vicini, Federico uscì in buona ordinanza ad incontrarli, ed il duca di Svevia, tornato indietro, li caricò nel medesimo tempo alle spalle. Chiusi tra due armate, furono tagliati a pezzi; ma la vittoria costò del sangue al duca di Svevia, il quale, sendosi esposto dov' era più forte la mischia, rilevò una ferita, ma non mortale.

I crociati che sofferivano assai per la penuria de' viveri, traversando un paese arido, don-

de gli abitanti, prendendo la fuga, aveano trasportati tutti i viveri, per trovarne marciarono a dirittura verso Iconio. Azzeddino, che era scappato dalla prigione, mandò le sue scuse a Federico, imputando al suo disumano figlio tutte le ostilità sofferte dai crociati. Iconio era circondata di giardini chiusi da casolari, nei quali i Turchi si difesero per alcun tempo; ma finalmente furono superati con grave perdita. Iconio fu presa in sei ore, e Livone, principe d'Armenia, mandò a ringraziar Federico d'averlo liberato da sì pericolosi vicini. Egli aveva già dimostro il suo zelo pei vantaggi dei crociati, e cinquemila Armeni si erano uniti alla loro armata. Federico però non aveva in pensiero di lasciar guarnigione in quella gran città, circondata da piazze possedute dai Turchi, e popolatissime. Per conservarne il possesso, gli sarebbe stato necessario indebolire l'armata. Si contentò adunque di farvi cantare la messa e di restarvi cinque giorni con un distaccamento delle sue truppe, ed il resto dell'armata accampò nei sobborghi. Non permise neppure che si desse il sacco, e non vi prese se non le provvisioni dei viveri che mancavano già da gran tempo alle sue truppe; gli abitanti stessi, o per gratitudine, o per timore, s'affrettarono di arrecargliene. Il sultano Cothbeddin, ch'era fuggito nella cittadella, usò ma-

niere umili; e l' imperatore, ricevuti alcuni ostaggi e guide, s' incamminò verso il mare. Ma di nuovo fu attaccato nella sua marcia di alcune partite di Turchi independenti dal sultano d' Iconio, cosicchè tutta la strada che percorse, fu irrigata del sangue dei Musulmani, i quali in diversi combattimenti perdettero ventiduemila uomini. Scendendo verso il mare di Cilicia, egli si avvicinava alle frontiere dell' imperator greco, il quale, secondo Ruggiero d' Hoveden, dotto autore, si estendeva ancora fino ad Antiochia di Cilicia, chiamata allora Antiochetta. Il fiume Scalendro, ch' è l' antico Caradro, costituiva il confine del dominio dei Greci, e del regno dell' Armenia. Il golfo di Satalia apparteneva all' impero, che era guardato da due castelli, l' uno detto *Satalia la Vecchia* (l' antica Attalia), l' altro *Satalia la Nuova*, fabbricato dall' imperatore Emmanuele. Gli stati del sultano d' Iconio si estendevano dal settentrione al mezzogiorno sino al monte Crago, che Ruggiero chiama perciò il monte di Turchia.

Il gran Federico si recò nel giorno 10 di giugno dirimpetto a Seleucia, dove, amato dai suoi soldati, onorato da tutto l' Oriente per la sua prudenza e pel suo valore, e temuto fin anche da Saladino, terminò la sua gloriosa carriera. Rifinito dal lungo marciare sotto un

sole ardente, arrivò sulla sponda del Calicadno. La limpidezza e la freschezza delle acque di quel bel fiume lo invitarono a gettarvisi a cavallo. Colto da un freddo mortale, ne fu ritirato quasi senza vita, e poco stante spirò. Alcuni autori lo fanno andare sino in Tarso, e dicono che morì presso il Cidno, forse per dargli una nuova conformità con Alessandro, al quale rassomigliava assai per l' invitto suo valore. Ma i migliori storici danno il nome di *Salef* al fiume che gli tornò sì funesto, nome che mi sembra piuttosto esser quello del Calicadno che passava per Seleucia, detta dai Turchi *Seleſkeh*. Dopo la morte dell' imperatore, il duca di Svevia suo figlio penetrato da dolore, ma senza perdersi di coraggio, continuò l' impresa del suo generoso padre, ed entrò nel giorno 23 di giugno in Antiochia, dove una malattia contagiosa lo privò della maggior parte dei suoi soldati. Sempre vincitore, traversò una gran parte della Siria, e prese Baruth, e molte altre piazze già tolte ai cristiani. Finalmente andò sotto s. Giovanni d' Acri, assediata da diciotto mesi in poi da Guido di Lusignano, e morì in quel celebre assedio. I soldati, che gli restavano dopo tante imprese e disgrazie, s' imbarcarono in Tiro, e ripatriarono pieni di ferite e di gloria. Niente dirò dei due re di Francia e d' Inghilterra, che non

giunsero innanzi ad Acri prima dell' anno seguente. Siccome presero la via del mare, e non ebbero alcuna briga coll' impero greco, ciò che fecero nella Palestina è straniero al mio soggetto. Ma avendo il re d' Inghilterra conquistato sopra il tiranno Isacco Comneno l' isola di Cipro che apparteneva all' impero greco, mi credo tenuto a render conto di questa parte della sua spedizione.

Riccardo, divenuto re d' Inghilterra per la morte di suo padre Enrico II, si affrettò ad adempiere il voto che egli aveva fatto d' andare a conquistare la Terra santa. (an. 1191) Imbarcatosi a Marsiglia, nell' anno dopo la partenza di Federico, passò l' inverno nella Sicilia, e partì da Messina nel mercoledì santo, li 10 d' aprile del 1191, con sua sorella regina di Sicilia, e con Berengeria, ch' ei doveva sposare, figlia di don Garzia re di Navarra. La sua flotta, composta di cencinquanta navi e cinquantatre galere, nel venerdì santo fu assalita da una violenta procella, e dispersa su diverse spiaggie. Riccardo con una parte di essa raggiunse l' isola di Creta, e quindi quella di Rodi. Tre dei suoi vascelli, sospinti sulle coste di Cipro, vi perirono innanzi al porto di Limisso, città fabbricata presso al terreno dov' era l' antica Amatunta. Quelli ch' ebbero tal forza o fortuna da sottrarsi al naufragio,

trovarono sopra il lido un nuovo pericolo più inevitabile della burrasca. Isacco alleato di Saladino, essendovi accorso col suo esercito, fece arrestare gl' infelici che uscivano dalle acque, spogliarli e rinchiuderli in orribili prigioni per lasciarveli morir di fame. La nave, che portava le due principesse, essendosi presentata innanzi al porto, le fu negato l' ingresso; cosicchè eran esse in procinto di perire, sotto gli occhi d' Isacco che godeva d' uno spettacolo così doloroso per qualunque anima meno feroce, quando Riccardo, avvertito dal loro pericolo, giunse colla maggior parte della sua flotta, prese le principesse, e mandò a chiedere per tre volte i suoi ingiustamente detenuti. Isacco rispose, che in vece di restituirli, avrebbe trattato nella stessa guisa Riccardo, se osasse por piede nell' isola. Riccardo sdegnato per sì barbara insolenza, fece prendere le armi ai suoi seguaci, saltò con essi nelle scialuppe, e vogò verso il lido, dove Isacco aspettava gl' Inglesi alla testa delle sue truppe, le quali non erano che una vil canaglia o mal armata, o senz' armi. Riccardo s' innoltrò in persona coi suoi arcieri, i quali incominciarono a far piovere sopra i nimici una terribil grandine di dardi. Il re saltò il primo a terra seguito dalle sue truppe. I Greci non resisterono lungamente, ed Isacco, dopo la strage d' una gran par-

te dei suoi, prese la fuga cogli altri. I nimici gl' inseguirono, ne trucidaron parecchi, e se non soprarrivava la notte, il tiranno era spacciato. Gl' Inglesi, non conoscendo i sentieri e le strade delle montagne per le quali Isacco era fuggito, non osarono di troppo internarsi e tornarono in Limisso, che trovarono abbandonata.

Isacco rannodò gli avanzi del suo esercito, e passò la notte in una valle due leghe lontana, giurando che, al primo romper dell' alba domanderebbe ragione al re d' Inghilterra. Il re lo prevenne, e andò a cercarlo prima del giorno. Trovava i Greci addormentati, ed entra nel loro campo al suono dei tamburi e delle trombe. Svegliati da quello strepito e dalle voci di coloro che perivano, non sanno nè combattere, nè fuggire; Isacco scappa in camicia, lasciando le armi, le tende, i cavalli, e la bandiera imperiale. Venuto il giorno, i conti ed i baroni dell' isola si portarono presso al re, e gli diedero gli ostaggi. Nel giorno seguente si videro giungere in Cipro Guido di Lusignano, Goffredo suo fratello, Umfredo di Thoron, Boemondo principe d' Antiochia, Raimondo suo figlio conte di Tripoli, e Livone principe di Armenia. Essi prestano omaggio al re, e gli giurano fedeltà verso e contro tutti. Isacco abbandonato, manda a chieder la pace, e si

sottometta a condizioni durissime, cioè, di pagare ventimila marchi d' oro, di porre in libertà i prigionieri, di giurare fedeltà al re, e di tenere da lui il regno di Cipro come suo vassallo, di porre nelle di lui mani la sua unica figlia erede dei suoi stati per essere maritata a grado di Riccardo, di seguire in persona il re nella Siria con cento cavalieri, con quattrocento cavalli, e cinquecento fanti, e di restarvi finchè esso re vi si volesse trattenere. Per sicurtà dell' osservanza fedele di questi articoli, dà in pegno tutte le sue fortezze. Conchiuso e sottoscritto il trattato dall' una e dall' altra parte, Isacco andò a prestare omaggio, ed a giurar fedeltade a Riccardo, ed a' suoi successori. Ma non appena lo fece, che se ne pentì, e ritiratosi nella sua tenda, nel vedere gl' Inglesi darsi in preda alla gioja, fuggì travestito da soldato. Quando si credette in sicuro, mandò a dire al re, che non osserverebbe un trattato sì disonorevole, e che ritrattava tutte le convenzioni. Riccardo, contento di quest' incostanza che lo rendeva padrone di Cipro, dopo avere incaricato il re di Gerusalemme e gli altri principi d' inseguire il traditore e d' arrestarlo, monta egli stesso sopra la sua flotta per fare il giro dell' isola, apposta molti corpi di guardia sopra tutte le spiagge per impedire la fuga d' Isacco, e prende in oltre

tutti i bastimenti che si trovano ne' dintorni. Alla vista d' una flotta sì numerosa, le guarnigioni delle città e dei castelli fuggono sui monti. Il re le prende, le guernisce delle sue truppe, e dopo essersi così assicurato di tutte le coste, torna in Limisso.

Il re di Gerusalemme aveva scorso l' interno dell' isola senza poter trovare Isacco. Si seppe, che la di lui figlia era in un castello assai forte, chiamato Cerines, e Riccardo vi marcia colla sua armata. Al rumore del di lui avvicinarsi, la principessa va a gettarglisi ai piedi e gli chiede misericordia. Tutte le altre piazze si arrendono. Isacco stava nascosto in un monistero al Capo s. Andrea; non aveva ancora perduta ogni speranza, e conservando il suo feroce carattere in mezzo alla sua disgrazia, un giorno mentr' era a tavola coi conti che lo avevano seguito, come uno d' essi lo consigliava a far la pace, affinchè la nazione non perisse con esso, egli trasportato da sdegno, lo colpì con un coltello che aveva in mano, e gli tagliò il naso. L' autore del consiglio fuggì, ed andò a palesare il ritiro del tiranno a Riccardo, il quale vi si recò senza indugio. Cedendo allora il furore allo spavento, il tiranno va a rendersi a discrezione del vincitore, chiedendo la vita, e la grazia di non esser posto in catene. Il re, per derisione, lo fa legare con

catene di argento, e lo dà in guardia a Raulo suo ciamberlano. Dopo essersi impadronito dei tesori, ed avere stabilito l' ordine necessario per conservare la sua conquista, lascia la guardia dell' isola a Riccardo di Camville, ed a Roberto di Turnham, e parte per s. Giovanni d' Acri, dov' era aspettato da Filippo re di Francia, per la presa di quella celebre piazza, di cui egli voleva dividere l' onore col re d' Inghilterra. Riccardo fa trasportare il prigioniero in Tripoli, ed essendo morto Raulo, lo consegna al gran maestro degli Ospitalieri, il quale lo chiude nel castello di Margat. I signori di Cipro colla metà di ciò che possedevano comperarono la conferma delle loro leggi e privilegi, onde godevano prima della tirannia d' Isacco. Questo crudele usurpatore aveva regnato sette anni. Dopo alcuni anni, avendo egli sedotto col denaro il suo carceriere, si rimise in libertà, e la di lui cognata Eufrosina, moglie di Alessio l' Angelo che allora regnava, indusse l' imperatore a perdonargli tutti i passati delitti, ed a richiamarlo alla corte: ma Isacco ricusò questa grazia, dicendo: *Che aveva acquistato l' uso di comandare, e perduto quello di ubbidire.* Dopo alcun tempo, mentre tentava con raggiri di eccitare una ribellione nell' Asia, fu avvelenato dal suo scalco, che si credette essere stato pagato dall' imperatore. La di lui figlia rimase

in potere di Riccardo. Dopo essere stata fidanzata al duca d'Austria che morì prima ch' ella fosse arrivata, sposò un signore fiammingo, e questi chiese invano la restituizione del regno di Cipro, come a lui spettante dal canto di sua moglie.

Mentre il re d'Inghilterra era davanti Acri, Riccardo di Camville morì, ed i Greci, ribellatisi, elessero per loro re un monaco, congiunto d'Isacco Comneno. Roberto di Turnham, che marciò contro di essi gli attaccò, gli sconfisse, prese il monaco, e lo fece impiccare. Riccardo avea mestieri di truppe, e gli mancava il denaro; quindi impegnò l'isola ai cavalieri templarj per venticinquemila marchi. Questi furono ben presto avvertiti, che i Greci nimici dei Latini più che nol fossero stati del loro tiranno, avevano formata una congiura per trucidargli in tutto il paese. A tale avviso i templarj, in numero di soli cento, si rinchiusero nel castello di Nicosia, capitale dell' isola, dove i Greci andarono in gran moltitudine ad assediarli. Que' valorosi guerrieri, vedendo di non poter a lungo resistere senza morir di fame, risolverono di perire valorosamente. Quindi nel giorno di Pasqua, dopo aver partecipato dei santi misteri, fecero una sortita, e si avventarono, colla spada in mano, sopra gli assediatori, non cercando che una

morte onorevole; ma vi trovarono la vittoria che non isperavano. La moltitudine si diede alla fuga, ed essi ne fecero un macello che durò per tutto il giorno, non avendo lasciati vivi in Nicosia nè uomini, nè donne. I loro compagni, ch' erano in Acri, informati di questa rivoluzione, dichiararono al re d' Inghilterra, di non voler essere i custodi d' un' isola abitata da un popolo così perfido e vile. Riccardo ne diede il dominio a Guido di Lusignano, cui Saladino aveva tolto il regno di Gerusalemme, sotto condizione che rimborsasse i templarj. Guido, avendola trovata quasi deserta, la ripopolò di coloni che vi fece venire dall' Armenia, e dal paese di Antiochia, ed aperse un asilo a tutti gl' infelici abitanti della Palestina, spogliati dei loro beni dalla spada dei Musulmani, distribuendo loro le abitazioni. Tale fu il principio del regno di Cipro, il quale sussistè per trecent' anni, sotto diciassette re, finchè cadde, per donazione, nelle mani dei Viniziani.

Guido di Lusignano, preso possesso dell' isola, vi stabilì i vescovi ed i preti latini, come si faceva in tutti i luoghi che i Latini acquistavano. I Greci gli accusano di aver tormentati e fatti perire nei supplizj quelli che restarono attaccati alla chiesa greca. Il dotto Leone Allazio, greco di nascita, e nato di una

famiglia scismatica, ma che sino dalla sua infanzia ebbe la fortuna di essere allevato nel seno della Chiesa romana, anzichè disapprovare queste disumane maniere, pretende di giustificarle, dicendo, che fa di mestieri proscrivere, trucidare, bruciare gli eretici ostinati, e che tal è stata sempre la pratica della Chiesa; specie di bestemmia adottata nei secoli barbari, e smentita dall' antichità cristiana, la quale, in vece di seguire tali sanguinarie massime, le abborrì costantemente come contrarie al Vangelo, non meno che la indifferenza e la irreligione. L' imperatore di Costantinopoli non vide senza dispiacere l' Isola di Cipro alienata dal dominio dell' impero. Ne concepì contro Riccardo un mortale risentimento, il quale fu fomentato eziandio dal suo falso sospetto, che questo principe avesse avuto parte nell' assassinamento di Corrado di Monferrato. Riccardo, informato delle di lui cattive disposizioni, sendo stato al suo ritorno dalla Palestina gettato da burrasca sopra le spiagge dell' impero greco, non vi si fece conoscere, e volle piuttosto confidarsi a' corsari. Avendo il vascello naufragato fra Venezia ed Aquileja, fu egli riconosciuto ed arrestato per ordine del duca Leopoldo, in vendetta d' un affronto, che questi ne aveva ricevuto in Palestina. Si dice, che rientrato, dopo un anno e più di prigione, nei

suoi stati, concepì il disegno di conquistare l'Egitto, di ricovrare in seguito la Terra Santa, e finalmente recarsi in Costantinopoli, per farvisi incoronare imperatore, avendo a tal effetto già formata una nuova crociata, quando venne ucciso nella guerra contro il re di Francia, dinanzi a un castello che assediava nel Limosino.

Mentre una violenta fermentazione agitava l'isola di Cipro e vi formava un nuovo regno, nel cuor dell' impero greco succedevansi i tumulti senza interruzione. Il disprezzo che Isacco si attraeva col suo poco merito, e la facilità con cui era pervenuto al regno, che non gli avea costato se non un colpo di sciabla, animavano le speranze degli ambiziosi; e la sua indolenza apriva loro un libero campo. Era persuaso, che Dio, avendolo come portato nelle sue braccia sopra il trono, si fosse anche incaricato di mantenervelo senza ch' ei se ne desse pensiero. Mentre dormiva tranquillamente sopra tal sicurezza, fu destato dallo strepito di molte ribellioni. Un certo Alessio, che non aveva col figlio di Emmanuele se non l' uniformità del nome ed alcuni tratti di rassomiglianza, pretese di dare ad intendere, ch' era quel principe; che Andronico era stato ingannato; e che aveva esercitata la sua crudeltà sopra un altro. Sendo costui nato in Costanti-

nopoli, al fine di non esser riconosciuto, andò a trattenersi per alcun tempo nell' Asia, nella piccola città d' Armales vicina al Meandro, in casa d' un latino, a cui venne a capo di persuadere le sue menzogne. Quindi si portarono ambidue presso il sultano d' Iconio, ch' era ancora Azzeddino, e Alessio gli spacciò la sua favola, rappresentandogli qual gloria gli verrebbe dal ristabilire un imperatore legittimo, e quali vantaggi ne ritrarrebbe egli stesso. Azzeddino, ingannato dall' aria franca e dalla di lui somiglianza con Emmanuele, lo trattò con distinzione, e gli fece sperare un potente ajuto per risalire sopra il trono dei di lui antenati. Qualche tempo dappoi, sendo venuto nella corte d' Iconio un ambasciatore d' Isacco, il sultano gli domandò, alla presenza di Alessio, se conosceva il figlio di Emmanuele, ed ei rispose, essere cosa indubitata che il figlio di Emmanuele era stato trucidato, e gettato in mare. A tali parole il falso Alessio montò in furore, e senza rispettare il sultano, si avventò sopra l' ambasciatore, il quale a stento si potè liberare dalle di lui mani. Questo accidente raffreddò assai lo zelo di Azzeddino; ma Alessio, a forza d' istanze, ottenne la permissione d' arrolare tutti quelli che lo volessero seguire. Così in poco tempo mise in piedi ottomila uomini; ed avendo preso il titolo d' im-

peratore, si rese padrone, di buon grado o per forza, di molte piazze vicine al Meandro. Fra le altre, prese ed abbandonò al saccheggio la città di Chonos, nella quale i Musulmani profanarono la celebre chiesa dell' Arcangelo s. Michele. Furono spediti contro di lui successivamente molti generali; i quali vedendosi mal ubbiditi dai soldati portati più al servigio del falso imperatore che a quello d' Isacco, tornarono senza aver riportato alcun vantaggio. Nella corte stessa di Costantinopoli, parecchi, sebbene persuasi dell' impostura, ne desideravano un buon esito. Finalmente Alessio sebastocratore, fratello d' Isacco, alla testa di alcune truppe marciò verso il Meandro; ma non osando arrischiare una battaglia contro forze superiori, si teneva lontano, e si contentava di conservare le piazze che non avevano ancora preso il partito del ribelle. Così stavan le cose, e l' armata nimica s' ingrossava giornalmente mercè l' influenza dei desertori, quando un colpo improvviso terminò la guerra. Un giorno, in cui il falso Alessio, dopo aver bevuto eccedentemente, era immerso in un profondo sonno, il suo limosiniere, avendone presa la spada ch' era appesa al capezzale, gli tagliò la gola, e ne portò la testa al sebastocratore. Questi la trovò così somigliante, che non potè trattenersi dal dire, che quelli, che avevano

seguito l' impostore, potevano essere innocenti. (*Nicet. l.* 3. *c.* 1.)

La ribellione del falso Alessio fu il segnale di molte altre, che non riuscirono più fortunate. Si vide nella Paflagònia un altro impostore, il quale sotto il nome di figlio di Emmanuele, tirò al suo partito le provincie vicine; ma il sebaste Teodoro Cumne lo prese in una battaglia, e lo privò di vita. Un certo Basilio Chozas fece altrettanto presso a Nicomedia, e dopo alcuni giorni fu arrestato, accecato, e condannato ad una prigione perpetua. Se ne videro insorgere da per tutto molti altri, i quali sparirono improvvisamente, come insetti efimeri. Isacco Comneno, nipote dell' imperatore Andronico, ch' era detenuto in carcere, sendo fuggito, corse a santa Sofia per sollevare il popolo; ma arrestato malgrado la santità dell' asilo, fu sottoposto ad una rigorosa tortura per iscoprire i complici; egli però non nominò alcuno, e morì nel giorno seguente. Fu denunziato Costantino Taticio, uomo fazioso, di mantenere da gran tempo in Costantinopoli una truppa di cinquecento banditi; fu arrestato, e gli si cavarono gli occhi. Fu preso nella stessa maniera un certo Racindite, congiunto della famiglia dei Comneni, che dava eguali motivi di diffidenza; ma il più distinto fra quelli che furono allo-

ra la vittima dei loro attentati o dei sospetti del principe, fu Andronico Comneno, figlio di Alessio e nipote della celebre Anna Comnena e del Cesare Brienne, governatore di Tessalonica, accusato d' aspirare all' impero, e d' aver concertato con Alessio, figlio naturale di Emmanuele, di cui ho parlato sotto il regno di Andronico. Quelli che avevano avuto l' ordine di andare ad arrestarlo, lo incontrarono sulla strada di Costantinopoli; e vedendo che correva da se stesso a gettarsi nella rete, si guardarono dall' atterrirlo, e lo accompagnarono, come per onorarlo. Quando ei giunse in Costantinopoli, fu accusato di tradimento, e gli furono subito assegnati i giudici; ma senz' aspettare la loro sentenza, senza dargli tempo di difendersi, fu posto in prigione, e gli furono cavati gli occhi. Il di lui figlio, infuriato per un procedere tanto irregolare, entrò in santa Sofia in un giorno di festa, mentre vi era adunato tutto il popolo; e si diede a declamare arditamente contro l' imperatore, chiamandolo tiranno. Ma mentr' egli ancora parlava, prima che il di lui sedizioso discorso si fosse pubblicato per la città, fu preso, e trattato come suo padre, di cui volendolo vendicare, accrebbe il dolore. (*Nicet. l.* 3. *c.* 2.)

Fu poscia arrestato Alessio, figlio naturale

di Emmanuele, accusato d' esser complice. Noi lo abbiamo lasciato chiuso in un castello sopra il lido del Ponto Eussino. Isacco lo aveva richiamato; e sebbene questo principe fosse stato privato degli occhi dalla crudeltà di Andronico, lo aveva onorato del titolo di Cesare. Alessio, ammaestrato dalla disgrazia, si teneva lontano dalla corte, e conduceva una vita privata. Ma il suo ritiro non lo potè guarentire dalla calunnia; quindi fu condannato a perdere tutti i suoi beni, ed a chiudersi per il resto dei suoi giorni in un monastero. Nutrito delle massime del Cristianesimo, più solide e più consolanti di quelle d' una mondana filosofia, ei ricevette la sentenza come un favore della Provvidenza, e la perdita dei suoi beni non gli strappò neppure un sospiro. Mentre però saliva sopra il monte Papice nella Tracia dov' era situato il monastero, si vide con sorpresa spargersi una nuvola di tristezza sopra il di lui volto fin allora tranquillo e sereno. Lo storico Niceta, ch' era nel suo seguito, gliene domandò la cagione; ed egli rispose: « Non mi affligge il cangiamento dell' abi-
« to; non importa all' anima di qual colore e
« di qual forma sia il vestito, che ricuopre il
« corpo; ma temo le obbligazioni, che l' abito
« monastico porta con se. Io so che chiunque
« ha posta la mano una volta all' aratro, e si

« volge indietro, non è degno del regno di
« Dio. » - Per tal timore, non volle contrarre
alcun obbligo interno: nulla promise; e non
consentì se non ad ubbidire all' imperatore.
Gli fu dato il nome d' Atanasio. Egli si elesse quella celletta in cui Alessio, figlio d' Axuch, sagrificato com' esso ad un' ingiusta cabala, aveva terminati i suoi giorni. Dopo tre
mesi, l' imperatore lo richiamò a corte, e con
ciò fece conoscere che non aveva avuta ragione
di bandirlo. Lo invitava frequentemente alla
sua mensa: pure, malgrado le distinzioni delle
quali l' onorava, non fu creduto che questo
principe poco sensato si fosse sinceramente
pentito, ed un tal cangiamento si attribuì alla
sua naturale incostanza.

Nel 1191, Isacco risolvette di premiare il suo
profeta Doroteo, collocandolo sopra la sede di
Costantinopoli. Ora cade in acconcio richiamare la serie dei patriarchi, dopo la volontaria
rinunzia di Teodosio, della quale ho parlato
sotto il regno del giovine Alessio. Isacco, nel
secondo anno del suo regno, fece deporre Basilio Camatere, adducendo che questi aveva
secolarizzate alcune fanciulle e vedove di distinzione, già costrette da Andronico a prendere il velo. Ma la vera ragione si era la diffidenza, che aveva di questo patriarca, del quale temeva il credito. La chiesa di Costantino-

poli non ebbe motivo di deliberare questo cattivo pastore venduto ai voleri di Andronico. Niceta Montanes, sacellario di santa Sofia, fu posto in di lui vece; ma sebbene fosse assai vecchio, l' incostanza d' Isacco non potè aspettarne la morte; la di lui vecchiaja gli servì di pretesto per ispogliarlo della dignità dopo tre anni, e per sostituirgli un monaco, chiamato Leonzio. Prima della di lui nomina, Isacco aveva protestato, in presenza del popolo, che la Madre di Dio gli era apparita in sogno, e gli aveva presentato questo monaco, ch' ei non conosceva, e di cui ella gli aveva commendata la virtù. Malgrado però un così miracoloso sogno, ei non lo lasciò patriarca più di sette mesi; e risolvette d' innalzare a tal dignità l' amico Doroteo, che aveva già dichiarato patriarca titolare di Gerusalemme. Da che i Latini erano padroni di questa città, come di Antiochia e di Tarso, e nominavano i pastori delle tre chiese, i Greci avevano proseguito a nominare i vescovi, i quali non ne avevano se non il titolo, e non uscivano di Costantinopoli; così Teodoro Balsamone, celebre canonista, era patriarca di Antiochia. Non permettendo i canoni le traslazioni da un vescovato ad un altro, Isacco, per superare una tal difficoltà, si valse di quello stesso stratagemma di cui l'imperatrice Eudocia si era servita per ingannare

il patriarca Sifilino, e por Romano Diogene sopra il trono. Si fece chiamare Balsamone, e gli dimostrò un sensibil rammarico del dicadimento, in cui era la chiesa talmente sprovveduta d' abili e virtuosi ministri, che in tutto l' Oriente non vi era se non il solo Balsamone capace di ben esercitare l' uffizio di patriarca di Costantinopoli, sede di tanta importanza, che dava un capo alla Chiesa universale. - « Soggiunse: Se potete trovare nella disciplina « ecclesiastica, di cui avete una sì profonda « ed estesa cognizione, mezzi di provare al « popolo, che il passaggio da una ad un'altra « sede non è oggidì più contrario ai canoni di « quello che lo fosse un tempo, mi libererete « da un grand' imbarazzo. » - Balsamone, che malgrado lo studio non aveva abbandonata la ambizione, gli promise tutto il buon esito; ed essendo stata nel giorno seguente proposta la questione in un' assemblea del clero e dei prelati, dei quali egli era l' oracolo, fu risoluto a grado dell' imperatore, che confermò la decisione con lettere patenti. Ma il valente canonista, che sapeva volgere i canoni ai suoi interessi, aveva, senza volerlo, faticato per Doroteo, cui l' imperatore nominò subito patriarca di Costantinopoli. Balsamone ed i prelati, che gli aveano voluto sagrificare la loro coscienza, vedendosi così vergognosamente in-

gannati, fecero sollevare il clero ed il popolo: cosicchè si eccitò un grido universale contro una tale usurpazione che si riguardava come un sacrilegio ; ed i prelati si radunarono, e fulminaron sentenza di deposizione. L'imperatore, dal canto suo, sostenendo il suo impegno dichiarò invalida la sentenza dei prelati, e fece insediare Doroteo armata mano. Il nuovo pastore, odiato da tutta la città, soffriva ogni giorno insulti; e per due anni che governò la chiesa, v' ebbe una discordia perpetua fra lo imperatore che lo sosteneva, ed il clero ed il popolo che gli si opponevano in tutte le funzioni. Finalmente Isacco, non potendo resistere ad un torrente, il quale, anzichè indebolirsi col tempo, andava via via ricrescendo, fu costretto a cedere al pubblico sdegno. Doroteo fu deposto di nuovo in un sinodo, e fu nominato in sua vece Giorgio Sifilino, tesoriere della metropolitana. Doroteo, rientrato per violenza nel patriarcato di Gerusalemme già occupato da un altro, non lo conservò per lungo tempo : ma la storia non dice la ragione che glie lo fece abbandonare.

Essendo terminata la tregua fatta coi Valacchi e coi Bulgari nel 1188, questi due popoli uniti ai Comani, si diedero a saccheggiare le provincie vicine al Danubio. (an. 1192.) L'imperatore, che si credeva miglior capitano di tutt' i suoi generali, marciò nella Tracia, s' i-

noltrò al di là d'Anchiàla, e si avvicinò al monte Emo. Si lusingava d'entrar facilmente nella Bulgaria; ma trovò le piazze in migliore stato che non si aspettava, e le mura e le torri, ristorate di nuovo, potevano fare una lunga resistenza. I barbari, leggieri al pari delle capre, si tenevano sopra le cime, e passavano di montagna in montagna senz'arrischiarsi nelle pianure. Egli saputo che i Patzinaci tragittavano il Danubio per andare a raggiungerli, risolvette, dopo due mesi, d'abbandonare il paese, senz'aver potuto avvicinarsi al nimico. Due strade conducevano in Berea: l'una più lunga, ma più sicura e più comoda, perchè piana e propria per la cavalleria, e per essa vi era egli andato; l'altra più breve, ma più angusta e più pericolosa, perchè nelle strette e nei borri, dove scorreva un torrente. Egli per la premura di allontanarsi, scelse quest'ultima. La sua vanguardia era comandata da Emmanuele Camize, e da Isacco Comneno, genero d'Alessio fratello dell'imperatore: Giovanni Ducas sebastocratore conduceva la retroguardia; e nel mezzo marciava l'imperatore con suo fratello Alessio alla testa del corpo d'armata. I barbari costeggiavano la marcia sopra le alture a destra ed a sinistra. Lasciarono uscire la vanguardia senza inquietarla: era loro intendimento d'attaccare il corpo d'armata, dov'eravi l'impe-

ratore con tutta la nobiltà. Quando la videro internata nelle strette, scesero, mettendo urla terribili, per opprimerla. L' infanteria greca si arrampicava sopra le alture per arrestarli; ma oppressa da una grandine di sassi, di dardi e di giavelotti, fu ben presto costretta a tornar nella valle. Quivi i Greci, incalzati dai barbari che li trucidavano come una greggia chiusa in un parco, si sbandarono, pensando ciascuno a fuggire da quel cattivo passo. L' imperatore perdette l' elmo; ed avrebbe perduta anche la vita senza l' assistenza dei suoi uffiziali, i quali serrati intorno alla sua persona, gli aprirono un varco, rovesciando, trucidando, calpestando quanti uomini e cavalli gli erano innanzi: talchè la salvezza d' un principe immeritevole costò la vita ad un gran numero di valorosi che valevano più di lui. Egli si reputò, qual altro Davidde, il favorito della Provvidenza, la quale ne rimeritava le virtù; e continuò a fuggire senza pensare alla sua retroguardia comandata da Ducas. Questo generale, più saggio del suo padrone, non investì le strette; e guidato da un bulgaro che uno dei suoi soldati aveva avuto l' accortezza di attrarre, fece un giro, e raggiunse l' imperatore in Berea. La vanguardia che già vi era arrivata, credeva Isacco perduto con tutto l' esercito: ond' ei per smentire tal voce, si fece vedere per più gior-

ni, vantandosi d' aver riportata la vittoria; ma questa ridevole millanteria fu disdetta dal lutto delle città vicine, piene di vedove e d' orfani. (*Nicet. l.* 3. *c.* 3.)

Gli fu anche meno facile darla a credere agli abitanti di Costantinopoli, dove il suo arrivo era stato preceduto da quello dei fuggitivi, che raccontavano per minuto i fatti di quella infelice giornata. Ma la sua vanità niente voleva perdere; nel partirne ei si era vantato che vi tornerebbe tutto raggiante di gloria. Per coprire adunque la sua vergogna, diceva, che Dio avea voluto punire la ribellione di Branas, e che tutti quelli che avevano perduto la vita, n' erano stati complici. Ingannati dai pretesi indovini che si beffavano della sua credulità, si era persuaso che la Provvidenza Divina avesse accorciato il regno d' Andronico in castigo dei di lui delitti, aggiungendo ai suoi gli anni destinati a quel principe; ch' ei doveva regnare trentadue anni, liberare la Palestina, stabilire il suo trono sopra il monte Libano, rispingere i Musulmani al di là dell' Eufrate, distruggerne anche l' impero, ed avere sotto i suoi ordini un popolo di satrapi, governatori d' altrettanti regni, e più potenti dei monarchi. Pieno la mente di tali chimere più non sentiva i mali presenti, e battuto dai nimici, e disprezzato dai sudditi, trionfava per

anticipazione delle grandi prosperità che si figurava nelle ombre dell' avvenire.

I Bulgari ed i Valacchi, gloriosi a miglior diritto della loro vittoria, e ricchi delle spoglie dei Greci, si sparsero nell' anno seguente 1193 per la Tracia come un torrente, devastando tutto nel loro passaggio. Saccheggiarono Anchiala, s' impadronirono di Varna, distrussero in gran parte Triadize, e depredarono Nissa. L' imperatore non sapendo donde incominciare a respingere i nimici, distribuì le sue truppe sotto molti generali, i quali riportarono da principio qualche vantaggio. Varna ed Anchiala furono riconquistate, e fortificate di nuovo. Ma prevalendo poscia i nimici, i Greci furono battuti in più incontri. L' imperatore, credendovi necessaria la sua presenza, partì dopo l' equinozio d' autunno per Filippi, traendosi dietro un codazzo di donne, e tutta la dissolutezza d' una corte. Ciò non ostante, siccome tutte le sue forze erano riunite, ed egli era servito da buoni uffiziali, arrestò le scorrerie dei Bulgari, represse i Servj che attaccavano le piazze della frontiera, e li battè presso il fiume della Moravia, in cui se ne annegò un gran numero. Quindi s' innoltrò fino alla Sava, dove fu visitato dal suocero Bela, re di Ungheria, e si trattenne con esso alcuni giorni. Tornato in Filippopoli, ripigliò la strada

di Costantinopoli, evitando di passare il monte Emo. Siccome Filippopoli era la spiaggia la più esposta alle scorrerie dei barbari, così vi pose per governatore Costantino l' Angelo, suo cugino, lasciando sotto i di lui ordini una gran parte dell' esercito. Questi era un giovine pieno di vigore e di alterezza, già grande ammiraglio dell' impero. Diretto dai consigli di vecchi uffiziali sperimentati, seppe egualmente farsi ubbidire dai suoi soldati, e temere dai nimici. La sua vicinanza ed attività arrestò le scorrerie dei barbari. Pietro ed Asan, sempre colle armi alla mano e pronti a piombare sulla Tracia, non lo potevano sorprendere, anzi erano sovente sorpresi essi stessi: egli non dava loro alcun riposo; cosicchè n' era temuto assai più che l' imperatore. (*Nicet. l.* 3. *c.* 4.)

La grande opinione, ch' ei dava del suo merito, era inferiore d' assai a quella che ne aveva egli stesso. Levato in superbia per i primi suoi prosperi successi che attribuiva a se solo, sebbene ne fosse debitore ai buoni consigli dei suoi luogotenenti, credevasi nato per non aver superiori; e disprezzando Isacco, non durò fatica ad inspirare i suoi sentimenti ai giovani uffiziali ed ai soldati. Incoraggiato dallo zelo che questi mostravano per la di lui elevazione, prese i calzari di porpora, ed il nome d' impe-

ratore. Basilio Vatace suo cognato e primo domestico dell' Occidente, era allora in Andrinopoli. Costantino gli fece sapere la sua intrapresa. Vatace, dopo che i saggi consiglieri del giovine generale si furono ritirati, gli rispose con una lettera, nella quale, ora volgendone in ridicolo la temeraria ambizione come un vapore di gioventù, ora deplorandone il vicino eccidio, procurò di rimuoverlo da sì mal concertato progetto. Ma Costantino, in vece d'arrendersi alle di lui persuasioni, si lusingò di tirarlo al suo partito, e marciò verso Andrinopoli, ma non era per anche entrato nel territorio di questa città, quando fu preso ed incatenato dai traditori medesimi che lo avevano eccitato alla ribellione. Questi, doppiamente perfidi, scrissero all' imperatore: - « Ch' a-
« vevano fatto le viste di aderire agli attenta-
« ti di Costantino per non essere le vittime di
« questo furibondo, che teneva ad essi il pu-
« gnale sulla strozza; che avevano cercata sem-
« pre l'occasione di dargli in potere il ribelle;
« e che il pronto sacrifizio, che gliene faceva-
« no, provava abbastanza la fedeltà che gli
« aveano conservata inviolabile nel fondo del
« cuore. » - Isacco, senza esaminare s' erano innocenti o rei, si contentò della loro scusa, e fece cavare gli occhi a Costantino. Questa esecuzione rallegrò Pietro, e il di lui fratello

Asan, come se il generale greco avesse cospirato contro di essi. Costoro ringraziavano Dio d'averli sottratti da sì formidabil nimico; e facevano voti per la conservazione d'Isacco e della di lui famiglia, dicendo apertamente, che finchè regnavano tali imperatori, gli affari della Bulgaria dovevano necessariamente prosperare. Sgombrato il timore, rientrarono nella Tracia, devastarono il territorio di Filippopoli e di Triadize, e s'innoltrarono fino in Andrinopoli. I Greci non mostraron che debolezza; e se arrischiarono qualche combattimento, non ne trassero che piccoli vantaggi.

L'anno seguente 1194 fu anche più infelice. Alessio Guido e Basilio Vatace furono disfatti presso Arcadiopoli: Guido durò fatica a fuggire; ma Vatace vi perì con una gran parte dei suoi. Isacco, avendo risoluto di marciare in persona, passò l'inverno a mettere in piedi una grand'armata, stipendiò molte truppe ausiliarie, e ricorse al re d'Ungheria, che gli promise un potente soccorso. Quindi prese dal suo tesoro mille cinquecento libbre d'oro, e seimila d'argento e seguito da un poderoso esercito ben fornito delle necessarie munizioni, dopo aver raccomandato a Dio il buon esito delle sue armi, partì, nel mese di marzo, determinato di non tornare se non dopo aver compiuta la guerra, e interamente domi gli ostinati suoi nimici (*Nicet. l.* 3. *c.* 8.)

Questo principe si avvisava di non aver a temere che i Bulgari ed i Valacchi; ma conduceva egli stesso un nimico tanto più pericoloso quanto più teneramente amato da lui, cioè il fratello Alessio, cui aveva richiamato dalla cattività, ed ammetteva alla sua più intima confidenza, dividendo con esso i suoi beni, la potenza, ed i piaceri, e non riserbandosi che il titolo d' imperatore, e l' autorità sovrana. (an. 1195.) Gli aveva dato il palazzo di Bucoleone, sotto condizione che Alessio gli lasciasse il diritto del pedaggio del porto vicino, il quale fruttava giornalmente quattromila libbre d' argento, destinate alla spesa della sua mensa. Questo perfido, geloso di vedere il suo minor fratello sopra il trono, risolvè di strappargli la corona. Ebbe quindi pratiche segrete coi signori, i quali sapeva essere mal disposti verso Isacco; ed aveva già formato un numeroso partito, quando ne fu avvertito l' imperatore. Isacco rigettò quest' avviso come una calunnia malignamente inventata per disgustarlo d' un fratello che riguardava come il suo più sicuro sostegno. Arrivato in Redeste, vi celebrò la festa di Pasqua; e sempre preoccupato dalle chimere della divinazione, volle vedere un astrologo molto accreditato presso il popolo. Questi era un ciarlatano di nuova specie, il quale non rispondeva se non con salti, con i-

scambietti, e con gesti stravaganti frammisti a voci mal articolate, interpetrate da alcune vecchie agl' imbecilli che le consultavano. La figura dell' imperatore era dipinta sopra il muro d' una loggia. Quando Isacco vi entrò, l' indovino, dopo averlo ragguardato, e fatte le solite follie, cancellò colla punta della sua bacchetta gli occhi della figura, e parve gli volesse levare l' ornamento di testa. Se il fatto è come lo riporta Niceta, convien dire che il ciarlatano fosse stato istruito da alcuno dei suoi esploratori, come suol esserlo tal classe di gente. Il principe non fece che riderne; e passò in Cisselo, dove si fermò per porre in ordine le sue truppe, e aspettare quelle che lo seguivano. Frattanto la nobiltà congiurata mormorava apparentemente del disprezzo che l' imperatore faceva dei suoi uffiziali, e del disordine degli affari; ma in fatti, preparava gli animi ad una rivoluzione da cui si prometteva grandi vantaggi. Isacco, ch' era affatto all' oscuro di quelle segrete pratiche, montò a cavallo per andare a caccia; e mandò a invitare suo fratello Alessio ad accompagnarlo in un bel paese abbondante di selvaggiume. Alessio addusse in iscusa un' indisposizione che l' obbligava a letto. Partito l' imperatore, i congiurati presero Alessio come a di lui malgrado, lo trasportarono alla tenda d' Isacco, e lo accla-

marono imperatore. I capi della congiura erano Teodoro Branas, Giorgio Paleologo, Costantino Raulo, e Michele Cantacuzeno, tutti congiunti d'Isacco, e cortigiani di Alessio. Al primo rumore di tal novità, l'armata si portò presso quest'ultimo; ed i domestici d'Isacco, quelli ch'egli aveva più ricolmi dei suoi benefizj, ed i di lui ministri medesimi si affrettarono a corteggiare il nuovo imperatore. Isacco, udita la sollevazione, tornò indietro; e siccome tutti lo abbandonavano, per portarsi alla di lui tenda di cui già si era impadronito Alessio, alzò gli occhi al cielo, e traendosi dal seno un' immagine della Santa Vergine che soleva portare addosso, la pregò a salvarlo da sì gran pericolo. Vedendo correre verso di se una truppa armata in un minaccevol contegno, si rivolge; e montato sopra un vigoroso corsiero, tragitta un torrente, e precorre in maniera coloro che lo seguivano, che giunse in Stagira, nella Macedonia, lontana più di cinquanta leghe, prima che lo raggiungessero. Quivi rifinito dalla fatica, mentre prendeva qualche riposo, fu consegnato dal suo ospite alla soldatesca, e condotto in Costantinopoli. Alessio gli fece cavare gli occhi nel sobborgo di Pera; ed egli pel rammarico della sua disgrazia, e pel dolore delle sue piaghe, passò alcuni giorni senza prendere nutrimento. Dopo es-

sere stato tenuto chiuso nella prigione del palazzo, fu trasferito in una torre posta in un altro quartiere della città, dove gli era somministrata giornalmente una piccola porzione di pane e di vino, come si dava ai più vili schiavi. Egli aveva regnato nove anni ed otto mesi, e non aveva ancora compiuti quarant'anni di età.

Aveva avute due mogli. Non si sa il nome della prima, che morì innanzi ch'ei fosse imperatore, e da cui aveva avuti un figlio e due figlie. La maggiore di queste prese il velo di religiosa. La minore, chiamata Irene o Maria secondo alcuni autori, e Cecilia secondo altri, sposò primieramente Ruggiero, figlio di Tancredi, re di Sicilia, ed essendo morto Ruggiero prima di suo padre, ed essendosi l'imperatore Enrico VI, nel 1195, impadronito della Sicilia, sposò Filippo, duca di Svevia, a cui Enrico suo fratello cedette la Toscana, ed il retaggio della contessa Matilde. Filippo, divenuto imperatore, fu assassinato nel 1208, ed Irene, che morì nell'anno stesso, fu seppellita nel monastero di Lorca, presso a Tubingen, nel ducato di Vittemberg. Isacco, perduta ogni speranza, aveva adottato Filippo suo genero, e lo aveva dichiarato erede dell'impero che suo fratello gli aveva tolto. Egli sperava di ottenere così da Enrico alcun soccorso per

racquistarlo. Il figlio d' Isacco, chiamato Alessio, che non aveva più di dodici anni quando suo padre perdè la corona, fuggì dalle mani del zio; racconteremo in appresso le altre sue avventure. La seconda moglie d' Isacco fu Margherita, figlia di Bela re di Ungheria, e di Agnese di Antiochia. Ella non aveva che dieci anni quando la chiese al di lei padre, e la sposò quando fu da marito, cangiandone, secondo l' uso dei Greci, il nome in quello di Maria. Dopo la morte d' Isacco, ella sposò Bonifazio, marchese di Monferrato e re di Tessalonica. Isacco ne aveva avuti parecchi figli, dei quali è conosciuto il solo Emmanuele, che, siccome vedremo in appresso, ottenne il titolo d' imperatore dal marchese di Monferrato, secondo marito di sua madre.

LIBRO XCIII.

Principio del regno di Alessio. Carattere di Eufrosina moglie di Alessio. Incoronazione di Alessio. Nuovo impostore che si spaccia per figlio di Emmanuele. Quarta crociata. Guerra dei Bulgari. Asan assassinato. Ivan si ricovera nella corte dell' imperatore. Guerra dei Turchi. Enrico imperatore dell'Occidente esige un tributo dall' imperatore greco. Vile sommessione di Alessio. Piraterie di Cafiro. Turbolenze nella corte di Costantinopoli. Congiura contro Eufrosina. Vana spedizione contro i Vallacchi ed il Bulgari. Eufrosina degradata racquista il suo credito. Disgrazie di Costantino Mesopotamita. Guerra del sultano d' Iconio. Malattia di Alessio. Scorreria dei Vallacchi. L' imperatore marcia contro Criso. Attacco di Prosacco. Matrimonio delle due figlie dell' imperatore. Ivan si ribella, ed è preso a tradimento. Ardita condotta di Eufrosina. Kaicosroe discacciato dai suoi stati implora invano l' ajuto di Alessio. Scorreria dei Comani. Storia del banchiere Calomodo. Ribellione del popolo di Costantinopoli contro un cattivo ministro. Giovanni il Grosso acclamato imperatore ed ucciso. Pi-

raterie dell' imperatore. Pericoli che Alessio corre sul mare ed in terra. Avventure di Eudocia figlia di Alessio. Prosperità di Gioannicio contro l' impero. Ribellione di Camize e di Spiridonace. Quinta crociata. Fulco parroco di Nevilly predica la crociata. Innocenzo esorta invano Alessio. Indulgenze, ed altri ajuti accordati ai crociati. Gran numero di signori prendono la croce. Misure prese dai crociati. I deputati trattano coi Viniziani. Bonifazio di Monferrato eletto capo della crociata. I crociati in Venezia. Alessio figlio d' Isacco ricorre ai crociati. Partenza della flotta. Presa di Zara. Sanguinosa contesa tra i Francesi ed i Viniziani. Disgusto del papa. Inviati del giovine Alessio. L' usurpatore Alessio s' indrizza al papa. Il papa si oppone invano al disegno di attaccare Costantinopoli.

ALESSIO III. L' ANGELO *detto* COMNENO

Isacco, tradito dai suoi favoriti, doveva insegnare al nuovo principe, che i benefizj non possono ritenere in freno se non quelli che li meritano. Ma un delitto, di cui si profitta, non dà che deboli lezioni. (ann. 1195.) Alessio

sperò di rendersi per sempre ben affetti ed i capi della congiura, ed i soldati dichiarati in suo favore al primo cenno della ribellione. Cominciò dallo spargere a piene mani il denaro della cassa militare, e diseccata questa sorgente, prodigalizzò le pensioni sopra i migliori fondi del regio patrimonio, e sopra le pubbliche rendite. Qualunque supplica irragionevole ed impudente veniva sottoscritta, appena presentata. Gli rimanevano da distribuire le dignità dell' impero, ed ei le abbandonò a chiusi occhi a tutti que' che vi aspiravano, senza riguardare nè al merito, nè al nascimento, nè ai servigi prestati. La impudenza nel chiedere era un titolo per ottenere. Questa insensata profusione avviliva le dignità medesime, e soffocava il sentimento di gratitudine in quelli che, credendo di meritarle, si trovavano meno onorati dalla nuova loro promozione, che degradati dall' indegnità dei loro colleghi. Dopo essersi spogliato egli stesso, e posto in condizione di non poter proseguire la guerra, permise che i soldati si licenziassero, e lasciò i barbari in libertà di devastare la Tracia; ed ei, come se il suo ritorno fosse un viaggio di piacere, marciò verso Costantinopoli a piccole giornate, fermandosi ovunque trovava qualche divertimento. Eufrosina, sua moglie, gli preparava un magnifico ingresso, ed il popolo,

sebbene geloso di essere stato preferito alle truppe, applaudì alla scelta che aveano fatta. Una parte dei senatori, commiserando in silenzio la sorte d' Isacco, non osava palesare i suoi sentimenti; ma quando Eufrosina entrò in possesso del gran palazzo, la plebe, che nei padroni non può sofferire que' vizj che permette a se stessa, maldisposta verso una principessa di costumi non irriprensibili, accorse nella pubblica piazza, e ruppe in invettive contro la nuova imperatrice. Si gridava da tutte parti: - « Non più Comneni, questa è una stir« pe degenere, dalla quale ormai non escono « che tiranni; non più Angeli, famiglia steri« le, la quale non produce che aborti. » - Ma più imbarazzati a scegliere che a riprovare la elezione già fatta, acclamarono imperatore un astrologo, chiamato Alessio Contostefano, il quale imaginò di avere in suo favore i pianeti. I signori, chiusi nel palazzo con Eufrosina, escono alla testa dei loro domestici, s' avventano sopra la moltitudine disarmata, la disperdono in un attimo, s' impadroniscono del di lei idolo, e lo chiudono in un carcere. (*Nicet. l.* 1. *c.* 1.)

Eufrosina contribuì coi suoi raggiri più che Alessio stesso a procurare la corona a suo marito, e ad assicurarla sopra la sua testa. Ella era nipote di Gregorio Camatere, che, sotto il

regno del primo Alessio si era, la mercè del suo merito, innalzato da una famiglia oscura alla carica di gran tesoriere. Il matrimonio di questo suo avo con una principessa della casa di Ducas aveva fatto prendere ad Eufrosina il soprannome di Ducena. Ella aveva tutte le doti, così brillanti come pericolose nel suo sesso; un' anima ferma ed ardita, un coraggio virile, un' eloquenza piena di robustezza e di grazie, ed una beltade cui sapeva rendere più piccante colle ricerche del lusso e colla vivacità dello spirito. Senz' altra religione fuor quella della politica, era poco dilicata intorno alle leggi dell' onore, che per una sfrontata filosofia disprezzava siccome un pregiudizio volgare, sagrificando tutto, sino a se stessa, alle ambiziose sue mire. Independente dal marito, il quale sembrava chiudesse gli occhi alle di lei civetterie, divideva arditamente con lui tutta l' autorità sovrana, dando, senza consultarlo, ordini talvolta anche contrarj a quelli ch' egli aveva già dati, cosicchè l' impero avea due padroni sovente discordi fra loro. Nelle udienze degli ambasciatori ella compariva sopra un trono particolare che superava in magnificenza quello dell' imperatore, con un superbo ornamento di testa, e con una collana di splendentissime gemme. Divisa d' abitazione riceveva le adorazioni dei cortigiani,

i quali dal palazzo dell' imperatore andavano a portare in quello dell' imperatrice omaggi ancora più umili. I congiunti medesimi del principe, rivestiti delle più luminose cariche, aspiravano a guadagnarsi la di lei grazia cogli uffizj i più servili fino a portarla nella di lei lettiga, cui la sua altezza, e l' oro e le gemme ond' era carca, rendevano assai pesante. Meritavano costoro per la loro abbiettezza di perire sotto un tal peso, come l' imperatore, per la sua vergognosa insensibilità si rendeva degno del dileggio di tutto l' impero. (*Nicet. l.* 1. *c.* 3., *Du Cange, fam. p.* 205.)

La nuova imperatrice guadagnò col denaro, sì nel senato che fra i ministri, quelli che sembravano poco favorevoli alla ribellione. Il clero vendette il suo voto, ma non a caro prezzo: un prete montò la ringhiera di santa Sofia, e malgrado il patriarca, che non voleva arrendersi così facilmente, acclamò Alessio imperatore. Finalmente il patriarca si sottomise, e tutta la città corse al palazzo a prostrarsi davanti l' imperatrice, la quale prodigalizzava le più seducenti carezze. Non fu versata neppur una stilla di sangue, e la sommessione universale prevenne l' arrivo del principe, il quale, giunto al palazzo, ne fece aprire le porte, e si lasciò vedere al popolo con volto tranquillo e sereno. I Cortigiani si erano affatto

dimentichi del di lui delitto, e le loro eccedenti adulazioni gli resero ridicoli al popolo che non perdè così presto la memoria di tali misfatti. Molti gemevano segretamente, e non potevano, senza sospirare, vedere il nuovo principe rivestito degli ornamenti del fratello; questa disumana usurpazione sembrava loro il presagio delle ultime disgrazie. Ei si fece incoronare, secondo l'uso, in santa Sofia; ma ciò che gli avvenne all'uscirne, fu riguardato come un assai infausto pronostico. Gli era stato condotto un bel corsiero arabo: or questo animale, come se fosse inorridito, fremendo, allungando gli orecchi, ritirandosi, ricusò lungamente di riceverlo sopra il dorso; e quando per mezzo delle carezze fattegli dagli scudieri l'imperatore vi fu montato, quel corsiero, appena che lo sentì, s'impennò, e lo gettò a terra con tal violenza, che gl'infranse la corona. Ciò non ostante, Alessio non ne rilevò alcun male, e la sua caduta non ferì che la imaginazione del popolo. (*Nicet. l.* 1. *c.* 2.)

Disdegnando egli il cognome di Angelo, o per non crederlo assai nobile, o per far porre in dimenticanza il fratello, prese quello di Comneno. Si aspettava, che per giustificare la sua usurpazione, fosse per ristabilire l'onore dell'impero, e riparare le perdite cagionate dall'incapacità d'Isacco. Ma anzichè pensare

a rispingere i barbari che insultavano liberamente le città, e devastavano le campagne della Tracia, Alessio, da che si vide rivestito della porpora, abbagliato dallo splendore che lo circondava, si addormentò nell' indolenza, profondendo tutti i tesori dell' impero, sinattanto che finalmente, svegliato dalle sedizioni e dalle guerre, si avvide troppo tardi che gli mancavano i necessarj mezzi per difendersi. Erano appena scorsi tre mesi da che occupava il trono, quando un audace Ciliciano prese il nome di Alessio, figlio di Emmanuele, e seguendo l' esempio del primo impostore che aveva, già quattro anni, rappresentato tal personaggio, andò ad implorare l' assistenza del sultano d' Ancira. Questi lo ricevette a braccia aperte non che prestasse fede alla furberia, ma era oltremodo contento di suscitar brighe all'imperatore greco, per vendergli la sua amicizia a più caro prezzo. Il falso Alessio, sostenuto dai Turchi, non tardò a saccheggiare la frontiera, e l' imperatore spedì alcune truppe sotto il comando di un eunuco, suo ciamberlano, chiamato Onopolito, il quale sendosi fatto scorgere incapace, Alessio risolse di marciare in persona, e d' intavolare ad un tempo una segreta negoziazione col sultano di Ancira. Il principe turco vi prestò volentieri orecchio; ma chiese cinquecento libbre d' argento mo-

netato ed una pensione annuale di trecento libbre, con quaranta pezze di drappi di seta della fabbrica di Tebe nella Beozia, allora celebre per tali lavori. L' imperatore, riguardando com' esorbitanti le di lui proposizioni, passò nell' Asia; e sebbene non incontrasse per istrada se non popoli sottomessi in apparenza, si avvide che non erano meno favorevoli all' impostore, e che il solo successo delle armi deciderebbe della preferenza. Vi furono anche alcuni cotanto arditi, che fecero alla sua presenza l' elogio del suo rivale, commendandone il bell' aspetto, l' alta statura, la forza, e la destrezza nel maneggiare i cavalli. Alessio, poco atto a sostenere la maestà imperiale, entrava con essi in contrasto, e perorava la sua causa. Finalmenle, vedendo che la sua presenza non gli giovava, arse alcune castella dipendenti dal ribelle, e ripigliò la strada di Costantinopoli lasciando nella Cilicia Emmanuele Cantacuzeno. Questo generale, sì poco istruito come il suo padrone, non osò marciare contro il nimico, la cui armata ricresceva ogni giorno, mediante l' ajuto dei Turchi: cosicchè la guerra sembrava dover esser funesta, se non veniva mandata a termine da un avvenimento improvviso; il falso Alessio fu assassinato da uno dei suoi in un castello, dove passava la notte.

Alessio, intento a sbrigarsi dell' impostore, non si oppose alla marcia di un esercito tedesco che passava per mezzo alle terre dell' impero per andare a soccorrere i cristiani di Palestina. Papa Celestino III aveva formato una nuova crociata che si conta ordinariamente per la quarta; la guerra, che i re di Francia e d' Inghilterra si facevano ostinatamente, gl' impedì d' avervi parte: ma l' imperatore Enrico VI, che si adoperava con tutte le sue forze ad impadronirsi del regno di Napoli e di Sicilia, sopra i quali aveva diritto per ragione di sua moglie Costanza figlia del re Ruggiero, colse l' occasione di terminare la sua conquista. Mise adunque in piedi tre armate, e ne condusse una in Italia, dove s' impadronì delle piazze che rimanevano ai Normanni, e distrusse crudelmente l' illustre prosapia di Tancredi d' Hauteville, che regnava gloriosamente da cencinquant' anni. Fu egli sopraggiunto dalla morte in Messina, prima di passare in Siria; ma aveva già spedito un corpo di truppe per mare nella Palestina, sotto la condotta di Valerano di Limburgo, e di Corrado vescovo di Wisburgo, il terzo corpo, capitanato da Corrado arcivescovo di Magonza e da un gran numero di principi tedeschi, marciò per terra fino a Costantinopoli, senza incontrarvi ostacolo. Alessio diede anche alcune navi per con-

durre i crociati nel porto d' Antiochia : ma i Greci s' interessarono sì poco nel resto di tale spedizione, che i loro storici non ne fanno parola. Mi basterà dire che, dopo fatti strepitosi d' armi e brillanti vittorie, questa crociata tornò inutile come le precedenti, e che la morte d' Enrico richiamò, dopo tre anni, in Europa i principi tedeschi, i quali non lasciarono nella Palestina che la memoria del loro coraggio.

Durante la rivoluzione che dava all' impero un nuovo padrone, i Bulgari ed i Valacchi, inoltratisi fino a Serres nella Macedonia, vi avevano trucidato le truppe greche, fatto prigioniero il loro duce Aspietes e prese molte castella. (an. 1196.) Tornati nel loro paese, carchi di bottino, avevano risposto con alterigia ai deputati mandati da Alessio per trattare di pace, proponendo loro condizioni vergognose, capaci di oscurare l' onore dell' impero. L' imperatore, irritato dalla loro audacia, vi mandò un grosso esercito comandato dal suo genero Isacco, al quale aveva dato il titolo di sebastocratore. Questo principe aveva qualche reputazione nella guerra, e l' esito dell' impresa di Alessio nel deporre dal trono il fratello dava ai Bulgari una grand' idea del nuovo monarca. Si avvertiva Asan, ch' ei non doveva impegnarsi facilmente in una guerra contro un

nemico assai più formidabile d'Isacco. Asan, che conosceva meglio Alessio, rispose, non doversi misurare il merito del nuovo principe da un successo ch' ei non doveva se non al disprezzo cui l' antico si era attratto. - « Da « gran tempo, soggiunse, combattiamo coi « Greci per conoscere quelli che tra loro si « contraddistinguono per valore: avete mai ve- « duto Alessio nelle battaglie? chi di voi ha « egli ferito di sua mano? Chi posto in fuga? « Credete forse che sopra il trono sia più for- « midabile che non fosse a cavallo? Con qual « fondamento lo giudicate più valoroso di suo « fratello? » - E mostrando loro la sua picca, da cui pendevano diversi nastri alla maniera de' Bulgari: - « Vedete voi questi nastri? con- « tinuò. Essi vi sembrano gli uni più belli « degli altri, perchè di diversi colori; sono « però del medesimo filo, e lavorati dal mede- « simo artefice. Lo stesso si può dire d'Isac- « co e di Alessio: l' uno ridotto all' oscurità, « l' altro rivestito di porpora; ambedue nati « nello stesso paese e dallo stesso padre. An- « diamo intrepidamente a combattere coi Gre- « ci già tante volte vinti; si procacciaron an- « che un nuovo nimico, vale a dire, lo stesso « Dio, col ribellarsi dal loro legittimo prin- « cipe. » - Dopo avere incoraggiati i suoi Asan marciò verso Anfipoli, e lasciò da principio

riportare al generale nimico qualche leggiero vantaggio, onde stimolarne la temerità. Non ci volle di più perchè Isacco giovine presontuoso si reputasse invincibile: quindi senza informarsi delle forze dei Bulgari, all' udire che questi devastavano il territorio di Serres, fece suonare la tromba, e correndo a spron battuto per due leghe, seguito da tutta la sua cavalleria ed infanteria che arrivò trafelata, senza dare un momento di riposo alle truppe, caricò il nimico, e non si accorse delle imboscate nelle quali era caduto se non quando non potè più fuggire. La maggior parte dei suoi furono tagliati a pezzi, gli altri fuggirono in Serres; ed egli stesso fu arrestato da un soldato patzinace, il quale, ripromettendosi un grosso riscatto, da principio lo nascose. Asan però, sendone stato avvertito, sel fece condurre innanzi, e incatenare. (*Nicet. l. 1. c. 4.*)

Dopo questa vittoria che non lasciava più Greci nel paese, Asan tornò in Bulgaria, dove rinvenne la morte che aveva disprezzata nelle battaglie. Avendo egli ammesso alla sua più intima famigliarità un uffiziale, di nome Ivan, che gli somigliava nella sregolatezza dei costumi e nell' audacia, Sebastocratore prigioniero lo credette acconcio a procacciargli la libertà; quindi lo eccitava segretamente a sbrigarsi di Asan, dicendo che la morte di questo tiranno

gli procurerebbe la corona della Bulgaria, e col promettergli in moglie la sua figlia Teodora, e l' ajuto dell' imperatore. Ivan sebbene ambizioso non si era ancora arreso alle di lui sollecitazioni, quando lo stesso Asan affrettò con imprudenza la sua propria rovina. Scoperse che la sorella di sua moglie viveva dissolutamente con Ivan. Fremendo di collera, mandò a chiamarlo nella notte seguente. Ivan, dubitando che un ordine dato a quell' ora potesse riuscirgli funesto, rimette al domani; ma Asan rimandò subito a dirgli, ch' era attonito della di lui disubbieienza, e che venisse all' istante. Il reo in quest' intervallo riflettendo entra in sospetto della causa di tal premura; consulta quindi gli amici, i quali lo consigliano d'andare al palazzo con una spada sotto la toga: « S' ei si contenta, soggiungono, di rimproverarti, adopera di calmarlo con umile sommessione: se si lascia trasportare, e si dispone a ricorrere ai fatti, previeni quest' uomo violento e sanguinario; ma pensa a non menargli colpo che non sia mortale. » - Ivan abbracciò questo consiglio. Asan, nel vederlo comparire, monta in furore e mette mano alla spada; ma Ivan, scaricandogli un solo colpo, lo rovescia morto a terra. Raggiunse quindi subito gli amici: - « Non è più tempo d' esitare, loro disse; Pietro ed i di lui congiunti

« non differiranno di ricorrere alle armi. Bi-
« sogna regnare, se vogliamo vivere. Rendia-
« moci padroni della Bulgaria; se non vi riu-
« sciremo, ci rimarrà un altro mezzo, cioè
« quello di gettarci nelle braccia dell' impe-
« ratore. » - Approvato da tutti questo consi-
glio, nella notte medesima radunarono i loro
partigiani, e s' impadronirono di Ternobe, la
più forte piazza del paese situata sopra una
delle cime del monte Emo. Pietro andò ad as-
sediarli, ma giudicandola inespugnabile, risol-
se di prenderla colla fame. Ivan, diffidando del-
le sue forze, ricorse all' imperatore, e gli pro-
ferse di metterlo in possesso di Ternobe, quin-
di di tutta la Bulgaria, qualora lo volesse sal-
vare. (*Nicet. l. 1. c. 5.*)

Alessio, il quale non poteva abbandonare i suoi piaceri, trascurò una così favorevole occasione. Si contentò d' inviare alcune truppe sotto il comando del primo scudiere, Emmanuele Camize; ma non appena questo generale fu sopra le frontiere della Bulgaria, i di lui soldati si ammutinarono, e negarono d' andare innanzi: - « Conosciamo pur troppo, gridarono, queste funeste montagne, nelle quali ab-
« biamo lasciati tanti nostri compagni; siamo
« condotti alla morte. » - Quindi senza essere attaccati se non dal loro terrore, si sbandarono, e fuggirono. L' imperatore marciò in per-

sona con una più numerosa armata ; ma esperimentò la stessa disubbidienza , e fu costretto a tornare indietro senza avere sfoderata la spada. Ivan , non isperando più ajuto, e vedendo l' armata di Pietro ingrossarsi di giorno in giorno, fuggì di notte, e riparò in Costantinopoli. Pietro rimase pacifico possessore del trono ; ma non ne godette a lungo : essendo egli stesso assassinato , la corona rimase a Giovanni, terzo dei di lui fratelli, conosciuto sotto il nome di Giovannicio. Ivan fu ben accolto nella corte : egli era un uomo, in cui il vigore del corpo eguagliava lo spirito ed il coraggio, ma così altero e crudele, che non seppe mai adattarsi pel suo feroce carattere alla dolcezza greca. Isacco il sebastocratore era morto nelle catene, prima che fosse stato eseguito il misfatto, di cui fu instigatore ; e la di lui figlia Teodora, che doveva esserne il prezzo, e che non aveva allora più di quattr' anni , fu allevata sotto gli occhi dell' imperatore, il quale si costituì mallevadore della parola del genero. La tenera età della principessa dispiacque ad Ivan il quale volse i suoi omaggi ad Anna Comnena, madre di Teodora e vedova d' Isacco. Ella era ancor giovane ; ma troppo amabile per accettare le mano d' un barbaro come Ivan , di cui la naturale ferocia affrettò la rovina ; ma prima rese importanti servigi all' impero, te-

nendosi armato presso a Filippopoli, ed opponendosi, come una barriera, alle scorrerie dei suoi compatriotti. (*Nicet l.* 2. *c.* 6.)

La morte del falso Alessio non terminò le devastazioni dei Turchi, i quali assediarono Dadibra nella Paflagonia; e Masud, sultano di Ancira, presente all' assedio, giurò che non si sarebbe ritirato prima della presa della città. (an. 1197.) Gli assediati, senz'altro mezzo che il loro valore, si difesero per quattro mesi, nel qual tempo l' imperatore, in vece d'ajuti, mandava loro promesse. La piazza era dominata da colline, d' onde i nimici l' opprimevano con dardi e sassi. Le avevano questi in oltre tagliato l' andata dei viveri, ed avvelenate le sorgenti che vi conducevano le acque; talchè gli abitanti morivan di fame e di sete. Finalmente l' imperatore mandò loro alcune truppe sotto la condotta di tre giovani uffiziali inesperti i quali, nel giugnervi, caddero in un' imboscata, per cui tutti i loro seguaci furono uccisi o fatti prigionieri. Due capi di questi ultimi furono condotti intorno alle mura colle mani legate dietro le spalle, e preceduti da un araldo, il quale, volto agli abitanti, gridava: *Guardate i vostri difensori; voi perirete com' essi, se non implorate la clemenza dell'invincibil Masud.* Gli assediati, disperati, chiesero di capitolare e proposero di rimanere nella città, pa-

gando un tributo. Questa proposizione fu rigettata, e si permise che uscissero colle loro famiglie, e cogli effetti che potessero trasportare; quindi la città fu data ai Turchi che vi fermarono stanza. Gli abitanti si dispersero nelle contrade vicine, ad eccezione d' un piccol numero, il quale, per l' affetto che portava alla sua patria, ottenne da Masud la permissione di fabbricarsi capanne in quelle vicinanze, e preferì all' esilio una misera schiavitù. (*Nicet. l.* 1. *c.* 7., *De Guignes, hist. des Huns l.* 11. *p.* 54.)

L' imperatore, per trarsi d' ogn' impaccio dal canto dei Turchi, fece la pace con essi, accordando a Masud tutto ciò che chiedeva. Ei temea molto più l' imperatore tedesco, il quale sendosi impadronito della Sicilia, si preparava a passare nell' Oriente, e portava le sue mire ambiziose fino sopra l' impero greco. Isacco regnava tuttavia quando questo principe, cercando un pretesto di muover la guerra, mandò a chiedergli la restituzione di tutto il paese posto fra Durazzo e Tessalonica, come appartenente a se per la conquista fattane dal re Guglielmo, i cui diritti si riunivano nella sua persona. Questo era certamente un diritto assai mal fondato, e gli altri motivi di querela, ch' ei faceva all' imperatore, non lo erano meno. Pretendeva, che Emmanuele coi suoi rag-

giri avesse irritato il papa contro suo padre, e lo avesse fatto discacciare dall'Itália; su tali fondamenti gli dichiarava ch' era d' uopo o comprare la pace a caro prezzo, o determinarsi alla guerra, e chiedeva in oltre, che si spedisse una flotta considerabile in ajuto de' Tedeschi nella Palestina. Isacco, per calmare uno spirito così fervido ed impetuoso, gli aveva inviato un ambasciatore del prim' ordine; ma Enrico, non cedendo nelle sue pretensioni, ne mandò due altri, uno dei quali era stato suo ajo sino dall' infanzia, uomo superbo ed arrogante che lo aveva formato secondo il suo proprio carattere. Questi adempiè alla sua commissione con alterigia, mostrando il più gran disprezzo verso i Greci e verso lo stesso imperatore, esaltando il coraggio invincibile dei Tedeschi, e chiedendo monti d' oro. Una tale insolenza sarebbe stata mal sofferta da ogni altro, non che da Isacco; appunto in quest'occasione scoppiò la congiura, nella quale egli principe fu sbalzato dal trono.

Alessio, pervenuto all' impero, non osò esporre a nuova guerra la sua mal ferma potenza. Consentì a pagare le somme pretese da Enrico; e per una imprudente vanità, come se volesse infiammare maggiormente l' avidità degli ambasciatori tedeschi, fece pompa ai loro occhi di una gran magnificenza. Nel giorno di

Natale, apparì con un manto ingemmato, e diede ordine a tutti i suoi cortigiani di porsi nel più brillante equipaggio. Questo spettacolo, in vece d' abbagliare i Tedeschi e inspirar loro rispetto, fece ch' essi riguardassero con disprezzo una nazione la quale conservava un gran lusso in mezzo a tanta debolezza; e gli eccitò più vivamente a spogliarla di quelle ricchezze che non ricoprivano se non ischiavi. Mentre si faceva loro osservare la pompa dell' imperatore e di tutta la sua corte: - « Ec« co, dissero, un bel parterre. Noi però la« sciamo questi ornamenti alle nostre mogli, « e ci divertiamo coi nostri figli: riserviamo « per noi la spada; la spada taglia l' oro e le « gemme, la spada vince le battaglie. » - A vista di tale opulenza, chiesero una pensione annuale di cinquemila libbre d' oro. L'imperatore, non essendo in istato di pagare tal somma, mandò Eumazio Filocalo per ottenere una diminuzione. Eumazio, prefetto di Costantinopoli, ricco sfondato, o almeno assai vano, chiese la permissione di viaggiare con tutto il fasto della prefettura, e ad eccezione delle pubbliche vetture, s' incaricò di tutte le spese dell' ambasciata. Giunto in Sicilia dov' era Enrico, non fu ricevuto meglio d' inviato straordinario; e la pompa dei suoi ornamenti lo rese ridicolo agli occhi dei Tedeschi. Ottenne

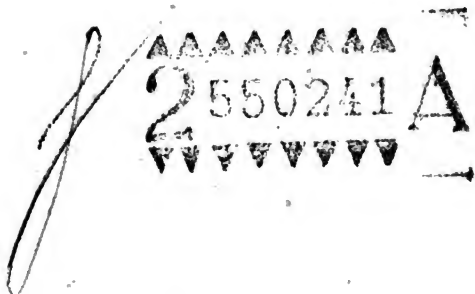
nondimeno un considerabil ribasso, esagerando, sotto l'oro e le gemme, ond'era ricoperto, le miserie dell' impero. Enrico si ristrinse a mille seicento libbre d'oro, ma non volle lasciar partire Eumazio prima che gli fosse consegnata tal somma. Alessio si trovò in un estremo imbarazzo a darla, e uopo gli fu tassare in tutte le città il clero, il senato, il popolo, sino agl' infimi artigiani. Questa tassa, chiamata la pensione de' Tedeschi, irritò l' impero; si gridava da per tutto, che l' imperatore rovinava lo stato col suo lusso e con quello dei suoi congiunti, ai quali conferiva i governi, e che la maggior parte accecati da Andronico si arricchivano delle spoglie delle provincie. Sì fatti clamori arrecarono tal vergogna all'imperatore, che rinunziò alla detta imposizione, e in quella vece richiese che gli si consegnassero i vasi, le offerte, l'oro e l'argenteria delle chiese, a riserva di ciò che serviva alle cerimonie del santo sagrifizio. Ciò eccitò nuovi clamori; riguardandosi tal esazione come sacrilega, fu necessario abbandonarla. Egli allora si ridusse a spogliare i sepolcri dei suoi predecessori, facendone levare i preziosi metalli che gli arricchivano, e lasciandovi i soli marmi. Era in procinto di far lo stesso riguardo alla tomba del gran Costantino; ma i ladri lo prevennero e gli risparmiarono un tale scandalo. Da tutto

ciò non ritrasse più di settemila libbre d'argento, ed una piccola quantità d'oro che fece coniare. Se ne mormorò, e la morte di due ministri impiegati in una così odiosa esecuzione, mancati uno d'idropisia, l'altro di febbre infiammatoria, fu considerata come un castigo divino. Sendo in quel mezzo morto Enrico in Messina, nel giorno 28 di settembre, questo denaro rimase nelle mani di Alessio, il quale non lo restituì. (*Nicet. l.* 1. *c.* 8.)

Non appena si fu sbarazzato da tale inquietudine, che glie ne sopraggiunse una nuova (an. 1199.) Un famoso corsaro genovese, chiamato Cafiro, scorreva i mari con una flotta, ed andava a vendere in Costantinopoli le prede che fatte aveva sopra i vascelli che non erano nè greci, nè degli alleati dell'impero. Michele Strifo, grand' ammiraglio, volle aver parte al bottino, e richiese da lui un grosso pedaggio. Cafiro irritato si avventa alle navi greche, infesta l'Egeo e le isole, ed attacca e saccheggia Adramitto. Gli si lascia tutto l'agio di far molti danni: la marineria dell'impero era in cattivo stato, ed il grand' ammiraglio attendeva piuttosto ad arricchirsi che a navigare e combattere. Finalmente fu mandato con trenta navi Giovanni Stirione corsaro calabrese, che renduto si era formidabile, e cui l'imperatore Isacco, con grosse pensioni, attratto aveva

al suo servigio. Nè se n' era pentito, poichè il valore di Stirione era stato più volte utile all' impero. Ma non fu così fortunato in questo incontro; battuto da Cafiro, si vide obbligato a rientrare nel porto di Costantinopoli, dopo aver perduti molti legni. Cafiro vincitore fece vela verso Sesto, dove sapeva essere ancorata un'altra flotta. Vi arrivò verso il mezzogiorno, mentre i marinai ed i soldati riposavano sopra il lido. Rapì tutti i bastimenti carchi d' armi e di viveri. Divenuto più potente con tale rinforzo fece sbarchi sopra tutte le spiagge, in tutte le isole, impose contribuzioni, e le riscosse con rigore. Alessio, non conoscendosi forte a bastanza da ridurlo colle armi, impiegò uno stratagemma conveniente più ad un corsaro che ad un imperatore. Mandò a proporgli la pace per mezzo di Genovesi, suoi compatriotti, ed amici stabiliti in Costantinopoli. Gli prometteva seicento libbre d' oro ed un terreno si vasto da servire di domicilio a più avventurieri che non ne aveva al suo seguito. A tali patti, Cafiro consentì a sottomettersi all' impero; ma durante questa fraudolenta negoziazione, l'imperatore allestiva con sollecitudine altri vascelli, alla testa dei quali mise parimenti Stirione, che li caricò di Pisani nimici de' Genovesi. Quando l' armamento fu pronto, Stirione piombò sopra Cafiro, il quale, credendo la pace già

conchiusa, non istava in guardia: quindi fu battuto, preso, ed ucciso, e ne furon predati tutti i bastimenti, a riserva di quattro che fuggirono.

Fine della Parte I. del Tomo XIII.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo XI. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo V.° BOTTA. Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d' America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Sono pubblicati

Il Conte di Tolosa, 3. Vol.

Clementina, 3. Vol.

L' Inevitabile 2. Vol.